

Rassegna del 24/07/2009

MINISTRO	Sole 24 Ore	Tremonti ter per i beni nuovi	Ceppellini Primo - Lugano Roberto	1
...	Italia Oggi	31 La manovra/2 - Tremonti-ter solo sui beni nuovi. L'agevolazione fiscale potrà essere fruito già in Unico 2010 - Tremonti ter solo sui beni nuovi	Liburdi Duilio	3
...	Sole 24 Ore	Sindacati senza soldi per investire	Bruno Eugenio	5
...	Sole 24 Ore	La Sanità ha 5 miliardi di debiti con i fornitori di tecnologie	Turno Roberto	7
...	Finanza & Mercati	Migliora la bilancia commerciale. A giugno + 155 mln dall'extra-Ue	Caparrelli Marco	8
...	Giornale	Intervista a Stefania Craxi - "Passa per le piccole imprese italiane la pace nel Mediterraneo"	Allevato Marta	9
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Tavolo unico per i meccanici	Pogliotti Giorgio	10
...	Sole 24 Ore	Intervista a Franco Moschetti - "Perché ho lasciato l'Assolombarda"	Carabini Orazio	12
...	Sole 24 Ore	*** Artigiani: accordo sulla riforma - Edizione della mattina	G.Pog.	13
...	Italia Oggi	*** 08 Intervista a Ivan Malavasi -Artigianato, accordo sul lavoro	Galli Elena	14
MINISTERO	Sole 24 Ore	L'Impdap censisce i lavoratori attivi	N.T.	15
...	Europa	Donne in pensione ma non così	Treu Tiziano	16
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il ritorno dell'usura al tempo di internet - lo, affondato da chi doveva aiutarci	Amadore Nino	18
...	Corriere della Sera	Scade il visto al prof indiano. E la Bocconi perde il ricercatore - Bravo, indiano, prof alla Bocconi. Il "cervello" fermato alla frontiera	Jacomella Gabriela	21
...	Corriere della Sera	Idee & opinioni - Accanto a colf e badanti regolarizziamo anche i "Cervelli"	Santevecchi Guido	23
...	Sole 24 Ore	Fusione allo studio tra Sviluppo fiera e Infrastrutture	M.Alf.	24
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Lettera - Con l'Expo ritorneranno i tempi di Super Milano - Torneranno i tempi di Super Milano	Moratti Letizia	25
MINISTERO	Messaggero Cronaca di Roma	Ospedali, via i "reparti doppione"	Giovannelli Marco	26
...	Messaggero Cronaca di Roma	Intervista a Esterino Montino - Ospedali, nuovo taglio dei posti letto - Montino: "Più razionalizzazione per evitare gli sprechi del passato"	M.Ev.	28
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Balzo di Saipem a Piazza Affari	L.D:	30
...	Finanza & Mercati	03 Bond - Lo spread btp-Bund torna sotto 90 pb	...	31
POLITICA ECONOMICA	Mf	Ora è grande corsa al capital market	Peveraro Stefania	32
...	Corriere della Sera	L'Abi: in Italia non c'è "credit crunch"	...	34
POLITICA ECONOMICA	Mf	La crisi ha dimostrato che questa Mifid serve a poco	Ragone Franco	35
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Un antipatico dietro lo sportello	Santorsola Giuseppe G.	36
...	Finanza & Mercati	Accordo fra Bei e Intesa Sanpaolo: 470 mln di finanziamenti alle Pmi	Stringari Paolo	38
...	Sole 24 Ore	Risanamento verso la ricapitalizzazione	Galvagni Laura	40

POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Corsa contro il tempo per salvare Risanamento	Bocconi Sergio	42
...	Sole 24 Ore	Il faro di Cardia su altre 20 società	Mar. Man.	43
...	Corriere della Sera	La Lente - Se alla Banca di Sassari 80 cent costano 95 mila euro	Gerevini Mario	44
...	Mf	Isvap incastra tre compagnie per commissioni ingiustificate - Isvap, restituite quelle commissioni	Messia Anna	45
...	Corriere della Sera	Va a ruba il bond Fiat Richieste per 10 miliardi	Ferrari Giacomo	46
...	Sole 24 Ore	A ruba l'eurobond della Fiat: rischieste otto volte l'offerta - Auto. Boom di richieste per il bond Fiat, Ford torna in utile per 2,3 miliardi - Boom di richieste per il bond Fiat	Malan Andrea	47
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Fiat lancia l'eurobond e fa il tutto esaurito	Fornovo Luca	48
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Se il risparmiatore torna alle obbligazioni	G.Fer.	50
...	Sole 24 Ore	Stress test della Ue sugli aiuti al credito - Al via il codice Ue per gli aiuti alle banche	Brivio Enrico	51
...	Sole 24 Ore	Ok alla fusione Porsche-Vw: Al fondo del Qatar il 17% - Volkswagen conquista Porsche	Romano Beda	52
...	Sole 24 Ore	Per Piëche una rivincita attesa 38 anni	Malan Andrea	54
...	Corriere della Sera	Volkswagen insieme a Porsche - Volkswagen "compra" Porsche Rinasce la dinastia del Maggiolino	Taino Danilo	55
...	Sole 24 Ore	Il manager che salvò Barclays ora crea una finanziaria a Malibu - La City perde l'uomo che salvò Barclays	Maisano Leonardo	57
...	Sole 24 Ore	Il turnover tocca il 15% dei banchieri	D'Ascenzo Monica	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Sprint delle Borse con gli utili dei Big Usa e la ripresa delle case - Borse. Conti Microsoft sotto le attese il Dow Jones super 9mila punti - Dow Jones sopra i 9mila, Microsoft delude le attese	Davi Luca	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	A Pechino non conviene sparare sul dollaro - La lunga marcia dello yuan sul dollaro	Merli Alessandro	62
...	Sole 24 Ore	La scalata fallita che è costata il posto al Ceo Wiedeking	B.R.	64
...	Sole 24 Ore	Parterre - Il piede di Aig sul vespaio dei bonus	R.Fi.	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Focus - I mille miliardi della finanza islamica	Zecchinelli Cecilia	66
MINISTRO	Corriere della Sera	Intervista ad Enrico Vitali - Nei Paesi arabi una liquidità enorme. L'Italia potrebbe sfruttarla emettendo "sukùk"	C. Zec.	68
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Scudo bloccato alle attività di fine 2008	Della Carità Antonio - Piazza Marco	69
...	Italia Oggi	36 I revisori studiano lo scudo fiscale	...	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Più garanzie per il fisco sulle somme iscritte a ruolo	Trovato Sergio	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Compensazioni con il "visto" ma senza esclusive	Deotto Dario	72
...	Italia Oggi	Compensazioni Iva, esclusiva addio	Rosati Roberto	73
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Niente più agevolazioni fiscali per le case in cooperativa	Ricca Franco	74
...	Sole 24 Ore	La Svizzera è pronta a uscire dalla lista grigia	Terlizzi Lino	75
MINISTERO	Italia Oggi	Un'evasione monstre da 200 mld	Paladino Antonio_G	76

...	Italia Oggi	29 Chi possiede più di dieci auto finirà dritto nel mirino di Entrate e Gdf	<i>Bongi Andrea</i>	78
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Irap torna a far base sul bilancio	<i>Gaiani Luca</i>	79
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il fisco abbandona le lite sui bonus ai rivenditori di auto	<i>Centore Paolo</i>	81
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	La deducibilità del 10% salva il tributo	<i>Bellinazzo Marco</i>	82
...	Sole 24 Ore	Dai contabili un dossier per il G-20	<i>Micardi Federica</i>	83
...	Italia Oggi	Oltre 9000 società senza controlli	...	84
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	La Tosap si paga anche per l'aiuola	<i>Alberici Debora</i>	85

Manovra d'estate. Il maxi-emendamento al Ddl di conversione del decreto legge 78/2009 modifica requisiti e modalità

Tremonti ter per i beni nuovi

La detassazione degli investimenti non scatta per l'acquisto di macchinari usati

Il beneficio

Le caratteristiche della **Tremonti ter**

Soggetti

- Imprese individuali
- Società di persone
- Società di capitale
- Altri soggetti che dichiarano un reddito di impresa

Beni agevolati

- Macchinari e apparecchiature nuovi
- Previsti nella divisione 28 della tabella Ateco

Periodi di imposta interessati

- 2009
- 2010

Periodo di investimento

- Per il 2009: dal 1° luglio al 31 dicembre
- Per il 2010: dal 1° gennaio al 30 giugno

Modalità di investimento

- Acquisto
- Locazione finanziaria
- Realizzazione mediante appalto

Momento di rilevanza

- Consegna o spedizione (acquisto)
- Consegna (leasing)
- Avanzamento lavori (appalto)

Importo della detassazione

- 50% degli investimenti di ciascun periodo

Applicazione della detassazione

- Variazione in diminuzione in dichiarazione

Versamento delle imposte

- La **Tremonti** rivela per il saldo
- Non rileva per il calcolo degli acconti (2009, 2010 e 2011)

Revoca dell'agevolazione

- In caso di vendita a soggetto con stabile organizzazione fuori dallo Spazio economico europeo

LA CONDIZIONE

Agevolazione revocata per la cessione a stabili organizzazioni fuori dallo Spazio giuridico europeo

Primo Ceppellini
Roberto Lugano

La detassazione degli investimenti viaggia verso la sua versione definitiva: con la presentazione alla Camera del maxi emendamento al decreto legge anticrisi vengono ulteriormente ritoccate le regole di applicazione pratica (si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 22 luglio). Gli ultimi due cambiamenti riguardano le caratteristiche dei beni e delle apparecchiature, che devono essere nuovi, e la previsione della revoca dell'incentivo in caso di cessione dei beni agevolati a determinati soggetti. Risulta soprattutto confermato l'emendamento che di fatto lega stret-

tamente il beneficio al periodo di imposta in cui sono effettuati gli investimenti. L'agevolazione, una volta confermate le modifiche, si applicherà solo per i versamenti a saldo e non per gli acconti di imposta. A questo punto, è possibile ripercorrere la nuova configurazione che vengono ad assumere le regole per fruire del beneficio (si veda anche la scheda qui a fianco).

I periodi di imposta

La detassazione (limitandoci per semplicità ai soggetti che hanno l'esercizio coincidente con l'anno solare) riguarda i periodi di imposta 2009 e 2010. Il calcolo del bonus è autonomo: gli investimenti effettuati dopo l'entrata in vigore del decreto e fino al 31 dicembre di quest'anno produrranno una detassazione da far valere (variazione in diminuzione) nella dichiarazione dei redditi 2009. In modo analogo, nella dichiarazione dei redditi relativi al 2010 si pro-

durranno gli effetti degli investimenti effettuati dal 1° gennaio al 30 giugno di quell'anno. La norma non fa riferimento né agli investimenti "netti" né alla eccedenza rispetto alla media precedente. Il meccanismo ne esce quindi fortemente semplificato: in pratica, rilevano tutti gli investimenti realizzati, ma non le cessioni, e non si esegue alcun confronto con il passato: semplicemente, il 50% dell'ammontare degli investimenti è l'importo della detassazione che spetta.

Gli acconti

Quando si effettueranno i conteggi degli acconti, si dovrà fare riferimento alle imposte teoricamente dovute per il 2009 (nel calcolo dell'acconto per il 2010) o per il 2010 (acconti per il 2011) senza applicazione della detassazione. Anche la seconda rata di acconto per il 2009 (da versare nel novembre 2009) non può tenere conto del minor reddito atteso per effetto dell'agevolazione.

Gli investimenti

Per quanto riguarda i beni interessati dal bonus, i requisiti da ricordare sono due: non sono compresi tutti i beni materiali normalmente oggetto di investimento, ma solo quelli di essi che appartengono alla categoria dei macchinari e delle apparecchiature, e in particolare quelli individuati dalla divisione 28 della tabella di classificazione delle attività Ateco; si deve trattare (per effetto dell'emendamento) di beni e di attrezzature nuovi.

Il riferimento alla novità del bene serve evidentemente anche a evitare la fittizia "circolazione" di beni agevolati e la



moltiplicazione illegittima del beneficio. Circa la definizione di bene nuovo, potranno essere utili le interpretazioni ufficiali del passato, che riguardavano sia i beni acquistati direttamente dai produttori sia i beni usati sottoposti a processi di effettivo rinnovo.

La revoca del bonus

Rispetto al passato, non è stata riproposta la norma generale di revoca del beneficio in caso di cessione del bene entro un certo periodo di tempo. Il maxi emendamento ha però introdotto l'ipotesi della revoca in caso di cessione a soggetti aventi stabile organizzazione in Paesi non aderenti alla Spazio economico europeo. È una norma nuova, che necessiterà sicuramente di dettagli interpretativi; l'elemento che colpisce a una prima lettura è il fatto che non è previsto un limite temporale (come avveniva in passato) all'applicabilità della disposizione. Sarà un concetto da mettere bene a fuoco, in quanto diventerà cruciale in sede di accertamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra/2 - Tremonti-ter solo sui beni nuovi. L'agevolazione fiscale potrà essere fruita già in Unico 2010

Liburdi a pag. 31

Le novità alla manovra introdotte dalla camera e confermate nel maxi-emendamento del governo

Tremonti ter solo sui beni nuovi

L'agevolazione fiscale potrà essere fruita già in Unico 2010

Le novità della Tremonti ter	
Beni agevolabili	I beni agevolabili che sono apparecchiature e macchinari devono essere necessariamente beni nuovi. Il concetto di novità è stato illustrato dall'amministrazione finanziaria nei documenti di prassi sulle disposizioni precedenti
Quando scatta l'agevolazione	Nella dichiarazione del periodo di imposta in cui l'investimento è stato effettuato e viene determinata in relazione al saldo di imposta
Revoca	Nuova ipotesi di revoca nel caso di cessione dei beni agevolati a soggetti con stabile organizzazione in Paesi non aderenti allo spazio economico europeo

DI DUILIO LIBURDI

I beni sui quali è possibile fruire della detassazione Tremonti ter devono essere necessariamente nuovi e lo sconto potrà essere fruito già nel modello Unico 2010. Inoltre, ai fini della revoca dell'agevolazione, introdotta una nuova specifica ipotesi che riguarda l'eventuale esistenza di stabili organizzazioni in paesi non aderenti allo spazio economico europeo.

Sono queste, in sintesi, le novità introdotte in sede di commissione parlamentare alla formulazione dell'articolo 5 del decreto legge n. 78 del 2009 che regola, come noto, la detassazione degli investimenti in macchinari (rubrica dell'articolo modificata anch'essa in commissione).

I beni agevolati e i loro requisiti. Per quanto concerne l'aspetto oggettivo, dopo il passaggio in commissione, la norma non risulta essere stata modificata. Pertanto, potrà fruire della detassazione ai fini della determinazione del red-

dito di impresa (e non dunque ai fini Irap), il 50% del valore degli investimenti effettuati in macchinari e apparecchiature compresi nella divisione 28 della tabella Atecofin contenuta nel provvedimento del direttore dell'agenzia delle entrate del 16 novembre 2007.

La norma, come modificata, specifica che la detassazione può essere fruita esclusivamente con riferimento a beni che hanno il requisito della novità. La disposizione normativa si allinea dunque a quanto previsto in passato in relazione alla medesima agevolazione eliminando il dubbio in merito alla possibilità che anche sul bene usato potesse scattare la detassazione di specie. Sull'aspetto legato al requisito di novità va ricordato come la prassi costante dell'amministrazione finanziaria ha avuto modo di chiarire che il requisito in questione non sussiste esclusivamente nell'ipotesi in cui il bene sia acquistato dal soggetto che lo ha prodotto ma anche in ulteriori casi:

acquisizione del bene da un

soggetto che lo ha precedentemente acquistato ma che non lo immesso nel ciclo produttivo;

bene autoprodotta laddove alla realizzazione dello stesso abbia concorso anche un bene usato è necessario che il costo del bene usato non sia prevalente rispetto al valore complessivo.

La precisazione contenuta nella nuova versione della norma, seppure è finalizzata a chiarire meglio l'ambito di applicazione oggettivo dell'agevolazione appariva ricavabile anche in via interpretativa proprio in considerazione delle finalità dei provvedimenti precedenti che, avendo come obiettivo quello di stimolare gli investimenti, richiedevano espressamente la novità del bene oggetto di investimento. Rispetto a quanto era



stato ipotizzato restano fuori dall'agevolazione ulteriori tipologie di beni quali, ad esempio, gli immobili.

Il momento di fruizione dell'agevolazione. La detassazione degli investimenti in macchinari ed apparecchiature può essere fruita nel periodo che va dal 1° luglio al 30 giugno 2010. In concreto, l'agevolazione opera come una variazione in diminuzione nella dichiarazione dei redditi oltre, naturalmente, a rappresentare pro quota un componente iscritto a conto economico in relazione all'ammortamento che viene ordinariamente effettuato sui beni strumentali. La norma ora espressamente afferma come l'agevolazione relativa alla detassazione può essere fruita esclusivamente in sede di versamento del saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo di imposta di effettuazione degli investimenti. Quindi, il primo «appuntamento» con la predetta variazione in diminuzione sarà nel modello Unico 2010 relativamente agli investimenti effettuati entro il periodo di imposta che si chiude, per i soggetti con periodo di imposta coincidente con l'anno solare, il 31 dicembre 2009. Anche in questo caso la norma viene adattata con quanto emergeva dalle relazioni accompagnatorie al provvedimento che stimavano l'impatto finanziario dell'agevolazione sia in relazione alla competenza che alla cassa. Sotto l'aspetto della formulazione letterale viene comunque eliminato il rinvio al fatto che l'esclusione valesse a decorrere dal periodo di imposta 2010 che, obiettivamente, aveva ingenerato qualche confusione. Il rinvio al concetto di fruizione esclusiva al momento di versamento e determinazione del saldo di imposta, parrebbe escludere, in linea di principio, la possibilità che il contribuente che ha effettuato investimenti nel corso del 2009 possa computare l'imposta di periodo (derivante dal reddito detassato), come rife-

rimento per la determinazione dell'acconto per il periodo di imposta successivo. Sul punto, va però osservato come le ordinarie disposizioni di legge consentono, in linea di principio, di valutare la possibilità di determinare l'acconto su base previsionale laddove in effetti sia preclusa la possibilità di determinare l'acconto su base storica tenendo conto dunque dell'agevolazione fruita. Inoltre, analogamente al passato, l'inclusione nel modello Unico di una variazione diminutiva legata alla detassazione potrà legittimamente determinare l'emersione di una perdita che sarà riportabile con le regole previste dall'articolo 84 del testo unico delle imposte sui redditi.

La revoca dell'agevolazione. Della problematica legata alla revoca dell'agevolazione si occupano due commi dell'articolo 5:

- il comma 3 prevede, in linea generale, che l'incentivo fiscale è revocato se l'imprenditore cede a terzi o destina i beni oggetto degli investimenti a finalità estranee all'esercizio di impresa prima del secondo periodo di imposta successivo all'investimento. Tale termine è ovviamente differente in relazione al momento dell'investimento. Laddove lo stesso sia effettuato nel 2009, il periodo di mantenimento minimo finirà alla fine del 2010;
- il comma 3 bis, con una nuova disposizione introdotta in sede di commissione, prevede che la revoca (senza alcun richiamo ad un periodo minimo o massimo), scatta se i beni oggetto degli investimenti sono ceduti a soggetti aventi stabile organizzazione in paesi non aderenti allo spazio economico europeo.

Conti pubblici. Diffuso il rapporto annuale dell'Ifel - Risparmiati oltre 2,5 miliardi dal 2004 al 2008

Sindaci senza soldi per investire

In discesa la spesa in conto capitale: -0,3% rispetto a cinque anni fa

I conti migliorano

	2006	2007	2008	Differenze	
				2008/07	2008/04
Deficit					
Comuni	- 857	- 2.332	- 1.119	1.213	2.570
Pa	- 49.312	- 23.225	- 42.979	- 19.754	5.593
■ Incidenza %	1,7	10,0	2,6	-	-
Entrate (*)					
Comuni	34.496	36.800	34.923	- 1.877	1.611
Pa	682.290	725.484	732.858	7.374	112.045
■ Incidenza %	5,1	5,1	4,8	-	-
Spesa primaria					
Comuni	59.584	61.190	63.562	2.372	4.265
Pa	661.725	670.580	694.032	23.452	92.002
■ Incidenza %	9,0	9,1	9,2	-	-

(*) Al netto dei trasferimenti

Fonte: elaborazioni Ifel su dati Istat

SPAZIO AL FEDERALISMO

Il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, chiede da subito maggiore autonomia impositiva per i municipi

Eugenio Bruno
ROMA

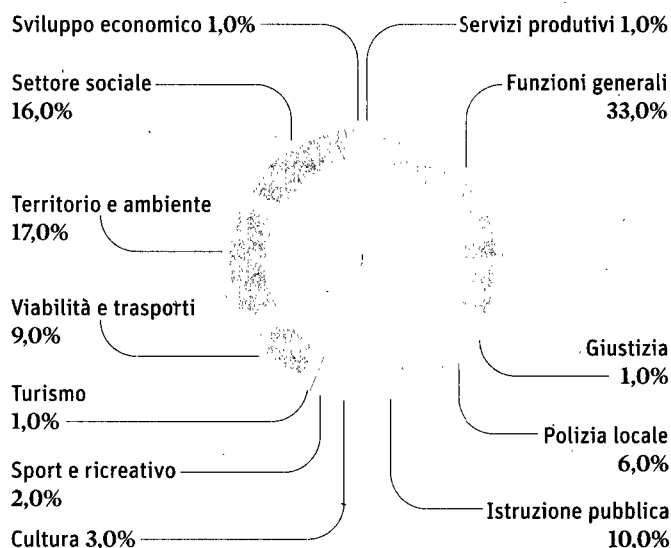
I conti dei comuni migliorano. Tuttavia, a furia di fare avanti per rispettare i vincoli di bilancio, i sindaci hanno sempre meno risorse per finanziare gli investimenti. Questo apparente paradosso non è nuovo, visto che l'Anci lo sbandiera da mesi. Ma ora giunge il conforto dei nuovi numeri dell'Ifel: grazie soprattutto alla contrazione della spesa in conto capitale (-0,1%) l'anno scorso i municipi hanno registrato un miglioramento dei saldi per 1,1 miliardi di euro mentre il deficit dell'intera Pa è cresciuto di 19,7 miliardi. Per invertire la rotta i primi cittadini auspicano maggiore autonomia finanziaria dall'attuazione del federalismo fiscale e invocano una profonda revisione del patto di stabilità interno.

Partiamo dai dati "freschi".

Stando al rapporto 2009, che la fondazione guidata da Giuseppe Franco Ferrari ha presentato ieri a Roma, su 6 miliardi di risparmi prodotti dal settore pubblico tra il 2004 e il 2008 oltre 2,5 sono giunti dai municipi. La spiegazione non può essere trovata in uno spostamento delle entrate tributarie dal centro alla periferia. Tutt'altro, visto che nel medesimo arco temporale, il gettito a livello centrale è aumentato di 7 miliardi di euro mentre in ambito comunale è calato di circa 2. Ciò significa che le performance dei comuni sono quasi esclusivamente frutto dei trend contrapposti di spesa corrente (+0,1% rispetto a cinque anni fa) e in conto capitale (-0,3%). Con lo spazio dedicato a quest'ultima (e quindi agli investimenti) sempre più compresso, specie al Mezzogiorno. Tanto più che la pressione fiscale complessiva è aumentata del 2%; quella comunale invece è scesa dello 0,2.

Se dall'oggi lo sguardo degli enti locali viene rivolto al domani l'orizzonte rimane fosco. Secondo il Dpef nel periodo 2009-2011 l'intero comparto dovrà contribuire per 4,1 miliardi

Come è composta la spesa corrente



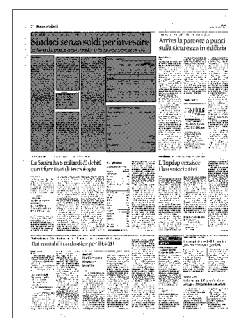
di euro. Senza le risorse in esame e fermi restando i vincoli del patto di stabilità interno, l'Anci ritiene inevitabile che, per far quadrare i conti, bisognerà comprimere ancora la spesa (-18% sul triennio). Ed è praticamente scontato che a risentirne saranno di nuovo gli investimenti.

Restando sul punto l'associazione dei primi cittadini evidenzia l'impossibilità di usare i residui passivi presenti a bilancio per non incorrere nella "tagliola" del patto di stabilità. La questione è di stretta attualità visto che il maxi-emendamento alla manovra d'estate dovrebbe sbloccare il 4% di queste risorse con un costo per lo Stato di 2,25 miliardi di euro. Un passo avanti che l'Anci ha più volte detto di apprezzare nei giorni scorsi. Pur ritenendola, per usare le parole del direttore generale Angelo Rughetti, «una non risoluzione del problema». Anche perché, aggiunge, «è stimato che i residui passivi del comparto siano pari a 40 miliardi di euro, di cui 11 immediatamente spendibili».

Per invertire la rotta il presidente dell'associazione, nonché primo cittadino di Torino, Ser-

gio Chiamparino indica tre priorità. Innanzitutto la sospensione delle sanzioni per le amministrazioni virtuose che sfiorano il patto. «Dato che viviamo in un Paese che non rispetterà l'obiettivo di rapporto deficit/Pil e lo supererà di quasi il doppio - spiega - non si capisce con che faccia si vogliono sanzionare i Comuni». Patto che andrebbe ridefinito, sottolinea Chiamparino, secondo una regola «neo-einaudiana»: fondarlo «sul pareggio di bilancio al netto dei trasferimenti, col controllo del debito e con una maggiore autonomia impositiva per i Comuni».

Completa il set di richieste l'invocazione di una maggiore autonomia impositiva già con il primo decreto di attuazione del federalismo. Tra le due strade a disposizione - compartecipazione a un tributo erariale, probabilmente l'Iva, e tassazione sui ser-



vizi immobiliari – il sindaco torinese preferisce la seconda. «Ma per gestirla ci serve una base informativa solida». Leggasi il catasto. Peccato però che dal Ddl sul codice delle autonomie, approvato la settimana scorsa in via preliminare dal Consiglio dei ministri, dall'elenco di 21 funzioni fondamentali attribuite ai comuni sia uscito proprio il catasto.

eugenio.bruno@ilsola24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ritardi del Ssn. Le stime di Assobiomedica sui tempi delle fatture

La Sanità ha 5 miliardi di debiti con i fornitori di tecnologie

Roberto Turno

Quasi 5 miliardi di crediti in sospeso. Con punte di 668 giorni di ritardo nei pagamenti in Molise e di 611 in Campania. È il quadro sempre più a tinte nere dei debiti di Asl e ospedali delle Regioni nei confronti delle aziende di tecnologie biomediche.

I CASI LIMITE

In Molise per i pagamenti alle aziende necessari 668 giorni
Campania, Lazio e Puglia devono il 43% del totale

che. Fatture non pagate, rileva l'ultima analisi elaborata da Assobiomedica, che raggiungono il top per valore nel Lazio (912 milioni), in Campania (733 milioni) e in Puglia (476 milioni). Come dire che tre Regioni da sole accumulano quasi il 43% dell'intero debito regionale nei confronti delle imprese fornitrici di tecnologie sanitarie.

Restano altissimi i tempi di rimborso per onorare le fatture da parte delle aziende sanitarie. Nonostante il trend dei primi mesi dell'anno sia al di sotto dello stesso periodo del 2008, il confronto rispetto a dicembre scorso (269 giorni di ritardo nei pagamenti) ha fatto segnare una nuova risalita, confermata anche dai primi dati di giugno (273 giorni medi di attesa da parte delle aziende creditrici). Un quadro tanto più attuale, quello appena messo a punto da Assobiomedica, se confrontato con la novità del valore dei crediti vantati, e inutilmente attesi, dalle imprese nelle singole realtà regionali.

Assobiomedica distingue le Regioni in tre macro aree: quelle che prestano attenzione ai tempi di pagamento e altrettanto impegno «perché questi non siano eccessivamente gravosi» per i fornitori; poi, le Regioni non abbastanza «impegnate» su entrambi i fronti; infine, all'ultima piazza, le Regioni in cui la situazione viene definita senza

perifrasi «fuori controllo».

Ecco così le 5 Regioni «fuori controllo»: la Calabria, dove i tempi di rimborso sono continuamente cresciuti dai 300 giorni di ritardo del 2002; la Campania, dove dal 2003 i tempi di rimborso non sono mai scesi sotto i 400 giorni; il Molise, che vanta la maglia nera del peggior pagatore; il Lazio, che tra alti e bassi resta tra le posizioni da maglia nera; la Puglia, dove in tre anni i tempi di pagamento sono raddoppiati da 200 a 403 giorni.

Nel limbo - dove cioè non si fa abbastanza, e dunque la situazione per le aziende creditrici resta assai critica - Assobiomedica considera poi un gruppo di almeno 4 Regioni: Emilia Romagna (291 giorni), Piemonte (282), Sardegna (250) e Veneto (240). E ancora un'attenzione «insufficiente» verso i diritti delle aziende fornitrici si lamenta da parte di Abruzzo (200 giorni), Sicilia (209), Liguria (191), Toscana (203) e Basilicata (204). Marche e Umbria, con ritardi rispettivamente di 153 e 143 giorni, starebbero invece migliorando le proprie performance di pagamento.

Infine le note liete. Una maglia rosa del "buon debitore" che Assobiomedica assegna a quattro Regioni: Trentino, Valle d'Aosta e Friuli, con ritardi tra 79 e 100 giorni, che peraltro hanno anche un volume di credito basso in valore assoluto; quindi la Lombardia, che è la new entry tra le amministrazioni solerti nell'onorare le fatture verso i creditori di biomedicali. In Lombardia i tempi di pagamento a maggio si sono attestati a quota 119 giorni (per un valore di 284 milioni), che però per una sfasatura di tempi potrebbero addirittura essere solo appena superiori a 90 giorni, dopo le performance negative del 2003 e del 2004 quando si raggiunsero i 373 giorni di ritardo. Un primato che ora va mantenuto.

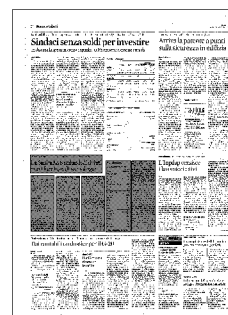
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Friuli più veloce

La distribuzione dei ritardi

Regione	Giorni di ritardo
Valle D'Aosta	114
Piemonte	282
Liguria	191
Lombardia	119
Trentino Alto Adige	102
Veneto	240
Friuli	79
Emilia Romagna	291
Toscana	203
Marche	153
Umbria	143
Abruzzo	200
Molise	668
Lazio	478
Campania	611
Basilicata	204
Puglia	403
Calabria	661
Sicilia	209
Sardegna	250
Nazionale	287

Fonte: Assobiomedica, luglio 2009



Migliora la bilancia commerciale A giugno + 155 mln dall'extra-Ue

Tornano le buone notizie sul fronte dell'import-export ma, nonostante il mese si sia chiuso con un avanzo, i dati Istat rilevano un'ulteriore diminuzione dei flussi. Anche se con un ritmo che inizia a rallentare

MARCO CAPARRELLI

È in miglioramento la bilancia commerciale italiana con i paesi extra-Ue nel mese di giugno. L'Istat segnala infatti che il mese si è chiuso con un avanzo di 155 milioni euro: un risultato ragguardevole se confrontato con il deficit di 2,3 miliardi segnato nello stesso mese del 2008. Per quanto riguarda invece i flussi commerciali giugno 2009 si conferma il sesto mese consecutivo con andamento tendenziale negativo, nonostante un rallentamento della flessione: è del 15,3% il calo delle esportazioni e del 29,6% quelle delle importazioni. Rispetto al mese scorso, continua l'Istat, al netto della stagionalità, si registrano lievi variazioni negative sia per le esportazioni (-0,1%) sia per le importazioni (-0,3 per cento). Nel primo semestre del 2009, rispetto allo stesso periodo del 2008, le esportazioni sono diminuite del 20,2% e le importazioni del 27,3%: il saldo è stato negativo per 3,9 miliardi di euro, notevolmente inferiore al disavanzo di 12,7 miliardi registrato nello stesso periodo dell'anno precedente.

Rispetto al giugno del 2008 l'Istat registra variazioni tendenziali negative delle esportazioni verso tutti i paesi e le aree geoeconomiche, a eccezione della Cina (+10,2%), che conferma la dinamica positiva in atto da marzo, e dei paesi Asean (+2,8 per cento). Le flessioni più significative si rilevano verso la Russia e il Messico (per entrambi -40,9%), la Turchia (-25,8%), l'Oceania e altri territori (-19,2%), i paesi Mercosur (-14,3%), gli Stati Uniti (-8,6%), i paesi Eda (-7,4 per cento). Per le importazioni si rilevano variazioni negative generalizzate a eccezione del Messico (+4,8 per cento). Si segnalano in particolare le flessioni del Sudafrica (-62,7%), dei paesi Opec (-45,7%), dei paesi Eda

(-31,7%), della Svizzera (-18,9%), della Russia (-18,2%) e della Cina (-13,2 per cento). Ancora con riferimento al giugno dell'anno scorso l'Istat rileva come le esportazioni facciano segnare variazioni tendenziali negative per tutti i principali settori di attività economica ad eccezione dei prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca (+13,9%), dei computer, apparecchi elettronici e ottici (+6,8%) e degli articoli farmaceutici chimico-medicinali e botanici (+2,2 per cento). Tra i settori più rilevanti si segnalano le diminuzioni tendenziali di coke e prodotti petroliferi raffinati (-27,6%), mezzi di trasporto (-25,1%), apparecchi elettrici (-20,7%), prodotti tessili, abbigliamento, pelli ed accessori (-20,3%), metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (-19,8%), articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (-17,9%) e macchinari e apparecchi n.c.a. (-12,2 per cento). Tendenze negative, ma di entità molto più ridotta, riguardano i prodotti alimentari, bevande e tabacco (-3,8 per cento). Per le importazioni, considerando i principali settori, si rilevano variazioni tendenziali positive per i computer, apparecchi elettronici e ottici (+23,7%), gli articoli farmaceutici chimico-medicinali e botanici (+16,5%), gli articoli di abbigliamento (+5,8%) e i prodotti alimentari, bevande e tabacco (+1,6 per cento). Le diminuzioni più significative riguardano metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (-56,7%), coke e prodotti petroliferi raffinati (-56,5%), petrolio greggio (-41,3 per cento), sostanze e prodotti chimici (-32,2%), macchinari ed apparecchi n.c.a. (-28,8%), il gas naturale (-24,1%) e i mezzi di trasporto (-12,2 per cento).



STEFANIA CRAXI**«Passa per le piccole imprese italiane la pace nel Mediterraneo»****Marta Allevato**

■ Il «collaudato modello» delle Piccole e Medie Imprese (Pmi) italiane come strumento determinante per lo sviluppo della sponda sud dell'area euromediterranea. Non solo un'idea, ma uno scenario concreto a sentire il sottosegretario agli Esteri Stefania Craxi, tra gli ispiratori del primo Forum economico finanziario per il Mediterraneo appena conclusosi a Milano (20-21 luglio). Nata da una partnership tra ministero italiano degli Esteri, Camera di commercio di Milano e Regione Lombardia, la due giorni ha coinvolto gli attori politici ed economici sulla scena mediterranea «con l'idea che lo sviluppo civile e economico nella regione possano sostenere e incoraggiare i processi di pace».

Sottosegretario, qual è il significato del Forum nel quadro dell'attuale crisi globale?

«Rinchiudersi nei propri bunker nazionali non è una soluzione. L'Italia è immersa nel Mediterraneo e sente profondamente l'impulso a collegarsi con i suoi popoli e Paesi. Questa vocazione antica oggi - proprio per la crisi finanziaria, per quella politica e per i grandi movimenti dell'immigrazione - si presenta di un'attualità più urgente. È necessario stringere forti relazioni nell'area in uno spirito di reale partenariato. Il nostro governo ne ha fatto un punto di intesa della sua politica internazionale e sta percorrendo con coerenza questa strada».

Come proseguirà la strada avviata nella due giorni di Milano?

«L'idea, sul modello di Davos, è di fare del Forum un punto di incontro permanente e annuale di tutte le imprese, le istituzioni finanziarie e gli attori interessati allo sviluppo e alla cooperazione nella regione mediterranea. Allo stesso tempo andranno avanti duran-

te l'anno altri appuntamenti nei settori macroprioritari dell'Unione per il Mediterraneo, come ad esempio la riunione e dell'Associazione dei costruttori del Mediterraneo».

Qual è il ruolo del nostro Paese?

«A partire dal secondo dopoguerra, l'esperienza in Italia ha dimostrato che il reticolo economico creato dal sistema delle Pmi ha anticipato il dibattito su di esse che è seguito su scala internazionale. Quello del Pmi è un sistema facilmente esportabile nei programmi di collaborazione con i Paesi, soprattutto della sponda sud, e possiede un valore aggiunto: è anche modello sociale, capace di rafforzare la stabilità in quelle zone».

Ad esempio?

«Il presidente del Consiglio ha più volte lanciato l'idea di un piano Marshall per la Palestina. In quest'ottica un'iniziativa del genere troverebbe l'Italia come sistema Paese già pronto a muoversi proprio grazie allo strumento rapido e flessibile della Pmi. L'idea, che ha raccolto il favore di Israele, è di creare piccoli incubatori sul territorio palestinese destinati a generare, prima in Cisgiordania e poi anche nella Striscia di Gaza, imprese pronte a recepire quel sostegno finanziario che la comunità internazionale si è più volte detta disponibile a dare, ma senza indicare una strada chiara».

Quali strumenti sono già disponibili per realizzare progetti?

«C'è la Mediterranean Business Development Initiative che, nata su impulso italo-spagnolo, mira a facilitare l'accesso delle Pmi al credito; inoltre, uno degli strumenti finanziari più concreti finora concordati è proprio un'iniziativa italo-francese, il fondo Infra-Med. Spero che possa dare frutti immediati. Anche qui, ancora una volta, l'Italia ha fatto la sua parte».

**Come Davos**

Il Forum di Milano diventerà permanente

**Obiettivo**

Siamo pronti a esportare il sistema Pmi in Palestina



Lavoro. Parte la vertenza per il rinnovo del contratto - Fiom, Fim e Uilm si presentano con due proposte

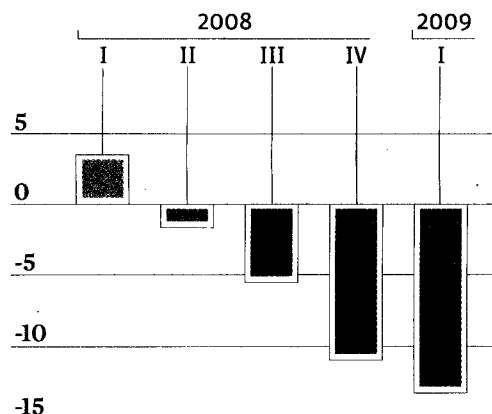
Tavolo unico per i meccanici

Federmeccanica chiarirà quale piattaforma sarà oggetto di trattativa

La metalmeccanica

LA METALMECCANICA

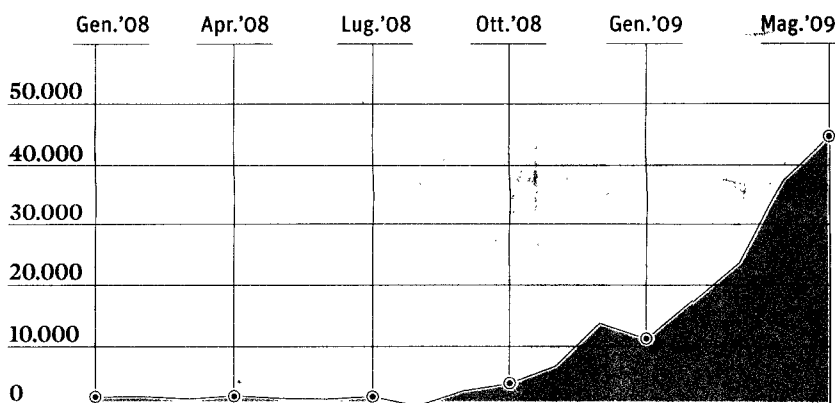
Variazioni congiunturali. In percentuale



Fonte: Federmeccanica-Assemblea Generale 2009

CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Migliaia di ore autorizzate



Le due piattaforme

130 euro

La proposta della Fiom

Le tute blu della Cgil hanno presentato a Federmeccanica una piattaforma che prevede un aumento salariale medio di 130 euro per il biennio

113 euro

La piattaforma di Fim e Uilm

Seguendo i principi del nuovo contratto Fim e Uilm hanno chiesto un aumento di 113 euro per il triennio 2010-2012

LE CONSULTAZIONI

Le tute blu di Cisl e Uil hanno consultato i loro iscritti e ottenuto 204.709 sì (97%), mentre per Cgil bisogna consultare tutti i lavoratori

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il tavolo è unico, ma le piattaforme sindacali sono due. Perché due sono i modelli contrattuali di riferimento per le organizzazioni dei metalmeccanici: Fim-Cisl e Uilm si richiamano

al nuovo assetto, definito con l'accordo di palazzo Chigi del 22 gennaio siglato da tutte le parti sociali, con l'esclusione del sindacato di Guglielmo Epifani, con durata triennale ed aumenti legati al nuovo indicatore previsionale - l'Ipca, indice armonizzato dei prezzi al consumo - depurato dell'inflazione dei beni energetici. Mentre per la Cgil fa ancora fede l'intesa del 23 luglio del 1993, con rinnovi di durata biennale per la parte economica e quadriennale per quella normativa, ed aumenti legati all'inflazione programmata.

Sono queste le posizioni in campo alla vigilia della vertenza che si apre oggi in Confindustria per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, in scadenza a fine anno. Federmeccanica e Assisital hanno inviato due lettere distinte alle organizzazioni sindacali per convocarle al tavolo, dove presumibilmente oggi si farà chiarezza su quale piattaforma sarà oggetto della trattativa. Vediamo nel dettaglio i contenuti delle due piattaforme.

Per la Fiom la trattativa è sul biennio economico 2010/2011, poichè è giudicato ancora vali-

do il quadriennio normativo siglato il 20 gennaio 2008 in scadenza a fine 2011. La Fiom propone incrementi retributivi distribuiti su 5 fasce di reddito (per la quinta l'aumento è di 130 euro), estesi ai metalmeccanici in cassa integrazione. Come elemento perequativo per i lavoratori delle imprese in cui non si fa contrattazione aziendale l'aumento proposto è di 35 euro al mese (455 euro l'anno). Nella piattaforma la Fiom si spinge fino a chiedere al Governo di detassare tutti gli aumenti richiesti, ampliando la portata della legge 2 del 2009 che sottopone alla cedolare secca del 10% gli incrementi di produttività del contratto aziendale. E sollecita le aziende al blocco dei licenziamenti, con un piano straordinario di formazione professionale e per la sicurezza sul lavoro.

Per applicare le nuove regole contrattuali Fim e Uilm hanno deciso di disdettare la parte normativa, mentre per la parte economica la piattaforma riguarda il triennio 2010-2012, con richieste «in linea con le previsioni dell'Isae». L'incremento retributivo medio proposto è del 6% (113 euro al quinto livello). «Chiediamo anche

che il recupero dei differenziali salariali per eventuali scostamenti tra inflazione prevista e reale - spiega Giuseppe Farina (Fim) - venga effettuato a giugno 2011 per i primi 18 mesi e a dicembre 2012 per i restanti 18 mesi». Come elemento perequativo l'incremento proposto è di 30 euro al mese (390 euro l'anno). Fim e Uilm propongono anche di individuare almeno dieci province per sperimentare forme di contrattazione territoriale nelle piccole imprese dove non si fa contrattazione aziendale. La creazione di un fondo di solidarietà per il sostegno al reddito dei lavoratori in cassa integrazione e il decollo dell'organismo bilaterale entro fine anno sono altri due punti della piattaforma.

Le divisioni si estendono anche al metodo di consultazione: Fim e Uilm hanno consultato i propri iscritti e spiegano di aver ottenuto 204.709 sì (97%)



alla proposta da presentare al tavolo. Mentre per la Fiom la piattaforma va sottoposta al voto vincolante di tutti i lavoratori - iscritti e non - ed «i risultati saranno resi noti la prossima settimana, al termine della consultazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Associazionismo. Parla l'imprenditore Franco Moschetti

«Perché ho lasciato l'Assolombarda»

EVOLUZIONE

«Il sistema associativo si è evoluto. L'Eni oggi contribuisce più della mia azienda, l'Amplifon: quindi serve un cambiamento»

VERTICI

«Non ho nulla contro Meomartini che conosco e stimo. Se poi devo dare un giudizio sul metodo, non posso dire che mi è piaciuto»

di **Orazio Carabini**

Amplifon è una società quotata in Borsa, segmento star. Capitalizza oltre 500 milioni di euro, ne ha fatturati quasi 650 milioni nel 2008, ha debiti per 190 milioni e un patrimonio netto di 184 milioni. È una multinazionale italiana con 7.600 dipendenti sparsi in 14 paesi del mondo a vendere apparecchi acustici a chi ha problemi di udito. Insomma, una bella azienda, che risente della crisi come molte altre ma è solida e impegnata in un settore destinato a svilupparsi, anche per l'invecchiamento della popolazione.

La guida l'amministratore delegato Franco Moschetti (58 anni) che, dopo una lunga esperienza alla francese Air Liquide, ne ha preso le redini quattro anni fa. Moschetti è un personaggio schietto, originario della etrusca Tarquinia (Viterbo). Il tempo libero lo dedica alla corsa, anche con buoni risultati. Ha fondato persino un running club che si chiama Turbolento. Chi lo conosce assicura che non è un tipo fumino, come si dice in Toscana, o incline all'arrabbiatura. Però se si convince di una cosa, si comporta di conseguenza. Così, qualche settimana fa, zitto zitto, si è dimesso dalla giunta dell'Assolombarda e ha ritirato l'iscrizione della Amplifon dalla Confin-

dustria. Il perché ha deciso di spiegarlo al Sole 24 Ore.

«Io penso - premette Moschetti - che l'associazionismo sia una cosa molto importante. Sono stato nella giunta dell'Assolombarda per quattro anni quando ero alla Air Liquide e per altri quattro, su proposta dell'ex-presidente Diana Bracco, nella mia veste di amministratore delegato della Amplifon. È importante potersi confrontare sui problemi comuni con altri che fanno business. E poi si fa networking, si stabiliscono relazioni, non tanto per fare affari, ma per dare un contributo, limitato quanto si vuole, a migliorare il sistema. L'Assolombarda è la "territoriale" della Confindustria a cui fa riferimento la Amplifon ed è la sede più appropriata per fare il lavoro che ho descritto».

Ma che cosa ha provocato le dimissioni di Moschetti? L'unico evento importante nella vita recente dell'Assolombarda è l'elezione alla presidenza di Alberto Meomartini, presidente di Snam Rete Gas, società controllata dallo Stato attraverso l'Eni, al posto di Diana Bracco che aveva completato il suo mandato. È quella l'origine del suo "gesto"? «Non ho nulla contro Meomartini - risponde l'a.d. di Amplifon - che conosco e stimo: è una persona per bene e di valore. Se invece devo dare un giudizio sul metodo con cui è stato scelto, beh, non posso dire che mi sia piaciuto».

Allora è quello il problema? E perché mai le imprese pubbliche non dovrebbero essere a loro volta rappresentate nell'associazione degli industriali? «È giusto che siano rappresentate - risponde Moschetti - anche se su specifici argomenti l'azionista pubblico potrebbe avere una visione diversa da quello privato. Più in generale, però, direi che il sistema associativo si è evoluto e man mano si è perso lo spirito

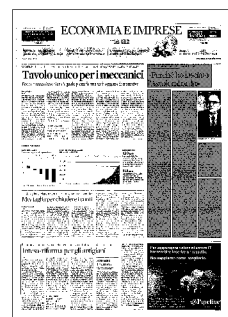
che lo animava. Noi criticiamo il governo e il parlamento perché non aboliscono le province ma siamo strutturati su base provinciale. Dovremmo essere i primi a semplificare e a dare il buon esempio. Ancora: oggi la Confindustria, considerando anche la sua organizzazione territoriale, serve alle piccole imprese e ai grandi gruppi. Le piccole hanno bisogno di servizi di ogni genere ed effettivamente li trovano. I grandi fanno la politica, in senso positivo, contribuiscono a indirizzare i provvedimenti, le scelte, la strategia complessiva del paese o della regione. Le aziende come la mia, quelle medie, sono rimaste nel mezzo. È una modifica genetica».

Ma allora è un problema corporativo? «No, il problema è generale e il disagio non è solo mio. È una questione di rapporto di pesi: l'Eni, per fare un esempio, contribuisce più di Amplifon. Io penso che un'associazione di imprenditori debba essere la più indipendente possibile perché il business bisogna poterlo sviluppare sia con la destra sia con la sinistra al governo. E ammetto che ci resto male se le imprese approvano una soluzione per la vicenda Alitalia che prevede la cassa integrazione per un certo numero di dipendenti di ben sette anni. Se ne ha bisogno la Amplifon quando glieli danno sette anni di cassa integrazione?».

Che cosa dovrebbe cambiare per convincerla a tornare sui suoi passi? «Prima di tutto - risponde - una bella cura dimagrante. Non ha senso che ogni struttura provinciale abbia il suo presidente, il direttore generale, magari un centro studi e persino un direttore per l'energia. Oggi esistono mezzi tecnologici che consentono di fare le stesse cose con strutture molto più semplici. Anche se l'Italia resta sempre il paese dei comuni! E poi questa frammenta-

zione si traduce in scelte sbagliate: basta pensare agli aeroporti. Si discute tanto su Milano e Roma, Fiumicino e Malpensa, ma poi nel Nord ci sono più di 20 aeroporti, ciascuno dei quali nasce e cresce con il sostegno dell'associazione locale delle imprese. Non mi sembra il modo migliore per fare sistema e dare al paese le infrastrutture necessarie affinché possa essere più competitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È la prima intesa operativa del nuovo modello contrattuale - La Cgil non firma

Artigiani: accordo sulla riforma

ROMA

Un'una tantum di 115 euro in due tranche per il 2009, con più peso alla bilateralità ed una riduzione numerica dei contratti che dal primo gennaio 2010 passano da 16 a 9.

L'intesa di ieri tra Confartigianato, Cna, Casartigiani, Clai, Uil e Cisl - la Cgil non ha firmato - è il primo accordo operativo del nuovo modello contrattuale del 22 gennaio che prende come riferimento per gli aumenti l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) depurato dalla dinamica dei beni energetici importati, al posto dell'inflazione programmata. Ha validità per il triennio 2010-2012 l'accordo che riguarda un milione e mezzo di artigiani che avevano il contratto scaduto alla fine del 2008. Per la copertura del 2009, è prevista un'una tantum in due tranche; 60 euro sono in ar-

rivo a luglio, 55 euro a novembre. Gli apprendisti avranno il 70% (80 euro), sempre in due tranche. Per il 2009, inoltre, scatta un incremento dell'1,5% dei minimi tabellari (circa 15 euro) corrisposto a gennaio 2010. Entro il triennio è previsto il recupero degli eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista in base agli accordi interconfederali e quella reale, considerando i due indici al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati.

Un punto dell'intesa riguarda la bilateralità, con l'impegno ad attuare i nuovi istituti

LE CONDIZIONI

Riguarda un milione e mezzo di addetti e ha validità per il triennio 2010-2012
Una tantum per il 2009

da luglio 2010 e la creazione dal prossimo anno di un fondo integrativo sanitario. È stabilita in 29 euro lordi annui la quota per ogni lavoratore dipendente che servirà a finanziare l'intervento integrativo a carico degli enti bilaterali per il sostegno al reddito. Anche le imprese non iscritte agli enti bilaterali dovranno provvedere all'erogazione diretta delle prestazioni versando, dal 1° luglio 2010, 25 euro lordi al mese per ciascun lavoratore. I contratti si riducono da 16 a 9, con l'impegno a dare copertura contrattuale ai settori scoperti. Stabilita questa griglia di regole, entro il 31 ottobre saranno avviate le trattative per il rinnovo dei contratti dell'artigianato: il 30 settembre è il termine per le piattaforme.

«Il nuovo modello - sottolinea il vicepresidente vicario di Confartigianato, Giorgio

Merletti - è in grado di attuare finalmente il federalismo contrattuale e di valorizzare la bilateralità per costruire un nuovo welfare "a misura" della nuova realtà sociale e delle esigenze dell'artigianato». Merletti auspica «un ripensamento da parte della Cgil», che per voce di Susanna Camusso risponde giudicando «peggiorativa» l'intesa: «Assumere l'accordo separato del 22 gennaio diverso dal modello artigiano - sostiene la segretaria confederale - e il rifiuto a scorporare la parte sulla bilateralità per trovare una soluzione condivisa non hanno nessuna spiegazione, se non la volontà di rottura. Suonano inutili gli appelli a ripensare».

Gianni Baratta (Cisl) giudica «un vero peccato» la mancata firma della Cgil perché «con la crisi una risposta unitaria potrebbe essere una risorsa in più». Per Paolo Pirani (Uil) con l'intesa «si regola la nuova bilateralità diffondendo le nuove tutele e prestazioni a tutti i lavoratori artigiani».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sottoscritta l'intesa tra le organizzazioni del settore e Cisl e Uil sul nuovo modello contrattuale

Artigianato, accordo sul lavoro

Il presidente della Cna Malavasi: potenziata la bilateralità

DI ELENA GALLI

Nuova relazione tra contrattazione e gestione della bilateralità. Aumenti salariali sulla base dell'indice di inflazione armonizzata. Costituzione di un fondo sanitario integrativo. Applicazione di nove nuovi contratti (in sostituzione dei sedici precedenti), a partire da gennaio 2010.

Questi i contenuti principali dell'intesa applicativa per l'avvio dei nuovi contratti collettivi e del sistema bilaterale dell'artigianato sottoscritta ieri dalle principali organizzazioni di rappresentanza del settore (Cna, Confartigianato, Casartigiani, Claii) e dai sindacati Cisl e Uil.

L'accordo, che interessa oltre un milione e mezzo di lavoratori dipendenti delle imprese artigiane, segna il superamento delle regole previste dal protocollo della politica dei redditi del 23 luglio 1993. I rinnovi contrattuali verranno effettuati sulla base dell'Ipca, cioè di un indice previsionale depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati costruito sulla base di un parametro europeo.

L'accordo attuativo conferma inoltre la contrattazione di secondo livello, valorizzando il livello regionale, che è l'unico deputato a erogare aumenti legati alla produttività. Viene inoltre avviato un processo di forte semplificazione dei contratti esistenti che passano, fin dalla prossima tornata, dagli attuali sedici a nove.

«L'accordo sottoscritto», ha sottolineato il presidente della Cna **Ivan Malavasi**, «rappresenta una riforma sostanziale del sistema di relazioni sindacali del comparto e prevede sia un ammodernamento degli assetti contrattuali che l'universalità delle prestazioni bilaterali per lavoratori e imprese. L'artigianato è il primo comparto», ha aggiunto Malavasi, «per il quale vengono riconosciuti aumenti salariali sulla base del nuovo indice di inflazione armonizzata. L'intesa fissa

le modalità di finanziamento della bilateralità, dagli ammortizzatori sociali alla sanità integrativa, e stabilisce al 1° luglio 2010 la data di avvio del nuovo sistema».

Domanda. Con la nuova intesa cosa cambia dal punto di vista delle relazioni sindacali?

Risposta. L'accordo sottoscritto oggi (ieri per chi legge, ndr) dà seguito agli accordi specifici dell'artigianato siglati

il 21 novembre 2008 e alla più generale intesa raggiunta in sede governativa il 22 gennaio 2009.

È un apporto sostanziale di valore aggiunto che riguarda l'intero

com-

parto, con l'introduzione di vantaggi anche di natura economica che favoriranno, attraverso i Ccnl, tutti i lavoratori. Si sono poste oggi le basi per un concreto potenziamento della bilateralità a carattere universale, con la contrattualizzazione delle prestazioni previste dagli enti bilaterali in quanto diritto esigibile da parte di ogni singolo lavoratore. È questo un punto particolarmente importante poiché riconosce e attribuisce agli addetti del settore, finora scoperti rispetto a strumenti di ordinario sostegno al reddito, la medesima dignità rispetto a operatori di comparti diversi. Lo sforzo compiuto riflette il principio, patrimonio valoriale della Cna, che il capitale umano rappresenti un primario fattore di competitività per le aziende. A fronte dei risultati conseguiti auspichiamo che anche la Cgil possa riconsiderare la propria posizione e rientrare pienamente nel quadro delle relazioni sindacali.

D. La Cna da sempre auspica il potenziamento degli enti bilaterali per fronteggiare la crisi. Crede che l'intesa sottoscritta vada nella giusta direzione?

R. Considerata l'attuale incertezza che caratterizza il contesto economico, riteniamo che questo accordo contribuisca a un rafforzamento degli strumenti già operativi nell'artigianato per scongiurare la possibile perdita di posti di lavoro, primo tra tutti il sostegno al reddito erogato attraverso i nostri enti bilaterali. Sul fronte del welfare un'importante novità è rappresentata dall'introduzione di una assistenza sanitaria integrativa che sarà attiva tra qualche mese per tutti i lavoratori dell'artigianato.

D. E dal punto di vista economico?

R. L'intesa sarà in grado di garantire incrementi salariali costanti nel tempo tali da salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori, consentendo al contempo alle imprese di non subire ripercussioni negative derivanti da eventuali shock petroliferi.

D. Come giudica la semplificazione delle aree contrattuali, passate da sedici a nove?

R. Molto positivamente, tanto da ritenere che il futuro debba necessariamente passare attraverso forme di razionalizzazione delle modalità con le quali vengono rappresentate le esigenze di imprese e lavoratori.



Previdenza. L'Istituto sta completando il casellario

L'Inpdap censisce i lavoratori attivi

ROMA

L'Inpdap sta concludendo il trasferimento dei dati assicurativi degli iscritti al casellario dei lavoratori attivi: un archivio comune di tutti i lavoratori, pubblici o privati, dipendenti e autonomi per memorizzare i periodi di lavoro svolti dai cittadini nell'intera vita lavorativa. Un modo per avere sotto controllo la situazione situazione contributiva e contrastare l'evasione.

L'Istituto ha già trasmesso i dati relativi a circa 3,6 milioni di posizioni di dipendenti pubblici, con tutti gli elementi anagrafici, economici e giuridici come richiesto dalla normativa.

Il commissario straordinario dell'Inpdap, Paolo Crescimbeni, ha sottolineato: «Stiamo affrontando in maniera risoluta il trasferimento di tutti dati. Ho voluto che la sistemazione della posizione assicurativa dei dipendenti pub-

blici fosse uno degli obiettivi prioritari del piano industriale Inpdap 2009-2011. Proprio in questi giorni, stiamo concludendo accordi con il **ministero dell'Economia** per il trasferimento dei dati, aggiornati a dicembre 2008, di tutti i dipendenti pubblici da loro amministrati in qualità di sostituto di imposta e stiamo portando a compimento un accordo analogo con il ministero dell'Istruzione». Nei primi mesi del prossimo anno, conclude Crescimbeni, «terminate le operazioni di aggiornamento del casellario degli attivi, potrà iniziare l'invio a tutti gli as-

SÌ DEL CIV AL CONSUNTIVO

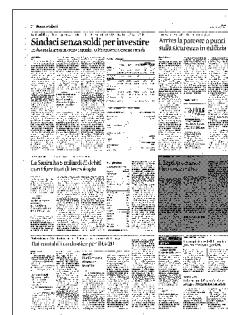
Tra entrate e uscite di competenza il saldo è negativo per 5,3 miliardi. Le pensioni costano il 5,4% in più

sicurati degli estratti contributivi integrati, la cosiddetta busta arancione».

Ieri, intanto, il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inpdap ha approvato in via definitiva il bilancio consuntivo del 2008, che mostra una gestione finanziaria di competenza con entrate accertate per 76.875 milioni di euro (+9,72%) e spese impegnate per 82.192 milioni di euro (+9,58%). Le entrate correnti sono state 58.396 milioni (+5,17%). Tra queste si rilevano 57.228 milioni di entrate contributive (+7,3%). Le uscite correnti ammontano a 62.801 milioni di euro (+6,28%). Tra queste uscite si rilevano prestazioni istituzionali per 61.463 milioni di cui 53.215 milioni per spese pensionistiche (+5,39%). Nel 2008 l'Istituto - si legge nella nota - ha destinato per il welfare in favore dei propri iscritti complessivamente 5.881 milioni. Precisamente, 683 milioni per mutui ipotecari, 1.184 milioni per prestiti, 893 milioni per la formazione professionale dei giovani e 3.121 milioni per le politiche sociali in favore degli anziani.

N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donne in pensione ma non così

Donne in pensione, ma non così

TIZIANO
TREU

È giusto, anzi inevitabile, tenere conto dell'allungamento della vita nel decidere (e prolungare) l'età pensionabile. Non a caso il problema è all'ordine del giorno non solo da noi ma in tutti i paesi avanzati. Le risposte del nostro governo sono inaccettabili.

Anzitutto nel **metodo** perché un tema così delicato non si affronta con emendamenti improvvisati. E anche nel merito, la reintroduzione delle soglie minime di età è una strada inutilmente rigida. Non tiene conto della diversità delle condizioni di lavoro e personali su cui va a incidere. L'aumento generale dell'età pensionabile previsto dal 2015 preconstituisce un futuro indeterminato di automatismi, che aggrava la rigidità.

In realtà per affrontare il problema alle radici non basta spostare in là l'età pensionabile. Occorre considerare anzitutto come aumentare la durata dell'occupazione: occorre cioè migliorare la possibilità di lavorare per tutti, compresi i cosiddetti anziani. È contraddittorio, oltre che ipocrita, pretendere l'innalzamento dell'età di pensione a 60-67 anni, se poi le aziende espellono i 50enni dal lavoro, specie

in questi anni di crisi chiedendo il prepensionamento. È falso il luogo comune secondo cui l'occupazione degli anziani sarebbe in contrasto con il lavoro dei giovani. I paesi che hanno adottato politiche di invecchiamento attivo hanno raggiunto alti tassi di occupazione degli anziani, pur mantenendo alti quelli dei giovani. I due andamenti dipendono entrambi dalla dinamica dello sviluppo e da buone politiche del lavoro.

Misure specifiche per favorire l'invecchiamento attivo sono state sperimentate con successo in altri paesi: ad esempio la riduzione dei contributi, a chi offre opportunità di lavoro agli over 50; orari più flessibili; part-time misto a pensione; formazione per adeguare le competenze; una correzione degli automatismi retributivi per anzianità che rendono troppo costosi gli anziani. Più in generale occorre combattere i pregiudizi culturali che ritengono non occupabili le persone anziane. Non è più così; chi ha un buon lavoro può essere ancora molto utile a se stesso e agli altri, grazie alle migliorate condizioni di vita e di salute.

Nel caso delle donne c'è un aspetto in più da considerare. Esse hanno carriere lavorative meno retribuite e più lente, perché interrotte per la maternità e



per i lavori familiari di cura che pesano ancora soprattutto su di loro. Esse riescono a utilizzare molto meno degli uomini le pensioni anticipate di anzianità, perché non raggiungono gli anni contributivi necessari (ora 36 anni) e devono aspettare l'età di vecchiaia. Per tener conto di questo occorre accompagnare la graduale parificazione dell'età per le donne con misure che compensino tale disparità, come si è fatto in altri paesi; ad esempio riconoscendo un anno di abbuono contributivo per ogni figlio. Occorre cioè sostenerle non nel momento della pensione, quando non ne hanno bisogno, ma nei periodi di maternità e riconoscere l'attività di cura svolta in famiglia.

Le proposte del governo sono squilibrate, perché non considerano questi aspetti. E non basta limitarsi a dire che la parificazione dell'età pensionabile è richiesta dall'Unione europea solo per le donne dipendenti pubbliche. Una simile distinzione è destinata a non reggere sul piano politico-sociale, e forse neppure su quello costituzionale. Tanto più a fronte della tendenza del nostro ordinamento ad avvicinare le regole del lavoro pubblico a quelle del lavoro privato. La parificazione del regime pensionistico fra uomini e donne deve fornire l'occasione di rendere più equo il sistema contributivo per entrambi e di rafforzare la sostenibilità del sistema.

Invece di proporre l'equiparazione delle regole sulla pensione di vecchiaia secondo la logica rigida delle soglie si dovrebbe generalizzare una fascia flessibile, entro cui ammettere libertà di scelta di pensionamento, comune a uomini e donne, con il superamento progressivo della distinzione fra pensione di vecchiaia e di anzianità, in coerenza con il metodo contributivo. Tale fascia potrebbe essere elevata per entrambi i generi in tempi ed

entro limiti da definire. Si potrebbe adottare una fascia fra 62 e 70 anni, considerando che dal 2013 l'età di accesso alla pensione di anzianità è per tutti di 62 anni (63 per i lavoratori autonomi).

L'altra decisione del governo sull'innalzamento delle soglie per tutti a partire dal 2015 è altrettanto grave. A parte la cattiva abitudine di "riformare" a futura memoria, il richiamo all'allungamento delle aspettative di vita non giustifica questa scelta. Delle aspettative di vita si tiene già conto con l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione (posposti al 2010). Alzare le soglie minime di età con una progressione automatica che dura per l'eternità può portare a rigidità paradossali. Continuando così, a che soglie arriveremo nel futuro? Non a caso gli altri paesi che stanno affrontando il problema, lasciano margini di vario tipo per flessibilizzare le soglie, specie quando siano già alte, (es. deleghe per lavori usuranti, motivi di salute, etc.). Solo una certa flessibilità permette di adattare una scelta così importante come il pensionamento alle diverse condizioni di vita e di lavoro delle persone: uomini e donne. Pensiamoci bene. Questi aspetti del problema andrebbero esaminati nella loro complessità, ricercando il consenso, e non con colpi di mano. Con la stessa attenzione andrebbe valutata la destinazione dei risparmi conseguibili con l'intervento sulle pensioni. Penso che le risorse dovrebbero essere prioritariamente destinate agli interventi di welfare più carenti: nel caso delle donne a sostenere politiche di conciliazione e di condivisione, come quelle proposte dal Pd.

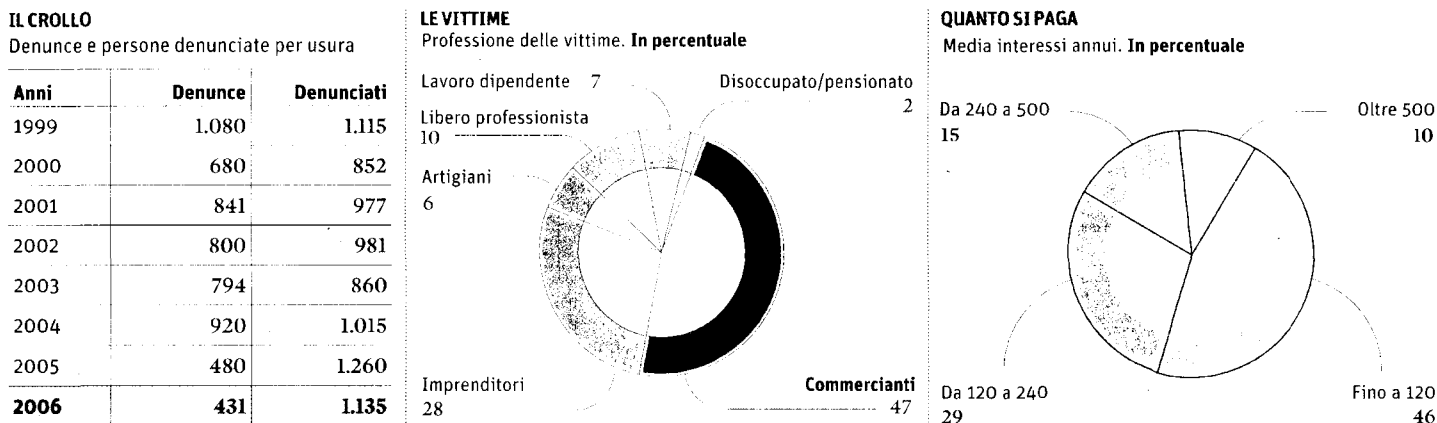
*Non basta
spostare in là l'età
pensionabile,
occorre
aumentare la
durata del lavoro*

STORIE
*Il ritorno
dell'usura
al tempo
di internet*

Il fenomeno. Oltre 150mila imprenditori in mano agli strozzini
L'allarme. Denuncia di Draghi alla commissione antimafia

Io, affondato da chi doveva aiutarmi

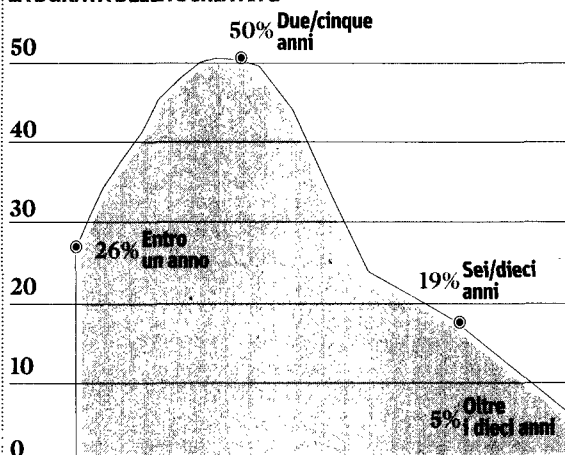
Il racconto di C.S., imprenditore coraggioso che ha denunciato un direttore di banca usuraio
Un reato diffuso in tutto il paese



LE CITTÀ PIÙ COLPITE
La pericolosità è espressa dall'indicatore criminale ed economico. **In percentuale**

Pescara	27,57
Messina	24,49
Siracusa	22,56
Catanzaro	21,08
Vibo Valentia	19,12
Taranto	17,84
Rieti	17,77
Reggio Calabria	17,00
Napoli	16,13
Genova	15,96

LA DURATA DELLA SCHIAVITÙ



NINO AMADORE

Lo chiameremo C.S. per evitargli altri dolori. Racconteremo la storia di un uomo semplice che si è trovato a un certo punto della sua vita prigioniero di un cravattaro, di un usuraio, di un *bloodsucker* (succhiasangue), secondo una recente definizione dei magistrati palermitani. Un imprenditore con crediti esigibili per parecchie migliaia di euro che non poteva incassare perché i

committenti non li avevano, soffocati dalla crisi economica. Un caso limite, forse, considerato che lo strozzino era il direttore della banca dove C.S. aveva il conto.

Lui, C.S., è un piccolo imprenditore, uno di quelli che si è fatto i calli alle mani e continua a faticare come un mulo dodici ore al giorno per mandare avanti la piccola azienda. Si occupa di edilizia, ristrutturazioni, qualche appartamento. In paese non lo chiamano per nome

ma semplicemente imprenditore, con quel tono quasi canzonatorio che solo in certi angoli del Sud si ascolta. Non un imprenditore di grandi opere. Lui lavora «quanto basta» per vivere giorni confortevoli, addirittura agiati se confronta il proprio tenore di vita con quello dei compaesani del piccolo centro in cui abita. È uno di quegli imprenditori che, secondo una recente ricerca della Cna siciliana, più di altri è stato stritolato dalla morsa della crisi.

Una vita comoda fino all'ottobre dell'anno scorso, prima



che gli eventi lo travolgersero. Prima che la tempesta paralizzasse le finanze dei suoi clienti. Prima che si consegnasse al suo aguzzino, il quale aveva sottomano ogni giorno i conti dell'azienda, l'andamento economico di questa piccola impresa, i movimenti del suo nucleo familiare: il direttore di banca. Gli ha proposto di «aiutarlo» con prestiti che lo hanno ingabbiato fino a portarlo all'esasperazione. Il cravattaro era il direttore di banca: tutti lo sapevano, tutti lo sanno ancora, anche quelli che dovrebbero condannarlo pubblicamente ma che pubblicamente lo difendono.

La banca lo ha cacciato, ma in paese lo strozzino gode di vasto consenso sociale. Il *bloodsucker* ha un atteggiamento affabile: abbraccia le vecchiette, aiuta tutti, si propone come difensore della legalità. Ha una doppia vita, è il tragico protagonista di un dramma pirandelliano in un Sud qualsiasi: «Era un crudele suchia sangue - dice C.S. -, ma si presentava con un volto così docile...».

C.S. ha raccontato il suo dramma prima agli amici, che lo hanno sostenuto, e poi ha sporto denuncia alla Guardia di finanza. I militari hanno arrestato il cravattaro. L'inchiesta ha appurato l'accaduto: il direttore di banca, dopo aver verificato che il conto di C.S. era in rosso, lo ha invitato a ripianare lo scoperto bancario. Quando l'imprenditore gli ha detto di non avere il dena-

LA TRAPPOLA

Il funzionario ha offerto denaro contante a un tasso d'interesse del 140% e a scadenze ravvicinate: l'arresto ha messo fine a una spirale perversa

ro per azzerare i debiti, il direttore, per fargli evitare il protesto, gli ha proposto un aiuto tramite amici in grado di offrire denaro contante. Una trappola: il *bloodsucker* gli ha chiesto a titolo di garanzia per il prestito di quattromila euro la consegna di un assegno bancario da cinquemila euro, con un interesse di mille euro. C.S. non aveva scelta: accettare le condizioni del direttore perché i fornitori e gli operai andavano pagati, la famiglia accontentata.

«Il patto - racconta - prevedeva la restituzione dei cinquemila euro entro e non oltre un mese. Se non fossi stato in grado di pagare, avrei dovuto corrispondere un interesse mensile di 500 euro, con un tasso del 140 per cento». A febbra-

io il direttore di banca presta all'imprenditore tremila euro (ma ne trattiene subito 500). Iniziano le pressioni affinché l'imprenditore restituisca il prestito: 800 euro al mese, di cui 300 di capitale e il resto a titolo di interessi sul prestito. «Avevamo concordato interessi mensili del 10% - ricorda l'imprenditore - che il direttore, così mi diceva, doveva far avere a certi suoi amici che gli avevano offerto il capitale da prestare».

Era insistente, chiamava anche dalla banca, non aveva scrupoli. Pressava fino all'ultimo, proprio mentre C.S. era davanti ai militari per denunciare lo strozzino cui sono stati anche sequestrati beni per 1,5 milioni. «C'è una cosa che mi amareggia - dice l'imprenditore -: molta gente, vittima di questo meccanismo, non alza la voce».

Solo dopo la denuncia, C.S. ha capito perché certi finanziamenti agevolati, magari garantiti dal Consorzio Fidi con interessi molto bassi (si può arrivare anche al 2%), a lui non sono mai arrivati: «Mancava sempre qualche carta per la pratica». Già.

Oggi C.S. è un uomo dall'orgoglio ferito, dopo aver ammesso davanti a moglie e figli che sì, è vero, si era consegnato a un usuraio per andare avanti. È la storia semplice di una famiglia che ha rischiato di finire nel baratro ma che ha avuto la forza di denunciare e riscattarsi. L'imprenditore è uno dei pochi che ha avuto il coraggio di farlo: «Non si può sottovalutare che oggi - ha scritto il magistrato Teresa Principato nella parte della relazione 2008 della Direzione nazionale antimafia dedicata all'usura -, di fronte all'accentuarsi della crisi economica, alla perdita di redditività delle micro e piccole imprese, al diminuire del potere d'acquisto di salari e stipendi, ma anche all'esplosione di modelli culturali e stili di vita sempre più dispendiosi, l'usura è destinata a insinuarsi in tutti gli strati sociali della popolazione. Si vedrà se tale situazione di difficoltà renderà ancora più appetibile per le organizzazioni di tipo mafioso l'ingerenza in questa attività parasitaria, suscettibile di lucrosi guadagni, tra i quali il rilevamento delle imprese. L'esperienza empirica, però, che dà il segno di una crescita del ricorso al credito usurario, non è supportata, come si è anticipato, dal numero delle denunce».

Il fenomeno dell'usura è vasto, vastissimo, come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi mercoledì durante l'audizione alla Commissione parlamentare antimafia: sono 150mila i piccoli imprenditori che, secondo stime dello Scico della Guardia di finanza, finiscono ogni anno nelle mani degli strozzini. Sos impresa presenta un quadro ancora più allarmante: sono 180mila i commer-

cianti vittime dell'usura, ma, dato che si indebitano con più strozzini in contemporanea, le posizioni debitorie sarebbero oltre 500mila. I tassi sono ormai stabilizzati oltre il 10% mensile, ma cresce il capitale richiesto e gli interessi restituiti. Sarebbero 500mila i commercianti indebitati con associazioni per delinquere di tipo mafioso finalizzate all'usura.

Poche le denunce. La Direzione nazionale antimafia tratteggia così la situazione: «Secondo i dati del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che ha curato un testo di Osservazioni e proposte in materia di usura, depositato a settembre 2008, dal 1996, anno di emanazione della legge 108 a oggi, tranne qualche segnale in controtendenza, si assiste a un calo sistematico e apparentemente inarrestabile del numero delle denunce». I dati del 2005 e 2006 segnalano la caduta verticale delle denunce (-11%). «Anche seguendo l'evoluzione storica del numero delle denunce - scrive sempre il magistrato antimafia Teresa Principato -, ci si rende conto che il fenomeno è diffuso su tutto il territorio nazionale. L'incidenza nelle quattro regioni più a rischio (Campania, Calabria, Sicilia, Puglia) si è progressivamente abbassata dal 50% negli anni Novanta al 43% nel 2005, fino al 38% nel 2006. Sebbene l'andamento delle denunce sia in calo, l'usura continua a essere un fenomeno pervasivo nel Sud Italia, dove si concentra il 45% del fenomeno, con il 2% della Basilicata, il 6,5% della Calabria, il 12,5% della Campania, il 12% della Puglia e l'8,8% della Sicilia. La casistica è in preoccupante crescita anche nelle grandi aree metropolitane e produttive del Nord (11% in Lombardia, 9% nel Lazio, 8% in Piemonte, 5% in Toscana, Veneto ed Emilia Romagna)».

In molti casi la criminalità organizzata non ha molto a che fare con l'usura: secondo accertamenti fatti dallo Scico della Guardia di finanza, «per le associazioni mafiose la riscossione dell'interesse usurario non sempre ha valore primario». Significativa anche un'altra analisi degli uomini della Finanza: «L'usura è tanto più estesa quanto meno il tessuto sociale è robusto, in particolare nella fase di sfavorevole andamento congiunturale dell'economia. Un'altra causa di crescita del fenomeno è la riduzione del reddito reale, il conseguente sovraindebitamento delle famiglie che determina, a sua volta, l'incapacità dei soggetti coinvolti di rimborsare i debiti contratti». Proprio come era accaduto al nostro piccolo imprenditore che oggi vive senza l'asfissia di un presunto amico diventato carnefice.

DISEGNI DI DOMENICO ROSA TESTI DI ELENNE



Insegnerà a Sydney

Scade il visto al prof indiano E la Bocconi perde il ricercatore



di GABRIELA JACOMELLA

Vikas Kumar, 32 anni, indiano, economista: aveva un contratto da ricercatore all'Università Bocconi di Milano. Ma il suo visto era scaduto e la burocrazia ne ha impedito il rinnovo. Ora ha accettato un lavoro all'Università di Sydney.

A PAGINA 22

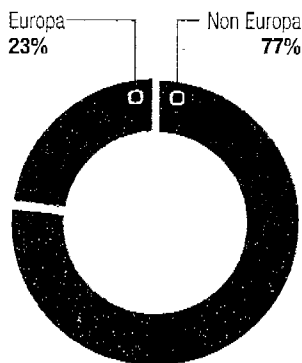
La storia

Il ricercatore aveva accettato di fare un anno di esperienza a Stanford, poi non è più riuscito a rientrare in Italia. E alla fine ha scelto Sydney

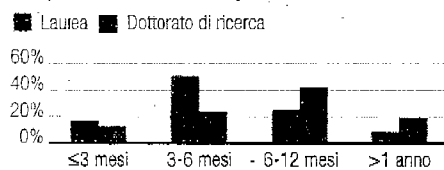
Bravo, indiano, prof alla Bocconi Il «cervello» fermato alla frontiera

Vikas senza permesso di soggiorno. Uno su 5 aspetta un anno per averlo

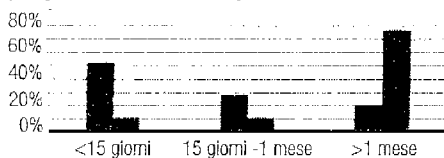
Cittadinanza degli studenti stranieri di dottorato in Italia



Tempi di rilascio del permesso di soggiorno per gli studenti extra europei



Tempi d'attesa per un appuntamento in Questura per gli studenti extra europei



CORRIERE DELLA SERA

MILANO — Vikas Kumar ha 32 anni compiuti da poco, una laurea in Economia e un master a Dehli, un PhD (l'equivalente di un nostro dottorato) a St. Louis. E ha, o meglio aveva, un contratto in Bocconi. Un posto che in moltissimi sognano e a cui Vikas ha rinunciato, dopo 4 anni di più che onorato servizio nelle aule dell'università milanese. Tra l'entusiasmo degli esordi e la disillusione dell'addio, i mesi di attesa per un permesso di soggiorno che non arriva mai.

A raccontare la storia di Vikas è Lorenzo Peccati, prorettore per le risorse umane della Bocconi. «Kumar è arrivato da noi quasi 5 anni fa, con un ruolo di assistant professor (ricercatore a tempo determinato). L'avevamo scelto sul Job Market, un appuntamento annuale dove i migliori «cer-

velli» vengono selezionati a livello internazionale; gli abbiamo offerto un contratto di 6 anni, tra i benefit c'era la possibilità di un anno sabbatico, mantenendo stipendio e fondi di ricerca, da trascorrere in qualunque ateneo del mondo».

È l'estate 2008: Kumar, che ha già rinnovato una volta il permesso di soggiorno (da 2 anni, allora il massimo per un contratto di quel tipo), decide di sfruttare l'occasione. «E siccome è bravo, viene accettato a Stanford. Sarebbe dovuto rientrare alla fine di quest'estate».

Ma il visto, nel frattempo, è scaduto. Da molti mesi. Nel corso dei quali la Bocconi non è stata con le mani in mano: «Grazie al decreto legge uscito a gennaio 2008, docenti e ricercatori stranieri ora possono ottenere un permesso che copra tutta la durata del

contratto. Ma l'ente che li assume deve iscriversi a un albo istituzionale, per poi avviare la procedura. Ebbene, l'albo è comparso sul sito del Ministero dopo 9 mesi.

E fino ad oggi non sono risultati disponibili i moduli necessari». Morale (mesta) della favola: «Vikas chiedeva notizie, e noi non potevamo far altro che rispondergli: ci stiamo lavorando... Penso che a un certo punto abbia fatto due più due. Poco tempo fa



è arrivata una lettera molto gentile, con cui rende noto di avere accettato l'offerta dell'università di Sydney».

Una storia tra le tante, almeno stando all'indagine che la Fondazione Rodolfo DeBenedetti ha dedicato agli studenti stranieri di dottorato in Italia. Ce ne sono tremila, e il 77% viene da Paesi extraeuropei. Arrivano richiamati dalla «buona reputazione della ricerca» in Italia (43%), dalla disponibilità di una borsa di studio (il 54% dei non-Ue). E lottano, ogni giorno, con la nostra burocrazia: per il permesso di soggiorno, uno studente su 5 aspetta più di un anno. E per avere un appuntamento in questura il 77% deve attendere oltre un mese. Con relative difficoltà nel viaggiare — che siano conferenze all'estero o vacanze in famiglia — per uno su 4. E costi non indifferenti: tra i 50 e i 200 euro, così dichiara il 68% degli intervistati. «Sono in Italia dal 2006 e ho già fatto due rinnovi», conferma Mark Dincecco, ricercatore all'Imt di Lucca, coetaneo di Vikas e californiano. «Per chi ha il passaporto americano la situazione è meno grave, ma la sensazione di insicurezza c'è lo stesso. A ottobre 2007, per il primo rinnovo, ho aspettato quasi 10 mesi: il nuovo permesso è arrivato a luglio, e in settembre era già scaduto. In questura la risposta era, invariabilmente, "a Roma è tutto bloccato". Chissà che significa...».

A settembre, l'indagine della Fondazione sarà presentata in Bocconi, «a un convegno cui interverrà anche il ministro Gelmini — anticipa l'economista Tito Boeri —, con una sessione su *brain drain* e *brain gain*». Fuga e attrazione di cervelli. «Perché non solo ne arrivano pochi, ma quei pochi facciamo anche fatica a trattenerli. E ogni studente è un investimento importante: un dottorando costa, in media, 200-250 mila euro all'anno». Peccati conferma: «Bisogna pagare i docenti che vanno al Job Market, poi si invitano qui a spese nostre i candidati, e per chi viene preso c'è, di base, uno stipendio superiore a quello di ingresso di un associato». Anche per questo la Bocconi, insieme ad Assolombarda, ha deciso di sedersi a un tavolo con Comune, Questura, Prefettura, per lavorare a uno snellimento delle procedure. «La legge c'è: vogliamo solo poterla usare».

Sul sito della Bocconi, alla pagina personale di Vikas, è indicata la sua «area di interesse scientifico»: strategie di internazionalizzazione. Non occorre andare a cercarlo in Australia per capire che, tra tutte le tattiche possibili, quella seguita finora dall'Italia è decisamente sbagliata.

Gabriela Jacomella

Il caso



L'incarico

Vikas Kumar, 32 anni, per 4 anni è stato ricercatore a tempo determinato alla Bocconi di Milano. Il suo contratto era di 6 anni

Il problema


Nell'estate 2008 Kumar va a Stanford. Sarebbe dovuto rientrare alla fine di quest'estate. Ma il suo visto è scaduto e così ha scelto l'Università di Sydney

L'attesa

Il 77 per cento degli studenti extraeuropei impiega oltre un mese per avere solo un appuntamento in Questura

Idee & opinioni

ACCANTO A COLF E BADANTI
REGOLARIZZIAMO ANCHE I «CERVELLI»

 Decine di migliaia di badanti e colf extracomunitarie potranno essere regolarizzate, con grande sollievo per le famiglie italiane. Un buon esempio di pragmatismo e umanità. Emma Bonino chiede al governo di regolarizzare anche gli altri lavoratori arrivati da Paesi non europei, da quelli dell'edilizia a quelli dell'agricoltura e del commercio. Sembra equo anche questo. Ha risolto da solo il problema, invece, l'indiano Vikas Kumar: era arrivato a Milano non per accudire una persona anziana, sbrigare le faccende di casa o lavorare negli allevamenti del Nordest come fanno migliaia di suoi connazionali. Il dottor Kumar è un economista laureato a New Delhi, con Phd ottenuto negli Stati Uniti e una serie di titoli che possono riempire le due facciate di un biglietto da visita.

La Bocconi gli aveva fatto firmare un contratto da assistent professor per il dipartimento di management. Tutto bene per i primi tre anni; ingaggio prorogato per altri tre. Ma intanto scade il permesso di soggiorno e, nonostante l'impegno della Bocconi, una serie di intoppi

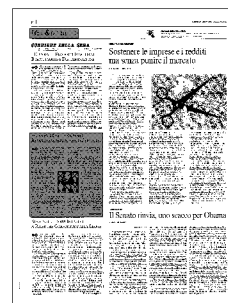
burocratici convince l'economista indiano a cercare un'altra strada: porterà il suo contributo di ricercatore a un ateneo australiano.

Per non finire marginalizzato nell'era della globalizzazione, il sistema Italia ha bisogno di «cervelli» come il docente che era venuto dall'India. Le figure dal profilo come il suo sono contese dai Paesi che vogliono restare competitivi e ac-

crescere il loro patrimonio di conoscenza. Gli specialisti di alto livello non si attraggono e convincono a restare con le sanatorie, ma con la programmazione e la certezza del trattamento. La Gran Bretagna, per esempio, ha anche introdotto un sistema a punti per regolare i flussi dei lavora-

tori extraeuropei: qualificazione, titoli di studio, conoscenza della lingua, capacità di inserirsi nella società accettandone i valori fanno punteggio. Così nella City di Londra più della metà dei 330 mila operatori nelle istituzioni finanziarie sono stranieri. E tra i tre e seimila sono italiani.

Guido Santevecchi



L'Expo 2015. Il closing a ottobre

Fusione allo studio tra Sviluppo fiera e Infrastrutture

I DOSSIER APERTI

Restano da sciogliere il nodo della stazione appaltante e la destinazione dei terreni espositivi dopo la conclusione dell'evento

MILANO

L'ipotesi è decisamente allo studio. La pausa estiva e il mese di settembre serviranno per tarare lo strumento più idoneo e soprattutto trovare la quadra tra le anime composite della maggioranza di governo. Non sarà facile dopo i litigi dei mesi scorsi e il primo anno dalla vittoria buttato via. Ma da quel che risulta a Il Sole 24 Ore la formula per accelerare gli step e costruire i padiglioni espositivi di Expo 2015 potrebbe essere la fusione tra la controllata di Fondazione Fiera, Sviluppo sistema fiera, che ha per mission proprio l'ingegnerizzazione dei quartieri fieristici, e la formigoniana Infrastrutture Lombarde, il veicolo con cui Regione Lombardia entrerebbe anche nella partita sulle opere dirette, dopo la cabina di regia su quelle di area vasta in coabitazione con il viceministro leghista Roberto Castelli.

«Non subito però, ad ottobre», spiegano alcune fonti vicine al dossier. La società di gestione Expo 2015, nel cui board siede non a caso Leonardo Carioni, presidente in quota Carroccio proprio di Sviluppo sistema Fiera, ha infatti bisogno di competenze tecniche per implementare un sito da rendere innovativo e su cui, comprese le opere di col-

legamento, si prevedono investimenti per almeno un miliardo di euro. In attesa del merger, a settembre sarà invece presentato il concept plan dei padiglioni messo a punto dalla consulta degli architetti. Il lavoro serve per bandire i concorsi internazionali sul masterplan che a sua volta sarà la base delle gare di appalto e del piano finale che verrà portato al Bie per l'approvazione il prossimo primo maggio.

Nel frattempo, resta da definire il nodo della stazione appaltante e, faccenda non secondaria, la destinazione dei terreni espositivi post evento (di proprietà di Fondazione Fiera e del gruppo Cabassi).

Per il resto, anche gli Stati Generali celebratisi settimana scorsa, hanno ribadito l'impellenza che Expo 2015 non si riduca semplicemente ad «una supefiera campionaria perché a quel punto mancheremmo una parte delle opportunità», ha spiegato l'ad della società di gestione, Lucio Stanca. «Dobbiamo infatti strutturare un vero laboratorio per il futuro».

Certo non sarà semplice. Andrà rivisitato il dossier di candidatura (anche Shanghai 2010 è costretta a ridimensionare i suoi piani faraonici, causa crisi globale), e poi vanno trovati ancora 2,7 miliardi di euro sulle opere connesse. «Anche se il governo è impegnato a garantire i fondi necessari», spiegano da palazzo Chigi.

M.Alf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAROLA DI SINDACO

Con l'Expo ritorneranno i tempi di Super Milano

Torneranno i tempi di Super Milano

di **Letizia Moratti**

Caro direttore, desidero ringraziarla per la volontà del Sole 24 Ore di accompagnare Milano nel percorso verso l'Expo con tutto il peso della sua autorevolezza. È una partecipazione che ritengo cruciale per un progetto che si propone obiettivi non solo di crescita economica, ma anche di rafforzamento del dialogo interculturale e di responsabilità sociale nei confronti dei paesi colpiti dal dramma della fame e della povertà. La nostra ambizione è dimostrare che è possibile conciliare sviluppo economico, crescita culturale, solidarietà, rispetto per l'ambiente. Milano deve essere uno snodo cruciale per mettere a sistema prima di tutto le sue eccellenze e costituire un punto di riferimento per il sistema Italia e per il mondo intero. Solo a queste condizioni il progetto di Expo potrà essere tradotto in realtà. Una realtà diversa da tutte quelle viste nella storia delle Esposizioni Universali: non la celebrazione del progresso raggiunto, ma la proposta corale e condivisa di nuovi paradigmi per l'esistenza del mondo.

In questa prospettiva la vittoria di Parigi del 31 marzo 2008, proprio per la coesione che l'Italia ha saputo esprimere, ha rappresentato un primo passo significativo. E sulla stessa strada vanno ricordate le collaborazioni avviate con molti Paesi del mondo sui temi dello sviluppo, dell'alimentazione, della sostenibilità, della salute, della formazione universitaria.

Non posso nascondere che molte sono state anche le discussioni e le difficoltà per trovare un assetto che ci consentisse di affrontare

efficacemente questa sfida. Oggi le scelte sono state fatte e siamo pronti, come ha dimostrato il successo degli Stati Generali. Condivido pertanto il richiamo, tanto milanese, a rimboccarsi le maniche. È noto con soddisfazione che lo spirito di Parigi ricomincia ad animare i dibattiti, le iniziative e la collaborazione, a cominciare dagli incoraggiamenti e dalle rassicurazioni ricevuti dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio.

I media hanno un ruolo fondamentale nella costruzione, nello stimolo, nel supporto e nel controllo di questo percorso, che avrà successo proprio se caratterizzato da un grande spirito costruttivo dei suoi protagonisti.

Bando agli egoismi e alle divisioni: tutto questo è il contrario del grande lavoro che dobbiamo e vogliamo compiere per coagulare attorno a Milano tutto il Paese e tutto il mondo.

Milano intende offrire a tutti soluzioni globali che la città, come laboratorio di esperienza, può elaborare in modo compiuto. Ed esemplificare come nuovi modelli di collaborazione tra pubblico e privato, locale e globale, nazionale e internazionale, modelli economici e no profit, possano arrivare ad affrontare con successo temi di complessità globale.

Su questa strada Milano ha sin da oggi l'occasione di trovare una sua nuova

identità. Non a caso il simbolo dell'Expo non sarà una torre o un manufatto, bensì un centro per lo sviluppo sostenibile, che continuerà l'Expo anche dopo il 2015.

Lavoriamo dunque per fare del 2015 una data storica per Milano. Lo sarà anche per il Sole che compirà i suoi 150 anni di vita al servizio del Paese e delle sue migliori risorse. È per questo che il richiamo del Sole è tanto più prezioso per tutti noi che abbiamo a cuore il futuro di Milano e dell'Italia.

SUPERARE LE DIVISIONI

Condivido il richiamo, tanto milanese, di rimboccarsi le maniche: la città vuole offrire soluzioni globali e nuovi modelli collaborativi



Ospedali, via i "reparti doppione"

Pronto il piano di rientro della Regione: previsto un risparmio di 200 milioni

REQUISITI MINIMI DI POSTI PER OGNI RIPARTO

AREA MEDICA	min	AREA CHIRURGICA	min	TERAPIE INTENSIVE	min
Medicina interna	20	Chirurgia generale	20	Rianimaz. terapia intens. post chirurg.	6
Geriatría	14	Ortopedia e traumatologia	20	Terapia intensiva neonatale	6
Cardiologia - Utile	12	Chirurgia vascolare	10	Grandi ustionati	6
Neurologia	14	Otorinolaringoiatria	10	AREA MATERNO INFANTILE	min
Psichiatria	14	Oftalmologia	10	Ostetricia e ginecologia	20
Oncologia	10	Urologia	14	Pediatria	10
Pneumologia	14	Cardiologia	10	Neonatologia-Utin	6
Nefrologia	10	Odontoiatria	10	Chirurgia pediatrica	10
Ematologia	10	Chirurgia maxillofaciale	10	Neuropsichiatria infantile	10
Gastroenterologia	14	Chirurgia plastica	10	RIABILITAZIONE	min
Dermatologia	10	Chirurgia toracica	10	Medicina fisica e riabilitativa	12
Endocrinologia	10	Neurochirurgia	10	Unità spinale	10
Malattie infettive	20			LUNGODEGENZA	min
Reumatologia	10			Lungodegenza post-acute	12

LA SANITA'

Nel documento è deciso anche il taglio dei primari e il blocco del turn over
Il caso di Tivoli: a Oncologia solo 4 posti letto per servire un bacino di 400mila utenti

di MARCO GIOVANNELLI

Primari solo alla testa di reparti grandi. Ancora tagli di posti letto e blocco del turn over. E' questa l'ultima iniziativa di Piero Marrazzo, commissario di governo sul deficit sanitario, da offrire ai tecnici dei ministeri dell'Economia e del Welfare prima della pausa estiva. Il documento circola in commissione sanità alla Regione dove però la politica potrà fare ben poco rispetto a un documento del commissario e che il governo vuole più o meno così come è stato scritto.

Un altro provvedimento "lacrime e sangue" che almeno dalla prima stesura e dalle prime notizie che trapelano, non dovrebbe aiutare molto i conti della sanità laziale. I risparmi totali previsti sono di circa 200 milioni di euro: 100 milioni sui primari, 40-50 sul blocco del turn over, 50 dalla riconversione degli ospedali.

Sui posti letto l'anoma-

lia del Lazio sulla proporzione tra pubblico e privati resta sostanzialmente la stessa con 12.130 posti pubblici e 11.396 letti nel privato e negli ospedali classificati, come quelli religiosi. La riorganizzazione non cambia il rapporto originario che ha reso la sanità del Lazio strutturalmente ingovernabile perché, anche ai tempi della giunta Storace, il rapporto era 52 per cento di posti letto pubblici e 48 per cento privati e accreditati.

La riorganizzazione della rete sanitaria dovrebbe portare alla ridefinizioni del ruolo di 29



ospedali o presidi sanitari e la loro trasformazione in "presidi ospedalieri territoriali". In tre casi (Nuovo reginà Margherita e San Giacomo a Roma e Palombara Sabina) la trasformazione è già in atto mentre altri presidi saranno riconvertiti in strutture monospecialistiche. Non c'è in questo caso una chiusura di centri sanitari ma di trasformazione delle strutture stesse con un risparmio limitato ma che salvaguardia la politica dalle guerre di campanile.

Ma perché è necessaria la riorganizzazione della rete ospedaliera? La risposta arriva proprio dal documento del commissario di governo. «La proliferazione di strutture di piccole dimensioni dotate di pochi posti letto è stata causa di dispersione di risorse, particolarmente quelle umane, che ha creato una rilevante parte delle diseconomie del sistema sanitario regionale. Con l'individuazione degli standard minimi di posti letto è possibile concentrare le dotazioni di personale facendo venire meno le gravi carenze attualmente lamentate. Con gli interventi di riconversione dei

presidi e accorpamento delle unità è programmata nell'arco temporale necessario, la riduzione di circa 150 unità operative complesse, cioè di reparti». Ma a quei primari che hanno già un contratto da dirigente cosa accadrà? Perderanno stipendio e prestigio o solo prestigio? E bisognerà aspettare la scadenza dei contratti per praticare le riduzioni di stipendio e quali rischi legali ci sono con prevedibili ricorsi alla magistratura amministrativa?

Per mettere in pratica la cura dimagrante, i direttori generali delle Asl e delle aziende ospedaliere dovranno riorganizzare i loro ospedali eliminando le duplicazioni e la proliferazione di reparti non necessari.

Da quello che si legge nei documenti, la scure sui primari sarà generalizzata e potrebbe mettere in difficoltà soprattutto i piccoli ospedali. Un esempio? L'oncologia di Tivoli ha solo 4 posti letto anche se serve un bacino di oltre 400mila utenti, ha un'occupazione dei posti pari al 400 per cento (vengono infatti effettuate fino a 25 terapie al giorno) ma per come stanno le cose dovrebbe perdere l'autonomia con danni anche sul centro oncologico di Palombara e quindi su tutto il nord della provincia romana, sempre nella Asl Rm G (Tivoli) sparirà con questo sistema l'emodinamica. Al contrario nei grandi ospedali ci sono decine di reparti con pochissimi posti letto o duplicazione di specialità. Qui i tagli saranno meno dolorosi per i malati.

Ecco il nuovo piano regionale: primari solo nei reparti grandi e blocco del turn over. Previsto un risparmio di 200 milioni

Ospedali, nuovo taglio dei posti letto

Montino: «E' una riorganizzazione, più assistenza a domicilio e nelle residenze sanitarie»

Primari solo alla testa di reparti grandi. Ancora tagli di posti letto e blocco del turn over. E' questa l'ultima iniziativa di Piero Marrazzo, commissario di governo sul deficit sanitario. Previsto un risparmio di 200 milioni di euro. Il documento circola in commissione sanità alla Regione, che ne discuterà martedì. Spiega il vicepresidente della Regione, Esterino Montino, con delega alla sanità: «Non si tratta di una riduzione

dell'offerta ospedaliera, ma di una riorganizzazione, di una razionalizzazione. E punteremo su più posti per le Rsa e su più assistenza domiciliare». Il segretario regionale del Tribunale del Malato-Cittadinanzattiva, Giuseppe Scaramuzza, osserva: «Si sta tagliando non dove servirebbe e dove sarebbe utile, ma dove già si è in sofferenza, in particolare nella zona Est della provincia. Serve un confronto per ripensare questo piano».

Giovannelli all'interno

LA SANITA'

Il vicepresidente della giunta regionale con delega alla Sanità sul piano di riorganizzazione: «Nessun taglio, anzi: mille posti in più nelle Rsa e potenziamento dell'assistenza domiciliare»

Montino: «Più razionalizzazione per evitare gli sprechi del passato»

SUBIACO, AMATRICE E ACQUAPENDENTE

«Questi ospedali non chiuderanno, semplicemente si specializzeranno»

«Non è un piano di tagli, di diminuzione dei posti. E' un piano di razionalizzazione. E siamo pronti al confronto, a partire dal passaggio in Commissione sanità, ma anche con i sindacati Cgil, Cisl, Uil e Ugl, con le rappresentanze dei medici». Esterino Montino, vicepresidente della giunta regionale con delega alla sanità, presenta così il piano di riorganizzazione della rete ospedaliera. Arriverà martedì in commissione, ma sarà solo un passaggio consultivo. «E' un provvedimento del

commissario e dunque non necessita del passaggio in consiglio regionale».

Lacrime e sangue?
«Prima di tutto stiamo parlando di una proposta, quindi modificabile. Fissa un rapporto fra fabbisogno e strutture specialistiche, definisce la tipologia degli ospedali. Prosegue un lavoro di riorganizzazione importante. Elimina sprechi e sovrapposizioni. E' inutile avere tanti reparti che trattano le stesse patologie».

E' ancora la scure del piano di rientro?

«No, bisogna comprendere che comunque le risorse per la sanità saranno sempre poche. Non ci si può più permettere gli sprechi del passato. Bisogna razionalizzare, recuperare efficienza, produttività».

E chiudere ospedali come a Subiaco, Amatrice e Acquapendente?

«Non sono chiusure. Sono strutture che si specializza-

no. Che non svolgono funzioni generali o generaliste. Se uno ha necessità di un intervento complesso non è giusto che si fermi in una struttura che magari di quegli interventi ne fa 20 all'anno».

Ma un'alternativa bisognerà pure offrirla. Sa quanto tempo ci vuole, ad esempio, da Acquapendente per raggiungere Viterbo?

«Bisogna adeguare i mezzi di trasporto della sanità. Per questo utilizzeremo con più frequenza gli elicotteri. Li potenzieremo. Dobbiamo tenere conto della morfologia del territorio del Lazio».

A quali modelli vi ispirate?
«Ci sono regioni che hanno già portato a termine questa opera di razionalizzazione e

non solo governate dal centro sinistra. Penso all'Emilia-Romagna, alla Toscana, al Veneto, alla Lombardia».

Cosa cambierà? Ridurre posti letto avrà poi effetti sulla vita quotidiana dei pazienti?

«Una cosa deve essere chiara: non c'è più spazio per nicchie di individualismo, anche nobile di una serie di primari, di professionisti. E bisogna battere strade alternative altrettanto nobili. Pensiamo all'assistenza domiciliare. Secondo voi questa è sanità di serie B? Al

smo, anche nobile di una serie di primari, di professionisti. E bisogna battere strade alternative altrettanto nobili. Pensiamo all'assistenza domiciliare. Secondo voi questa è sanità di serie B? Al

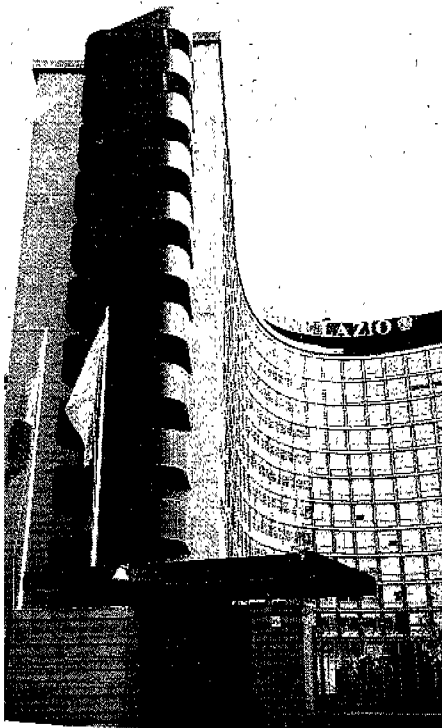


contrario può offrire un servizio molto migliore. Guardate al progetto del professor Mandelli che cura a domicilio 160 pazienti che hanno la leucemia. Se non ci fosse questo progetto così meritorio, sarebbero tutti ospedalizzati».

Sa cosa pensano i cittadini: che da questo piano che voi chiamate di razionalizzazione avremo ancora più pazienti prigionieri delle barre nei pronto soccorso perché non c'è posto nei reparti o pronto soccorso in tilt per eccesso di affluenza.

«Ma questi mali cronici della sanità romana sono tali proprio perché in passato non è stato fatto ciò che è scritto in questo piano. Manca il filtro dei medici di famiglia, ad esempio, per questo stiamo chiudendo il nuovo contratto con delle clausole che impongono disponibilità e servizi. Ed è un problema avere pochi posti di medicina e troppi di specializzazione. Infine, stiamo individuando 1.000 posti per le Rsa. Ecco, ripeto: parliamo di razionalizzazione, non di diminuzione».

M.Ev.



La sede della Regione Lazio in via Cristoforo Colombo. In alto a destra il vicepresidente della Regione con delega alla sanità Esterino Montino



Titolo in rialzo del 4,77 per cento

Balzo di Saipem a Piazza Affari

MILANO

Sulla scia delle altre Borse europee, Piazza Affari chiude la nona seduta consecutiva in terreno positivo e consolida la permanenza oltre l'asticella dei 20mila punti. Ieri l'indice Ftse All-Share ha guadagnato l'1,48% a 20.900, mentre l'Ftse Mib ha messo a segno un rialzo dell'1,59%, a 20.242 punti.

Rialzi significativi sono stati messi a segno dal **Banco Popolare** e da **Fastweb**, anche se nel finale hanno segnato netti progressi anche **Eni** e **UniCredit**. Tra le blue chip la giornata ha registrato soprattutto il balzo di **Saipem**. Il titolo dell'azienda controllata da Eni ha infatti superato i 19 euro (+4,77%), in attesa dei conti del secondo trimestre che saranno diffusi il 29 luglio. Il titolo - ieri sulla scia del +10,79% messo a segno dalla concorrente francese **Technip** - si è portato così a ridosso dei massimi dell'anno. Anche gli scambi sono risultati molto vivaci, tanto da aver più che doppiato la media giornaliera dell'ultimo mese, con quasi 6,7 milioni di pezzi passati di mano, per un controvalore pari a 127 milioni di euro circa, l'1,6% del capitale. Saipem, sostenuta ieri dalla fiammata del prezzo del petrolio tornato sopra i 66 dollari al barile, si è così riavvicinata al massimo dell'anno, toccato il 7 maggio (19,78 euro). Si rafforza insomma l'interesse da parte degli investitori. Basta guardare al bilancio positivo di Borsa sia nell'ultimo mese che nello scorso semestre: negli ultimi 30 giorni la quotazione è infatti salita del 5,73% mentre negli ultimi sei mesi ha guadagnato il 61%.

In flessione invece l'andamento del gruppo **De' Longhi**, complice anche una semestrale in calo. Il titolo della società attiva nel comparto dei piccoli elettrodomestici ha in-

fatti registrato un calo del -1,08%, a 2,065 euro. Un ridimensionamento fisiologico, dopo un'impennata del 17% riportata nella seduta di martedì. Viene archiviato così il primo semestre 2009 con ricavi consolidati per 590 milioni, in flessione di circa 96 milioni rispetto a un anno prima (-14%) circa. L'andamento delle vendite, sostanzialmente in linea con la *guidance* del management, continua a riflettere uno scenario economico globale in rallentamento, ma senza importanti segni di peggioramento rispetto al primo trimestre dell'anno.

Infine, da segnalare **Fonditalia Sai**: il titolo assicurativo ha recuperato il 2,61% (12,19 euro). Sulle prospettive del

IL RITORNO DEL DENARO

Milano festeggia la nona seduta in progresso: l'indice Ftse Mib cresce dell'1,59% grazie ai bancari e al comparto energetico

gruppo pesa però il giudizio degli analisti di **Standard & Poor's**, che hanno ribassato da "stabili" a "negative" le stime per il futuro. Lo studio dell'agenzia di rating ha confermato il rating "A-" sul credito a lungo termine della compagnia assicurativa e della sua controllata **Milano Assicurazioni** ma, per entrambe, è stato rivisto l'outlook come riflesso delle «deteriorate performance operative». Se il *combined ratio* dovesse crescere oltre il 101% nel 2009 e non recuperare nel 2010 o se la capitalizzazione dovesse ulteriormente scendere, S&P's potrebbe considerare un abbassamento del rating.

L.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOND

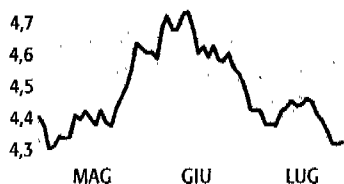
Lo spread Btp-Bund torna sotto 90 pb

Dopo una mattinata in ascesa, il reddito fisso ha conosciuto un calo di pari misura a partire dal pomeriggio. Alcune trimestrali positive (Credit Suisse) insieme a dati macro Usa migliori del previsto (mercato del lavoro e immobiliare) hanno galvanizzato Wall Street e di conseguenza le borse europee. I Titoli di Stato ne hanno risentito di conseguenza e l'indice Eurobonds, che già aveva aperto negativamente, chiude la seduta a 160.95, perdendo un terzo di punto rispetto alla seduta precedente. È proseguita dunque, la tendenza degli operatori a puntare sui periferici, con lo spread Italia-Germania sui 10 anni che è sceso sotto quota 90 punti base toccando gli 89 punti, il minimo dal 25 maggio scorso, quando si era attestato a 86 punti base. Da allora, lo spread si era impennato, toccando 121 punti base il 14 luglio scorso. Sul fronte Italia, il Tesoro ha disposto per il 30 luglio l'emissione di Cct luglio 2016 (prima tranche), di nuove tranche di Btp e il collocamento tramite asta del Btp 2023 indicizzato all'inflazione dell'area euro (sedicesima tranche)

per un ammontare nominale massimo, per quest'ultimo titolo, di 1,25 miliardi. Il Btp-i potrà essere prenotato dal pubblico entro il 28 luglio e richiesto dagli operatori entro il 29 luglio. Per quel che riguarda i Btp, si tratta della terza tranche dei Buoni luglio 2012 e della settima tranche dei Buoni settembre 2019. Per Cct e Btp le prenotazioni da parte del pubblico sono attese entro il 29 luglio. Il 28 luglio saranno anche collocati 10 miliardi di Bot contro gli 11 miliardi in scadenza. Sul fronte Usa, i Treasuries americani hanno ripreso fiato nei primi scambi a Wall Street, dopo una giornata difficile sulla piazza londinese. I guadagni sono rimasti comunque contenuti, dopo la diffusione dei dati sull'occupazione americana e in attesa della comunicazione del Tesoro sulle aste della prossima settimana.

BTP SCAD. SETTEMBRE 2019

Cedola 4,25% - Rendimento in %

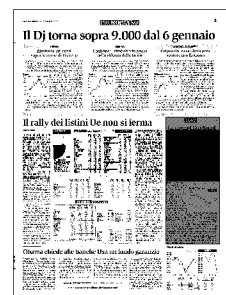
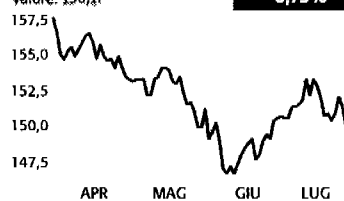


D.J. Cbot Treasury

Ril ore 20 30

Valore: 150,17

-0,75%



NEL 2009 OLTRE 2.300 MILIARDI TRA NUOVI BOND, PRESTITI E OFFERTE SUL MERCATO AZIONARIO

Ora è grande corsa al capital market

Lo studio elaborato da SocGen prevede un secondo semestre ancora ricco di nuove emissioni obbligazionarie corporate, comprese high yield e ibride. In vista anche altre ricapitalizzazioni. Le ipo? Solo nel quarto trimestre

DI STEFANIA PEVERARO

In tutto il 2009 arriveranno sul mercato europeo oltre 1.700 miliardi di euro di bond di tutti i tipi, saranno sindacati prestiti per 400 miliardi e si raccoglieranno circa 190 miliardi sul mercato azionario. Sono le stime degli esperti di Société Générale corporate & investment banking, che immaginano così un 2009 con emissioni obbligazionarie in crescita del 37% in termini di controvalore rispetto al 2008, con ricorso al credito bancario quasi dimezzato (-45%) e con un ritorno massiccio all'azionario (+121%).

Secondo SocGen l'offerta di carta corporate resterà alta anche nella seconda parte dell'anno e si modificherà via via il merito di credito degli emittenti, come peraltro si è già visto nel secondo trimestre, con il ritorno al mercato da parte di emittenti high yield. Non è un caso che proprio ieri l'emissione di Fiat abbia ottenuto così grande successo: 10 miliardi di ordini per un miliardo di bond in offerta, poi portati a 1,25 miliardi (si veda articolo a pagina 3). Così, sempre secondo SocGen, alla fine dell'anno saranno arrivati sul mercato corporate bond per 257 miliardi, 7 miliardi dei quali con rating non investment grade.

Gli investitori, insomma, sono e saranno sempre meno avversi al rischio e questo già si vede sulle emissioni bancarie. Non a caso, mentre nei primi mesi dell'anno i bond bancari garantiti dai governi sono stati moltissimi per un controvalore totale a fine maggio

di 127 miliardi di euro, con un picco di emissioni nel solo mese di marzo di oltre 40 miliardi, da aprile sono in forte calo e a fine anno SocGen si aspetta che queste emissioni si fermeranno a 235 miliardi, ben al di sotto della stima precedente di 300 miliardi. E questo proprio perché nel frattempo si è riaperto il mercato per le emissioni non garantite sia senior sia subordinate o ibride.

In particolare, SocGen fa notare che nel primo semestre dell'anno le emissioni di strumenti ibridi sono crollate dell'87% rispet-

to allo stesso periodo del 2008,

con gli spread di rendimento che hanno raggiunto nel marzo scorso dei picchi a 841 punti base sopra l'euribor per l'indice iBoxx Tier 1 e di 589 punti base per l'indice iBoxx Lower Tier 2. Ma ultimamente la situazione sul mercato è migliorata, soprattutto grazie ai programmi di supporto governativi sotto i quali da inizio anno sono stati emessi strumenti ibridi per 64 miliardi. E non è tutto, perché nel secondo semestre del 2009 scadranno o comunque raggiungeranno la data del primo call obbligazioni ibride per 18 miliardi di controvalore complessivo, parte

delle quali andranno rifinanziate. Così le attese sono per emissioni di questo tipo per almeno 10 miliardi entro fine anno.

In grande spolvero anche il mercato dei covered bond, dopo un inizio d'anno in sordina. A scatenare la corsa alle emissioni è stato l'annuncio a inizio maggio da parte della Banca centrale europea che si è detta disponibile ad acquistare fino a 60 miliardi di covered bond. Così in sole quattro settimane dalla data dell'annuncio sono stati emessi 17 miliardi di covered bond e il trend continua.

Quello che resta chiuso, invece, è il mercato delle cartolarizzazioni. Di operazioni ce ne sono state parecchie negli ultimi tempi, ma quasi nessuna è andata sul mercato e SocGen si aspetta che a fine anno il mercato arriverà a 8 miliardi di asset backed securities contro i 45 miliardi del 2008.

Quanto ai bond governativi, nei primi mesi c'è stato un vero e proprio boom di emissioni e quindi è ragionevole attendersi un minor ricorso al mercato nella seconda parte dell'anno, anche se la recessione, e quindi le maggiori necessità di supporto alle economie, potrebbero comportare una revisione al rialzo del fabbisogno e quindi delle necessità di finanziamento sul mercato da parte dei governi.

Sul fronte dell'azionario, infine, la sempre minore avversione al rischio da parte degli investitori ha favorito negli



ultimi tempi anche il successo delle ricapitalizzazioni da parte di banche e aziende quotate che hanno deciso di rafforzare la loro struttura patrimoniale nell'ambito di un processo di deleveraging. E il trend continuerà anche nel secondo semestre, con SocGen che prevede aumenti di capitale da parte di corporate per 90 miliardi di euro e da parte di banche per altri 80 miliardi. Quanto alle ipo, il mercato tornerà alla normalità solo nell'ultimo trimestre dell'anno e per questo SocGen non si attende quotazioni per un controvalore superiore al miliardo di euro in tutta Europa. (riproduzione riservata)

IL GRAN RITORNO AL MERCATO DEI CAPITALI IN EUROPA

Valori in miliardi di euro

	Corporates			Finanziari					TOTALE
	Investment grade	High Yield	TOTALE	Asset backed secur. pubblici	Covered bond	Senior	Senior garantiti dallo stato	Ibridi	
◆ 2007	131	19	150	332	162	330	0	54	878
◆ 2008	135	1	136	45	97	202	34	31	405
◆ Maggio 2009	172	1	173	0	32	65	127	2	338
◆ Previsione 2009	250	7	257	8	90	130	235	10	470

Governativi	Agenzie/sovranazion.	Finanziamenti		TOTALE BOND E FINANZ.
		TOTALE	Investment grade	
464	137	601	962	1.568
575	141	716	569	1.285
432	120	552	163	715
850	150	1.000	340	1.340

	Ipo	Offerte pubbliche		Equity linked pubblici	TOTALE EUROPA OCCIDENTALE
	Tutti gli emittenti	Corporate	Finanziari	Tutti gli emittenti	
◆ 2007	49	59	56	25	189
◆ 2008	1	36	108	10	154
◆ Maggio 2009	0	55	65	7	127
◆ Previsione 2009	1	90	80	17	188

Fonte: Sg Cib Global capital markets

Le stime dell'Associazione

L'Abi: in Italia non c'è «credit crunch»

ROMA — (S. Ta.) La ripresa economica per l'Italia arriverà gradualmente nel 2010 e nel 2011, ma le banche sconteranno «pesanti effetti» dalla recessione con un dimezzamento degli utili nel 2009 (-49,1%) e un aumento delle sofferenze (+12,7%). Lo prevede il centro studi dell'Abi nel rapporto *Afo financial outlook*, in cui il superamento della fase critica è previsto nel 2011. Il rapporto dell'Abi, si sofferma poi sui flussi di credito all'impresa. È

improprio, secondo gli economisti dell'Abi guidati da Gianfranco Torriero, parlare per l'Italia di *credit crunch*. Se si guarda al rapporto tra impieghi e Pil, rispetto agli anni scorsi, la stretta non c'è. Anzi i prestiti, se connessi all'attività economica, sono stati «significativamente superiori a quelli giustificati dal contesto». Ci sarebbe stato un extra credito che «alla fine del primo trimestre 2009 superava gli 80 miliardi».



La crisi ha dimostrato che questa Mifid serve a poco

DI FRANCO RAGONE*

Il 1° novembre 2007 diventa operativa la Mifid, la Direttiva europea volta a tutelare i risparmiatori tramite una serie di vincoli e controlli agli operatori. Tre mesi prima era partita in sordina la crisi dei mutui «subprime», che si è rivelata soprattutto come il trasferimento del rischio di credito su una serie di prodotti finanziari utilizzati anche, attraverso vari canali, dai risparmiatori.

Tra novembre 2007 e marzo 2009 gli indici azionari hanno perso circa il 60-70% del valore, per poi recuperare circa il 25% nei tre mesi appena trascorsi. I mercati obbligazionari sono stati sottoposti a stress molto forti. I Bot in 6 mesi, a partire da ottobre 2008, hanno ridotto il rendimento dell'80%, senza contare gli andamenti da montagne russe di molti titoli corporate, anche di primarie compagnie mondiali,

o i default di titoli considerati «sicuri». In questo scenario la Mifid ha protetto il risparmiatore? Per rispondere, occorre valutare come opera

lo schema operativo della direttiva. Il cliente, se opera direttamente (ciò è tipico del trading on line) dall'intermediario non riceve alcuna tutela (cosiddetta execution only); se opta per una tutela leggera, viene protetto dal test di appropriatezza, sulla base di un questionario sulla propria esperienza finanziaria (collocamento); se invece desidera ricevere consigli personalizzati, viene tutelato da un «bollino di adeguatezza» da apporre obbligatoriamente su ogni operazione da effettuare, sulla base di un questionario riguardante obiettivi, tempi di investimento, rischio sopportabile (consulenza). A prima vista tutto sembra a posto. In realtà diversi problemi sono in agguato.

Il primo riguarda la profilatura del

cliente: come è possibile incasellare in 4-6-8 stereotipi i vari clienti, con un giudizio sintetico e generico, in base a domande che qualunque conoscitore di processi decisionali giudicherebbe superficiali? che significa dire che un cliente «ha un profilo di rischio medio-alto ed è disponibile anche a perdite di capitale»? Poi c'è la questione del rapporto tra singola operazione e portafoglio del cliente: la Mifid si pronuncia sull'adeguatezza o meno della singola operazione al profilo del cliente, analizzandone rischio, dimensione e frequenza in un certo lasso di tempo. A volte l'operazione, se effettuata in un solo giorno, può risultare inadeguata, ma essere adeguata su 3-7

giorni. Segue il problema del controllo nel tempo del rischio di portafoglio: o non c'è o è molto carente; il riflettore è sostanzialmente puntato sulla tipologia di prodotto e sulla singola operazione.

La controprova della criticità di alcune impostazioni sta nella risposta a una domanda chiave: il risparmiatore, in ogni momento di questi terribili mesi, aveva presente quanto rischiava di perdere il suo portafoglio? I risparmiatori, con il contratto di consulenza, entrato in vigore nel novembre 2007, erano in grado «di sopportare finanziariamente qualsiasi rischio connesso all'investimento»? Se la risposta è sì, la Mifid funziona; ma se, come presumibile nella gran parte dei casi, la risposta sincera è no, prendiamo atto che, rispetto all'obiettivo principe, la Mifid non ha funzionato.

I motivi? Superficialità dell'impostazione e applicazione rigida sul piano formale ma carente su quello sostanziale. La Mifid ha declassato l'asset al-

location e la pianificazione finanziaria, cardine di ogni portafoglio tendente all'efficienza, relegando queste attività a una consulenza cosiddetta generica esercitabile da chiunque, rendendola ininfluenza nel dichiarare l'adeguatezza di un'operazione di investimento. Di conseguenza perdono di importanza l'evoluzione del portafoglio nel tempo e quindi il controllo della sua rischiosità. Se questi elementi non sono centrali, è quasi normale che il risparmiatore non conosca le perdite o i guadagni potenziali. Qualcuno dice che questo è il secolo della paura. Ciò rende la gestione del patrimonio ancora più importante, perché può incrementare o diminuire l'insicurezza complessiva. Allora cerchiamo di fornire al cliente un'esatta composizione del suo portafoglio, facciamogli capire cosa succede se i mercati fanno meno o più 20% in un anno, ma anche se i mercati azionari fanno in un mese meno 15% (come nell'ottobre 2008) o più 15% (aprile 2009), o se l'obbligazionario rende il 3 o il 2% in un anno.

Il cliente consapevole ha bisogno di conoscere questi dati e accettarli con serenità, altrimenti deve cambiare il portafoglio in modo da recuperare un livello di rischio quantificato e accettato. Nel tempo il portafoglio sarà adattato sempre con gli stessi criteri, in accordo col cliente. Tale impostazione si differenzia da quella che si basa sugli scostamenti dai rendimenti medi storici, ma credo sia più utile al risparmiatore. La consulenza Mifid si limita a consigli personalizzati su singole operazioni. Al cliente consapevole e responsabile serve di più. Bisogna andare oltre la Mifid. Per gli intermediari autorizzati si apre la possibilità di competere su qualità del servizio e valore aggiunto da proporre ai clienti. Ma sarebbe anche importante che le autorità incoraggino proposte più avanzate. (riproduzione riservata)

* membro Consiglio nazionale Anasf

Non è efficace controllare le singole operazioni se si trascurano i portafogli



UN ANTIPATICO DIETRO LO SPORTELLO

È arduo proporre valutazioni sulle banche in questo periodo senza cadere nella soggettività dei giudizi ed esporsi a critiche. In un caso se ne difendono i comportamenti sotto un profilo tecnico, nell'altro si utilizzano i recenti accadimenti per accentuare l'attacco.

La banca origina dall'esigenza di trasferire risorse finanziarie tra soggetti che le formano e soggetti che ne necessitano. Il ruolo tradizionale la vede assorbire in proprio il rischio di questo passaggio (assicurando rimborso e valore dei depositi che raccoglie). Negli ultimi 25 anni, al contrario, la banca ha sistematicamente aumentato la quota di rischio traslato, cedendo al cliente strumenti finanziari per i quali mancano o la garanzia del rimborso (le obbligazioni), oppure quella della restituzione del capitale (le azioni), oppure quella della gestione della soluzione contrattuale (i derivati e i titoli strutturati).

Oggi ciò suscita antipatia.

La banca stessa ha peraltro bisogno di mantenere anche il suo ruolo nella catena depositi/impieghi. Gli ultimi due anni hanno dimostrato la forza delle banche che ben coltivano la raccolta tradizionale e le difficoltà delle banche troppo abituate a basarsi nel funding all'ingrosso sull'interbancario. Sotto un altro profilo le banche hanno sofferto nel 2008 risultati di bilancio inusuali con perdite dovute al peso di minus su titoli, partecipazioni e investimenti su attività non specificatamente caratteristiche del segmento più tradizionale. Quelle perdite seguivano peraltro ad anni di forti profitti, altrettanto basati sulle medesime voci. Il risultato di lungo periodo ancora positivo non lenisce il loro rimpianto per un accadimento contabile mai verifica-

tosì in precedenza e che ha bruciato riserve patrimoniali indispensabili per la gestione.

Nel 2009 appare palese l'obiettivo di tornare al profitto, combinando risultati gestionali più ordinati e l'impatto della modificata applicazione di alcuni principi contabili. Il passato timore nel dover esporre conti trimestrali quando le risultanze erano negative si trasforma in attesa quasi spasmodica quando il verso dei conti torna positivo. L'obiettivo corretto di ratios patrimoniali rapidamente ricostituiti completa questo quadro complessivo.

La banca quale fornitrice di credito al sistema sviluppa recentemente comportamenti antipatici che colpiscono direttamente un interesse tangibile delle controparti nonché dell'intero sistema economico. È evidente in questi giorni la distanza fra la larga concessione del credito ad alcuni soggetti cui è stata consentita una leva finanziaria del tutto fuori da ogni controllo e la attenzione particolareggiata verso la valutazione in negativo delle posizioni delle Pmi, principali destinatarie del credit crunch palesemente in corso.

Ancor di più antipatica è la situazione in cui la banca invitata, indotta o costretta da sollecitazioni e normative a modificare comportamenti consolidati si ritrae dalla loro applicazione e reagisce con contromisure sostitutive altrettanto onerose e poco condivise dall'ambiente economico. La commissione di massimo scoperto, la gestione dei giorni di valuta, la rinegoziazione e la surroga dei mutui, la trasparenza e l'applicazione del Taeg e dell'Isa rappresentano i campi di conflitto più conosciuti.

Ciò non completa il perimetro poiché la banca antipatica si è manifestata anche nella erogazione di servizi e strumenti finanziari, anche dopo la direttiva MiFID, nella messa a disposizione di strumenti anche di credito e di pagamento destinati a per-

gressivamente oneri (carte revolving e finanziamenti rotativi e ripetibili), nella proposta di contratti derivati a larghe fasce della clientela.

Ulteriore condizione inusuale vede le Authorities intervenire (anche se non in forma scritta) per ammonire le banche per comportamenti più virtuosi, incitandole alla buona gestione del rischio ed alla corretta impostazione del loro mestiere. Le banche, strette alle corde, reagiscono difendendo la correttezza formale dei propri comportamenti, rivendicando la libertà di impresa di gestire il proprio rischio e rifiutando l'imposizione di costrizioni operative. Ciò le rende ancora meno simpatiche in quanto evidenzia il tentativo di smarcarsi da controlli (il rifiuto delle operazioni sui covered bond con la Bce e la gestione dei Tremonti Bond non correlata al credito verso le Pmi cui sarebbero destinati), di negoziare in logica di scambio eventuali imposizioni (inseguendo una migliore disciplina fiscale dei propri conti) e di mantenere in modo palese una condizione di conflitto di interesse nei confronti della propria clientela.

Basti pensare in quest'ottica al conflitto fra attività di market making, gestione, amministrazione, collocamento e consulenza nell'ambito dei servizi finanziari e dell'investment banking. Oppure a quello fra finanziamento, attività di private equity, consulenza sulla struttura finanziaria, ristrutturazione e rinegoziazione del debito e sua cartolarizzazione nel corporate banking.



A fronte di questo ventaglio di negatività, si staglia una condizione strutturale da non dimenticare: il mercato finanziario italiano non presenta alternative all'intermediazione bancaria in qualsiasi segmento di attività, costringendo tutti a relazionarsi con le banche nonostante le lamentele.

Ulteriore momento di riflessione riguarda il punto di vista delle aziende, le quali si trovano spesso in difficoltà verso i fornitori, grande finanziatore alternativo dell'impresa italiana, costrette dall'esigenza di mantenere comportamenti condizionati verso le banche. Le banche a loro volta hanno bisogno delle imprese indebitate per generare ricavi; forse, peraltro, preferiscono negoziare con loro rinvenendole in condizioni di particolare debolezza, situazione nella quale è perfettamente concepibile che le imprese stesse cerchino di non ritrovarsi.

** Docente di economia degli
intermediari finanziari Università
Parthenope - Napoli*

Giuseppe G. Santorsola*

Accordo fra Bei e Intesa Sanpaolo: 470 mln di finanziamenti alle Pmi

Definite quattro linee di credito per sostenere progetti a medio-lungo termine delle piccole e medie imprese italiane. Parte dei fondi sarà messa a disposizione dell'iniziativa «Risk sharing finance facility»

PAOLO STRINGARI

La Banca Europea per gli Investimenti (Bei) e il Gruppo Intesa Sanpaolo hanno definito quattro nuovi accordi al fine di fornire finanziamenti a medio-lungo termine a imprese italiane, per un importo complessivo pari a 470 milioni di euro. L'iniziativa si inserisce nell'ambito degli intensi rapporti già in essere tra Bei e Intesa Sanpaolo ed è volta a rafforzare ulteriormente il supporto offerto al settore produttivo italiano, a mitigare gli effetti della crisi finanziaria e contribuire all'avvio del processo di ripresa. All'interno del plafond di 470 milioni euro messi a disposizione dalla Bei sono state individuate quattro aree di intervento che coinvolgeranno nello specifico alcune società del Gruppo Intesa Sanpaolo. Oltre ai finanziamenti per le piccole e medie imprese, che saranno curati da Mediocredito Italiano e Leasint, parte delle linee saranno messe a disposizione del progetto «Risk sharing finance facility», parte a investimenti di medie aziende per i loro programmi di risparmio energetico ovvero di ricerca e sviluppo, e infine alcune linee saranno destinate a interventi nel terzo settore, grazie alla guida e all'esperienza maturata in questo ambito da Banca Prossima.

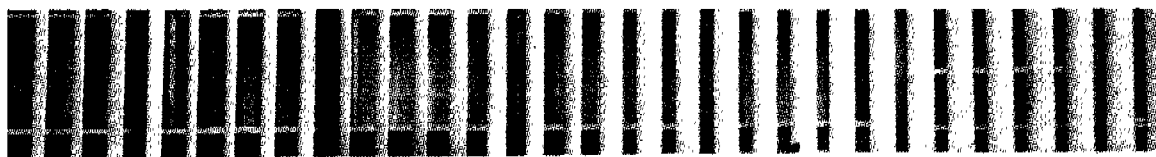
Nel dettaglio, al sostegno delle Pmi italiane saranno destinati 300 milioni di euro, con impiego di fondi Bei per il finanziamento del 100% di progetti promossi dalle imprese a condizioni di particolare favore, anche in applicazione delle nuove iniziative adottate dalla Bei per contrastare la crisi economica. Le linee saranno finalizzate esclusivamente agli investimenti delle Pmi, con il coordinamento di Mediocredito italiano - la società del Gruppo Intesa Sanpaolo specializzata nel finanziamento a medio e lungo termine per le Pmi - e Lea-

sint, la società di leasing del gruppo. Altri 100 milioni di euro sono destinati al sostegno degli investimenti delle società italiane di medie dimensioni per investimenti nei settori dell'energia e dell'ambiente ovvero della ricerca e sviluppo. In particolare, il contratto siglato costituisce il prolungamento dell'accordo di collaborazione tra Bei, Assolombarda e Intesa Sanpaolo, di cui la prima quota (pari a 150 milioni di euro) è attualmente in corso di erogazione. Ulteriori 50 milioni di euro sono stati previsti inoltre nell'ambito del progetto «Risk sharing finance facility»: la prima iniziativa di questo genere in Italia tra Bei e una banca commerciale che prevede un progetto pilota per 100 milioni di euro, affidato a Mediocredito Italiano, di cui questo contratto costituisce una prima tranche. Infine a Banca Prossima, la banca del gruppo Intesa Sanpaolo specializzata in interventi nel settore dell'impresa sociale e non-profit, saranno destinati 20 milioni di euro per il supporto di iniziative nell'ambito dell'edilizia scolastica, della sanità, di programmi di rinnovamento e sviluppo urbano, di tutela del patrimonio

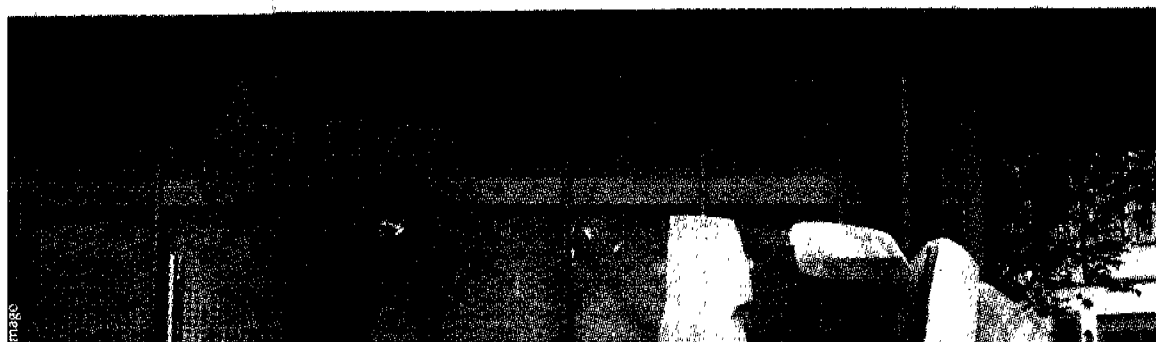


storico, culturale e naturale.

«Siamo soddisfatti per questo complesso di finanziamenti - ha commentato Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei - che si inserisce in una lunga tradizione che Bei ha con Intesa Sanpaolo. Sottolineo in particolare l'importanza dei nuovi prestiti secondo il modello Risk sharing finance facility, che ci permette di condividere con Intesa Sanpaolo il rischio creditizio verso i beneficiari finali, lasciando al gruppo bancario italiano la responsabilità dell'istruttoria: uno schema che non a caso viene applicato per la prima volta nel nostro paese con un partner da noi conosciuto e stimato».



INTESA  SANPAOLO



SALVATAGGI

Risanamento verso la ricapitalizzazione

Laura Galvagni e Mariglia Mangano > pagina 33

Salvataggi. Istituti di credito a un passo dall'intesa per evitare il fallimento: l'ipotesi è di un'operazione da 250-300 milioni di euro

Risanamento verso la ricapitalizzazione

Zunino disponibile a diluirsi nell'azionariato - La Consob vigila ma il titolo non è in black list

IMAGO ECONOMICA

**Immobiliariista.** Luigi Zunino, azionista di maggioranza di Risanamento. Il salvataggio del gruppo potrebbe passare per un aumento da 250-300 milioni**TRATTATIVE SERRATE**

Vertice notturno a Santa Giulia fra il patron, Mancuso e i legali Board straordinario convocato per lunedì

Laura Galvagni

MILANO

Accordo vicino per il salvataggio di Risanamento. Dal summit di ieri tra banche e l'advisor, Leonardo & co, non è scaturito il definitivo via libera al piano di ristrutturazione del gruppo ma è comunque emerso un progetto in larga parte condiviso. Piano che dovrebbe passare al vaglio del consiglio di amministrazione della società lunedì 27 luglio, sempreché si riescano a definire gli ultimi dettagli.

L'intesa di massima è stata raggiunta grazie al fatto che le ban-

che, tra le quali Intesa Sanpaolo (esposta per 674,2 milioni), Banco Popolare (376,4 milioni) e UniCredit (345,3 milioni), hanno fatto quadrato attorno all'ipotesi di farsi carico di un aumento di capitale da 250-300 milioni. Impegno che ha incontrato il favore dell'attuale azionista di riferimento, Luigi Zunino, che, visto il contesto, ha dato ampia disponibilità a ridimensionare la presenza nel capitale. Zunino, che oggi ha in portafoglio il 73% dell'azienda, di cui buona parte in pegno alle banche, al termine dell'operazione dovrebbe ritrovarsi con una quota di Risanamento vicina al 20%. Ieri l'imprenditore non ha voluto commentare limitandosi a confermare che banche e advisor sono al lavoro. Come peraltro dichiarato dal consulente Salvatore Mancuso: «Incontri ce ne sono sempre, ci sono tutti i gior-

ni e sono tutti importanti».

Quanto ai dettagli del piano, l'ipotesi è che per la prima settimana di settembre venga convocata un'assemblea straordinaria per varare un aumento di capitale da 250 milioni. L'immobiliariista, da parte sua, dovrebbe rinunciare, a favore delle banche, ai propri diritti d'opzione sulla ripatrimonializzazione. Diritti che gli istituti eserciterebbero convertendo in equity parte dell'esposizione vantata nei confronti di Risanamento. Le stesse banche creditrici dovrebbero poi garantire il buon esito dell'aumento di capitale. All'iniezione di liquidità dovrebbe accompagnarsi la concessione immediata di un finanziamento ponte, di importo compreso tra i 50 e i 100 milioni, che supporti la gestione corrente dell'azienda. Il piano è in ogni caso passibile

di ulteriori aggiustamenti anche perché fino ad ora ha raccolto solo un ok di massima. Non a caso nella notte si è tenuto un nuovo vertice tra Salvatore Mancuso, Zunino e i legali nel quartier generale di Milano Santa Giulia. Altri contatti e vertici sono poi pre-



visti sia oggi che nel week end.

Il progetto prevede poi un cambio della governance. L'idea sarebbe di azzerare l'attuale vertice e individuare due manager di garanzia, l'uno per il ruolo di presidente, l'altro nelle vesti di amministratore delegato. Nelle ultime ore è circolato il nome di Angelo Casò come potenziale numero uno. L'ipotesi non trova conferme ufficiali ma fa intendere che si sta lavorando per trovare professionisti specchiati che possano ricevere il gradimento della magistratura. Anche perché, va ricordato, l'ultima parola sul salvataggio di Risanamento spetta al giudice Pierluigi Perrotti. A lui toccherà decidere se accogliere il piano delle banche o avviare la procedura di fallimento che, con apposito decreto, potrebbe trasformarsi in amministrazione straordinaria.

Sul mercato (ieri il titolo ha perso il 3,85%) si fa notare il comportamento diverso tenuto nella vicenda da magistratura e Consob. La Procura ha sollevato la richiesta di fallimento mentre l'organo di vigilanza dei mercati non ha mai inserito l'azienda nella black list. Scelta, in realtà, che risponde a regole precise. Gli obblighi di informazione mensile vengono imposti solo a quelle società che non hanno certificato il bilancio o hanno registrato perdite superiori a un terzo del capitale. Risanamento non si è mai trovata in nessuno di questi due scenari. Consob ha così esercitato il proprio potere di vigilanza aumentando il pressing informativo con l'obiettivo di monitorare costantemente l'azienda senza esasperare la situazione. Basti ricordare l'ultima nota sollecitata dall'Autorità il 27 maggio scorso in cui si metteva in luce che nelle casse di Risanamento erano rimasti solo 8,7 milioni contro i quasi 200 milioni di oneri finanziari che l'azienda paga all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMANDE & RISPOSTE

Quali sono i contenuti della Prodi Bis?

La Prodi Bis disciplina l'applicazione della procedura di amministrazione straordinaria che altro non è che la procedura concorsuale della grande impresa commerciale insolvente che ha come finalità quella di conservare il patrimonio produttivo, mediante prosecuzione, riattivazione o riconversione delle attività imprenditoriali. Possono essere ammesse all'amministrazione straordinaria le imprese che presentano congiuntamente i seguenti requisiti: un numero di lavoratori subordinati, compresi quelli ammessi al trattamento di integrazione dei guadagni, non inferiore a 200 da almeno un anno; debiti per un ammontare complessivo non inferiore ai due terzi tanto dell'attivo dello stato patrimoniale che dei ricavi provenienti dalle vendite e dalle prestazioni dell'ultimo esercizio.

Può la Prodi Bis essere applicata a Risanamento?

Nei giorni scorsi si è diffusa la voce che per Risanamento si possa fare ricorso alla Prodi Bis. Tuttavia, dal bilancio 2008 della società risulta che i dipendenti a carico del gruppo sono 60. Di conseguenza il gruppo immobiliare non rispetta uno dei due requisiti necessari per essere ammessi alla procedura. A questo punto l'unica possibilità perché ciò avvenga è che l'amministrazione straordinaria venga decisa per decreto.

E la Legge Marzano?

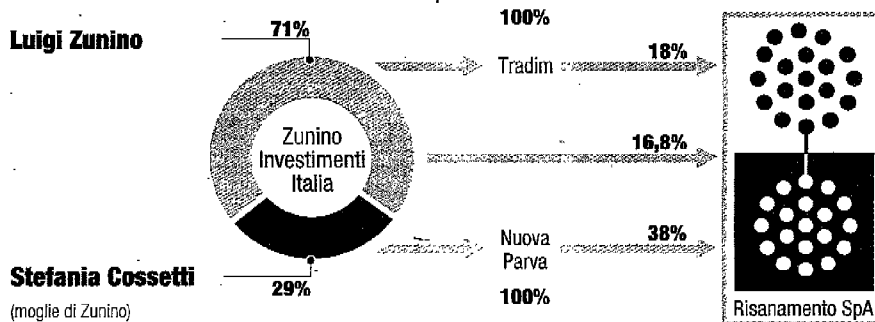
La legge Marzano, che tuttavia secondo le ultime indicazioni dovrebbe essere modificata per consentire un'applicazione più flessibile in questa fase di crisi, prevede che possano fare ricorso all'amministrazione straordinaria le imprese insolventi con almeno mille dipendenti e debiti, inclusi quelli derivanti da garanzie rilasciate, per un ammontare complessivo non inferiore a 1 miliardo di euro.

Verso l'accordo Incontri in tarda serata a Santa Giulia. Oggi nuovo summit dei banchieri. Lunedì il consiglio

Corsa contro il tempo per salvare Risanamento

Servono 300 milioni. Per il vertice i nomi di Fausti, Ferrante e De Meo

La catena di controllo di Risanamento SpA



CORRIERE DELLA SERA

MILANO - È stato riconvocato per oggi il vertice fra advisor e banche per il piano Risanamento. Ieri la riunione è proseguita fino a tarda serata e, secondo quanto hanno riferito alcuni partecipanti, sembra che il clima sia positivo e si vada verso un accordo. Avrebbe prevalso l'ipotesi equity con aumento di capitale per circa 250-300 milioni fra conversione crediti e nuove risorse, mentre sarebbe ancora aperto il tema del vertice. Il consiglio di Risanamento, in vista dell'udienza in tribunale fissata per il 29 dopo la richiesta di fallimento avanzata dalla Procura, sarebbe stato convocato per lunedì.

Tema prioritario è la scelta del presidente, che dev'essere una figura di garanzia e quindi forte e di esperienza. Di nomi, nel corso della giornata di ieri, ne sono circolati almeno tre: l'ex presidente della Comit Luigi Fausti, l'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante e il commercialista Angelo Casò (fra l'altro consigliere di Mediobanca). Per il ruolo di amministratore delegato fra i nomi spunta Massimo De Meo, ex Beni Stabili.

Mentre in Banca Leonardo si riunivano banche e advisor, Luigi Zunino, che ha lasciato cariche e deleghe, era nel quartier generale del gruppo in via Bagutta e lì è stato raggiunto dal consulente Salvatore Mancuso, il quale entrando nel palazzo ai cronisti ha detto semplicemente che «incontri con le banche ci sono tutti i giorni». I due si sa-

rebbero poi recati con gli avvocati a Santa Giulia, area di Risanamento alle porte di Milano, per fare il punto della situazione. I tempi sono stretti: si avvicina rapidamente l'udienza e le decisioni da prendere sono tutt'altro che semplici. Anche perché non è nemmeno esclusa l'ipotesi che alla fine il tribunale decida per l'adesione a una procedura concorsuale come la Prodi-bis o la Marzano, che in sostanza partono da una dichiarazione d'insolvenza e la nomina di un commissario straordinario che deve redigere il piano di salvataggio. Procedure applicate negli ultimi anni nei casi Parmalat e Cirio. E che sono ben conosciute quindi dal vicepresidente di Risanamento Umberto Tracanella, che ha lavorato con Enrico Bondi in Montedison e

Aumento di capitale

Si all'opzione equity con un aumento di capitale da 250-300 milioni in parte con conversione crediti

Parmalat. Tuttavia, a giudicare dalla richiesta di «discontinuità» che sembra provenire dalle banche, appare poco probabile che l'esperienza di Tracanella possa essere messa al servizio anche di questa «causa», almeno con un ruolo di primo piano. Tra l'altro lunedì dovrebbero dimettersi due consiglieri che hanno assicurato la disponibilità a uscire dal board, per lasciar posto ai nuovi presidente e

amministratore delegato.

Da una ricognizione sull'indebitamento di Risanamento (che dovrebbe ammontare a circa 3,2 miliardi, senza comprendere quindi l'altro miliardo riferibile alla galassia privata di Zunino), si può rilevare l'elevata esposizione di banche estere come la tedesca Westlb (621 milioni), seconda dunque alla sola Intesa Sanpaolo (650 milioni). Seguono Banco Popolare-Italease (300), Unicredit (267), Deutsche bank (198, cifra che potrebbe essere residuale rispetto a un debito in passato più alto, ma che sembrava da tempo «estinto»), Royal bank of Scotland (180), EuroHypo (80), Bpm (77), Meliorbanca (40), Locat (13). A queste cifre va poi aggiunto il bond convertibile che scadrà nel 2014 ma la cui scadenza verrebbe automaticamente anticipata in caso di fallimento.

Infine, dopo la piccola ripresina di mercoledì, ieri il titolo è tornato a scendere in Borsa: ha perso il 3,85% a 0,25 euro.

Sergio Bocconi



Luigi Zunino

L'immobiliarista patron di Risanamento in crisi ha lasciato cariche e deleghe



Il faro di Cardia su altre 20 società

LA STRETTA

Aumentano gli obblighi informativi quando i revisori segnalano rilevanti dubbi sulla continuità aziendale delle quotate

MILANO

Una ventina di lettere inviate ad altrettante società quotate. Con richieste puntuali: fornire maggiori dettagli e aggiornamenti sulla situazione finanziaria.

Il caso **Risanamento** spinge la **Consob** ad accelerare sulla stretta alla vigilanza, già annunciata dal presidente Lamberto Cardia. Sarebbero già venti le missive fatte recapitare ad alcune società che la Commissione sta monitorando da tempo. E l'obiettivo è proprio quello di avere un quadro aggiornato sui piani di ristrutturazione in corso.

La base di partenza per capire le nuove misure di controllo che saranno avviate dagli uomini di Cardia è l'ultima relazione annuale dove si annuncia una sorta di sdoppiamento della black list. Nel documento il presidente sottolinea che si profila «un aumento del numero degli emittenti soggetti a più stringenti obblighi informativi» e riferisce la decisione della Consob: «richiedere un'integrazione dell'informazione periodica trimestrale alle società per le quali i revisori hanno segnalato rilevanti dubbi sulla continuità aziendale». Contestualmen-

te la stessa integrazione verrà richiesta alle società sottoposte ad obblighi di informazione mensile, in conseguenza di conclamati stati di crisi gestionale.

Si tratta di una novità importante rispetto alla vecchia regolamentazione, dal momento che gli obblighi di informativa aggiuntiva erano richieste solo alle società inserite nella black list, categoria che comprendeva soltanto due situazioni: 1) le società che non avevano ottenuto la certificazione del bilancio da parte delle società di revisione; 2) le società che avevano registrato delle perdite gestionali tali da portare il capitale sociale a diminuire di oltre un terzo. Oggi, invece, se ne aggiunge una terza, ovvero quelle società per le quali le società di revisione certificano il bilancio, ma nella stessa relazione esprimono dubbi sui presupposti di continuità aziendale.

Il caso Risanamento si è dunque trovato a cavallo tra le due normative con il risultato paradossale che una società per cui la Procura ha richiesto il fallimento non era inserita nella black list. Risanamento non aveva infatti evidenziato perdite tali da erodere il capitale di oltre un terzo e aveva peraltro ottenuto la certificazione di bilancio da parte della società di revisione. I revisori, tuttavia, esprimevano dubbi sulla continuità aziendale.

Mar. Man.



La lente

**SE ALLA BANCA
DI SASSARI
80 CENT COSTANO
95 MILA EURO**

Se è gratis è gratis. Non si può pubblicizzare un conto con «canone annuo di 84 euro» e «operazioni gratuite illimitate» (home banking compreso), e poi far pagare 80 centesimi il bonifico online. La Banca di Sassari ha avuto la sfortuna di imbattersi in un ignoto e incavolato «consumatore» (forse un correntista) che ha fatto la guerra sugli ottanta centesimi e ha scritto all'Antitrust, sezione Pratiche commerciali scorrette. Tutto parte dal sito della banca (gruppo Popolare Emilia) che pubblicizza dal 2004 una linea di conti correnti tra cui il «Cont'è Gold» con gli 84 euro tutto compreso.

Apparentemente. Il consumatore (così definito nelle carte dell'istruttoria) nota l'anomalia di una pubblicità che esalta il gratis e vela i costi. Spedisce dunque una segnalazione ad Antonio Catricalà, presidente Antitrust. La busta va in mano al commissario, ed ex banchiere, Piero Barucci. L'iter si è appena chiuso: «La pratica commerciale - sentenza l'Authority - risulta ingannevole» perché viene presentato il «Cont'è Gold come caratterizzato da illimitate operazioni "gratuite" mentre quelle online, tra cui i bonifici bancari, presentano un costo ulteriore rispetto al canone annuale». Morale: 95 mila euro di multa alla Banca di Sassari.

Mario Gerevini



Isvap incastra tre compagnie per commissioni ingiustificate

(Messia a pag. 11)

LE COMPAGNIE INCASSAVANO COSTI DI GESTIONE NONOSTANTE LE POLIZZE FOSSERO «CONGELATE»

Isvap, restituite quelle commissioni

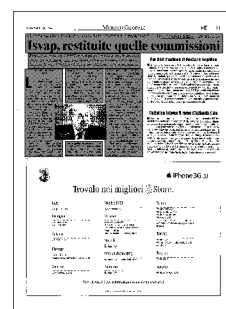
Era già avvenuto nel 2007 con Axa e Cattolica, ma lo scorso anno tre assicurazioni vita hanno di nuovo trattenuto spese ingiustificate. L'Istituto le ha però obbligate al risarcimento

DI ANNA MESSIA

Le polizze vita erano bloccate in un'unica obbligazione, ma le compagnie di assicurazione continuavano a chiedere ai clienti di pagare le commissioni come se il prodotto fosse gestito. L'Isvap è però intervenuta, chiedendo alle imprese di restituire ai clienti le spese sostenute. Il fatto è venuto alla luce nella relazione annuale dell'istituto guidato da Giancarlo Giannini, presentata a luglio. E in realtà non è la prima volta. Già all'inizio del 2007 l'Isvap aveva costretto la francese Axa e Cattolica assicurazioni a restituire agli assicurati commissioni incassate senza ragione. Il mercato in questione è quello delle unit linked, che prevedono la garanzia del capitale investito. Si tratta nella maggior parte dei casi di prodotti gestiti con la metodologia Cppi. Un software automatico che prevede, nel caso in cui i mercati siano volatili, lo spostamento automatico del capitale verso un'obbligazione sottostante (zero coupon) che mette al sicuro l'investimento, visto che la compagnia si è impegnata a restituire al cliente un capitale minimo. Ma se la polizza vita è investita inte-

ramente su una sola obbligazione, non c'è alcun motivo per incassare anche commissioni di gestione

(oltre a quelle già previste nel fondo sottostante). Per questo motivo nel 2007 Cattolica e Axa furono invitate dall'Isvap a rimborsare la spesa ai propri assicurati che avevano investito in alcuni fondi. Nonostante il precedente, il fatto si è ripetuto per altre tre compagnie di assicurazione vita: «in relazione ai fondi interni assicurativi gestiti secondo metodologie dinamiche, l'autorità ha chiesto alle imprese di sospendere il prelievo delle commissioni percepite per l'attività di asset allocation da momento in cui, essendo divenuta operativa la protezione Cppi, il totale dell'attivo era investito in un'unica operazione, nonché di restituire le commissioni che fossero già state prelevate», si legge nella relazione. Questa volta i nomi delle tre compagnie coinvolte non sono stati resi noti, ma il fatto sembra ancora più grave considerando che c'erano già stati due precedenti. L'unica consolazione per i clienti è che, come si legge nella relazione «in tutti e tre i casi le imprese hanno rispettato le prescrizioni dell'autorità e hanno riaccreditato al fondo interno le commissioni prelevate successivamente alla data di operatività della protezione». (riproduzione riservata)



L'operazione Ritorno sul mercato dopo 4 anni. S&P conferma il rating

Va a ruba il bond Fiat Richieste per 10 miliardi

La cedola al 9% e la fiducia negli obiettivi 2009

MILANO — All'indomani dei conti trimestrali, la Fiat annuncia il ritorno sul mercato degli eurobond. E incassa subito un indiscusso successo: a fronte di un'emissione per 1,25 miliardi di euro, le richieste da parte dei potenziali sottoscrittori (tutti operatori istituzionali, ai quali è riservata) superano i 10 miliardi.

Una domanda così elevata si giustifica con le particolari caratteristiche dell'operazione, destinata ad anticipare le scadenze future del Lingotto, la prima delle quali è prevista per il prossimo anno, pari a 2,8 miliardi, mentre nel 2011 arriveranno a scadenza obbligazioni per 3,8 miliardi e nel 2013 ulteriori 1,5 miliardi.

Il primo motivo di appeal è la convenienza per i sottoscrittori. Con una cedola facciale del 9% e un prezzo di emissione sotto la pari (a 99,3), il rendimento effettivo risulta pari al 9,25%. Ma anche i tempi scelti per il lancio dell'operazione hanno giocato a favore della sua buona riuscita: in questo momento sul mercato c'è molta liquidità e, nonostante il periodo pre-vacanziero, gli operatori sono particolarmente attenti alle novità sul fronte dei bond aziendali. Non solo: l'annuncio è arrivato proprio a ridosso del consiglio di amministrazione che ha approvato i risultati trimestrali e,

Il bond

Queste le caratteristiche principali del bond emesso dal gruppo Fiat e destinato agli investitori istituzionali.

Ammontare: 1,25 miliardi di euro.

Richieste: per oltre 10 miliardi di euro

Durata: 3 anni, con scadenza il 20 luglio 2012.

Cedola: 9%

Rendimento: 9,25% tenuto conto che l'emissione avviene sotto la pari, a 99,3 euro.

Lead manager: Barclays Capital è la capofila dell'operazione, affiancata da Banca Imi, Calyon e Unicredit

soprattutto, dopo le dichiarazioni dell'amministratore delegato Sergio Marchionne, che ha confermato tutti gli obiettivi per fine anno. Nonostante la perdita registrata nel periodo, insomma, non cambiano le previsioni per l'intero 2009, vale a dire un utile operativo di 1 miliardo di euro e un utile netto di oltre 100 milioni. D'altra parte sono in costante crescita le vendite di auto con i marchi del gruppo Fiat: è di ieri, per esempio, la notizia che a fine giugno, con il 5% di quota di mercato in Italia e 10.400 vetture complessive, Lancia ha registrato il miglior risultato dal 2000, mentre la Panda ha raggiunto il traguardo del milione e mezzo di esemplari prodotti.

Tornando al bond, è importante ricordare che a guidare il collocamento saranno quattro prestigiose istituzioni finanziarie: si tratta innanzi tutto di Barclays Capital, che fungerà da capofila, mentre gli altri lead manager saranno Banca Imi (gruppo Intesa-Sanpaolo), la francese Calyon e Unicredit. Sempre ieri, infine, Standard & Poor's ha annunciato di mantenere sotto osservazione con implicazioni negative il rating di credito *corporate* di lungo termine (BB+) del gruppo Fiat. Invariata, invece, la valutazione sul breve termine.

Giacomo Ferrari

1,124

IL RINCARO Il litro di gasolio è salito ieri a 1,124 euro e il prezzo di tutti carburanti torna a crescere. La benzina verde viaggia sopra gli 1,3 euro al litro in coincidenza con l'esodo estivo. Ma non con un rincaro del greggio.



COLLOCATI 1,25 MILIARDI DI EURO

A ruba l'eurobond della Fiat: richieste otto volte l'offerta

L'OBLIGAZIONE TRIENNALE
Dati in miliardi di euro

Offerta
1,25



Richiesta
10



Servizi ▶ pagina 37

Auto. Boom di richieste per il bond Fiat
Ford torna in utile per 2,3 miliardi **Pag. 37**

Auto. Il rendimento dei titoli si attesta al 9,25% - L'agenzia S&P mantiene sotto osservazione il rating a lungo termine BB+

Boom di richieste per il bond Fiat

Il Lingotto colloca 1,25 miliardi di obbligazioni: la domanda supera i 10 miliardi

Andrea Malan

■ L'atteso bond di Fiat è arrivato ieri sul mercato a condizioni più vantaggiose del previsto per l'emittente: il gruppo torinese ha collocato ieri un prestito con scadenza triennale per 1,25 miliardi di euro con una cedola del 9%, un prezzo di emissione di 99,367 e un rendimento del 9,25 per cento. L'emissione obbligazionaria (scadenza 30 luglio 2012) è stata effettuata da Fiat Finance and Trade Ltd - società interamente controllata - nell'ambito del programma di Global Medium Term Notes garantito da Fiat Spa, e verrà quotata alla Borsa di Dublino (Irish Stock Exchange). Il prestito, con tagli minimi da 50mila euro, è interamente destinato a una clientela istituzionale. I lead manager sono stati Banca Imi, Barclays Capital, Calyon e UniCredit.

La dimensione dell'emissione è stata aumentata a 1,25 miliardi di euro, dall'iniziale 1 miliardo, a causa della forte domanda riscontrata: circa 10 miliardi di euro secondo fonti finanziarie. Il livello elevato della domanda ha permesso anche al Lingotto di risparmiare sugli interessi, con un tasso finale nettamente inferiore al 10% di cui si era parlato sul mercato quando, nelle scorse settimane, erano iniziate a circolare

le voci su un prestito Fiat. La distribuzione geografica degli investitori vede il 30% circa in Gran Bretagna, altrettanto in Germania, Austria e Svizzera, il 13% circa in Italia e il 10% in Francia. L'ultima emissione obbligazionaria del Lingotto risale al 2007; allora si era trattato di un decennale, ma i livelli cui sono giunti attualmente i tassi inducono a limitare la durata per non pagare tassi troppo elevati.

LE CONDIZIONI

L'emissione è stata riservata agli investitori istituzionali: per il 30% è stata destinata alla Gran Bretagna, per il 13% all'Italia

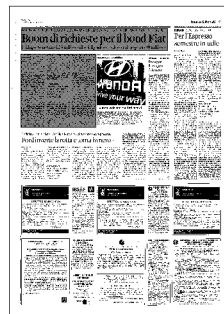
Il ritorno sul mercato della Fiat segue un periodo di forte ripresa dei volumi di emissioni high yield: secondo i dati di Bloomberg, il volume di emissioni è arrivato a 9,7 miliardi di euro contro i 2 dello stesso periodo del 2008. Anche altre aziende del settore, come Volkswagen e Psapeugeot, si sono già affacciate sul mercato.

Ieri i Cds (*credit default swap*) sui bond del Lingotto, ovvero il

costo dell'assicurazione contro una possibile insolvenza, sono leggermente saliti (vicino a quota 600 punti base) dopo essere però scesi di quasi 300 punti base in una decina di sedute. Le azioni Fiat in Borsa hanno ceduto ieri lo 0,37% a 7,775 euro, dopo il calo della seduta precedente seguito alla pubblicazione dei conti trimestrali.

Ieri l'agenzia di rating Standard & Poor's ha detto che mantiene sotto esame con implicazioni negative il rating di credito a lungo termine BB+ (ovvero appena al di sotto dell'investment grade) del gruppo torinese. La decisione sul rating dovrebbe essere presa entro un paio di settimane - ha detto S&P -, ovvero quando si concluderà l'analisi dei risultati trimestrali resi noti mercoledì da Fiat e dell'emissione obbligazionaria lanciata ieri; in ogni caso un eventuale declassamento sarebbe di un solo gradino a BB. Per quanto riguarda i conti, l'agenzia rileva che nonostante le condizioni estremamente difficili il gruppo ha registrato un utile della gestione ordinaria in tutti e tre i principali settori di attività. L'emissione di ieri - nota l'agenzia - contribuirà al rafforzamento del profilo di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiat lancia l'eurobond e fa il tutto esaurito

Prestito di 1.250 milioni di euro con una cedola del 9%
Dagli investitori è boom di richieste per 10 miliardi



L'operazione

Il collocamento del prestito lanciato dalla società guidata da Sergio Marchionne (nella foto) è curato da Barclays Banca Imi Calyon e Unicredit

il caso

LUCA FORNOVO
TORINO

Dopo due anni il Lingotto torna alle obbligazioni

Dopo Eni, Finmeccanica ed Edison, la voglia di bond, per avere accesso a maggiore liquidità, contagia anche la Fiat e soprattutto la platea degli investitori. All'indomani dei conti semestrali (diffusi mercoledì), ieri la società, guidata dall'Ad Sergio Marchionne, ha emesso un eurobond a tre anni di 1,25 miliardi, con una domanda boom.

«L'offerta - commenta in una nota il Lingotto - è stata

di successo e il totale degli ordini ricevuti è stato di 10 miliardi». Praticamente la do-

GLI ANALISTI

S&P ha confermato il rating «BB+» del gruppo torinese

manda è stata otto volte l'ammontare del prestito. Era dal 2007 che Fiat non tornava sul mercato obbligazionario con un bond. La nuova emissione, curata da Barclays come capofila con al fianco Banca Imi, Calyon e Unicredit, con scadenza 2012 avrà un prezzo pari al 99,367% del suo valore nominale e una cedola fissa del 9%. Il regolamento dell'offerta è atteso per il 28 luglio 2009. I titoli saranno emessi da Fiat Finance and Trade Ltd S.A., società interamente controllata da Fiat, nell'ambito del pro-

gramma di Global Medium Term Notes garantito da Fiat S.p.A. Il rendimento offerto dal nuovo bond 2012 di Fiat (che sarà quotato sulla Borsa di Dublino) è risultato «ottimo, anche paragonato agli altri bond di Fiat trattati sul mercato secondario» dice un dealer del settore.

Fiat ha sul mercato un bond con scadenza 2011 e un 2013, a cavallo della scadenza del bond emesso ieri. I risultati dell'emissione del bond Fiat sono stati comunicati a mercati chiusi, senza quindi influenzare l'andamento del titolo in Borsa, che ha chiuso in lieve calo (-0,38% a 7,77 euro). Intanto gli analisti hanno accolto i conti e il bond del Lingotto con pareri discordanti. Previsioni incoraggianti arrivano dagli analisti di Jp Morgan che hanno confermato la raccomandazione di overweight (da sovrappesare in porta-

foglio) sul titolo Fiat e hanno rivisto al rialzo il target di prezzo a 8,3 euro, dai precedenti 7,9 euro. Anche Morgan Stanley ha alzato la raccomandazione a 8,3 euro dai precedenti 7,9 euro. Meno ottimista Standard & Poor's che ha confermato il giudizio BB+ sul credito a lungo termine di Fiat, mantenendo il credit watch con «implicazioni negative». Ma il rating B sul credito a breve termine, che non è in credit watch, «rimane invariato». Secondo l'analista di S&P, Barbara Castellano, il credit watch riflette «la nostra visione sul profilo di liquidità di Fiat, che ave-



vamo classificato come debole lo scorso marzo». Va però osservato che nell'emissione del giudizio sul merito di credito a

LE MOSSE DEI BIG

Ora Enel e Telecom potrebbero puntare sui titoli corporate

lungo termine (BB+) S&P non ha considerato l'annunciata intenzione di emettere un prestito obbligazionario, che garantirà una robusta liquidità.

Dopo la mossa del Lingotto, il mercato guarda a Enel e a Telecom, alla luce anche dei dati dei primi 6 mesi, con le emissioni italiane (incluso Fiat) a quota 13,75 miliardi, quasi il triplo rispetto al 2008. Segno che il mercato dei corporate bond, le obbligazioni societarie, è ripartito soddisfacendo l'esigenza di liquidità delle imprese e la propensione degli investitori, a fronte dei tassi bassi dei titoli di Stato, ad assumersi qualche rischio in più in cambio di rendimenti più consistenti. Lo ha dimostrato il caso di Eni, che il 26 giugno ha chiuso in anticipo l'offerta di bond retail con richieste per 5,8 miliardi a fronte di un'offerta di 2 miliardi. Nello stesso periodo Telecom (bond da 2 miliardi di dollari), Edison (da 700 milioni di euro) e Finmeccanica (da 800 milioni di dollari) si sono rivolte agli investitori istituzionali che hanno risposto puntualmente all'offerta di obbligazioni. Secondo l'agenzia di rating Fitch, le attese per fine anno sono di un'ulteriore crescita dei bond emessi, fino a superare i 20 miliardi toccati nel 2004, il secondo livello più alto mai registrato in Italia negli ultimi 10 anni.

Scelte di portafoglio

Se il risparmiatore torna alle obbligazioni

Quello della Fiat non potrà essere sottoscritto dai risparmiatori (oltre tutto il taglio minimo è di 50 mila euro). Ma i privati che vogliono investire in bond aziendali possono sempre ripiegare su quelli già quotati sul mercato del reddito fisso. Non solo: è probabile che nei prossimi mesi si moltiplicheranno le emissioni destinate al pubblico. Il momento è favorevole. L'Eni, per esempio, il 26 giugno scorso ha chiuso in anticipo un'offerta da 2 miliardi di euro dopo aver ricevuto richieste per 5,8 miliardi. Anche Telecom, che ha appena collocato tra gli «istituzionali» un bond da 2 miliardi di dollari, starebbe pensando di rivolgersi anche ai privati («Il mercato retail sembra offrire in questo momento opportunità interessanti», ha dichiarato il presidente

Gabriele Galateri). Per non parlare dell'Enel, il cui presidente Piero Gnudi non ha escluso questa possibilità, in funzione dell'«andamento del mercato». Ebbene, mai come in questo periodo il mercato si è presentato così ricettivo nei confronti delle obbligazioni aziendali. I Bot, infatti, hanno ormai un rendimento vicino allo zero. E gli altri titoli di Stato, quelli con scadenze più lunghe, offrono cedole minime. Certo, non tutte le aziende possono pensare di risolvere i loro problemi pagando una cedola ai sottoscrittori ricca sì ma inferiore a quanto costerebbe il credito bancario. L'elemento rischio è determinante: così tutto si gioca sulla credibilità dell'emittente.

G. Fer.

RIASSETTI

Stress test della Ue sugli aiuti al credito

Enrico Brivio ► pagina 33

Le linee guida di Bruxelles per le ristrutturazioni resteranno in vigore fino alla fine del 2010

Al via il codice Ue per gli aiuti alle banche

LE RICHIESTE

Stress test, diagnosi degli asset problematici e riassetti che prevedano anche il ridimensionamento delle attività

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Stress test, diagnosi degli asset problematici e un piano di ristrutturazione per ristabilire la redditività nel lungo periodo che preveda un cambiamento del modello aziendale, passando in molti casi dalla liquidazione e dal ridimensionamento delle attività. Passa attraverso queste tappe il cammino identificato dalla Commissione per autorizzare i piani di risanamento delle banche europee in difficoltà.

L'esecutivo comunitario ha presentato ieri una comunicazione che indica le condizioni per dare il via libera agli aiuti concessi dagli stati agli istituti in difficoltà. Una sorta di "codice speciale" che resterà in vigore fino alla fine del 2010 e cercherà di riportare alla normalità il sistema finanziario europeo. Il tentativo è di metabolizzare l'enorme flusso di aiuti pubblici di oltre 3.770 miliardi al settore e di reintegrare condizioni di generale redditività di lungo periodo, minimizzando le distorsioni alla concorrenza e al mercato unico. «La crisi finanziaria può non essere ancora giunta al termine - ha commentato il commissario europeo alla concorrenza, Neelie Kroes -, ma noi dobbiamo iniziare a lavorare seriamente con gli stati membri per ristrutturare il sistema bancario».

Il braccio destro della Kroes, il direttore generale Philip Lowe, ha poi specificato che sono già 70 le decisioni prese da Bruxelles in merito a interventi statali negli istituti di cre-

dito. «Delle circa 30 banche ancora sotto esame - ha spiegato Lowe - 13 o 14 sono ora in fase di presentazione dei piani di ristrutturazione», che in genere prevedono un ridimensionamento delle attività. Bruxelles ha del resto approvato già piani per grandi banche tedesche come **Commerzbank** e **WestLb** che hanno comportato quasi un dimezzamento delle attività. Lowe ha anche rivelato di aver appena ricevuto i progetti di ristrutturazione «di due grandi banche inglesi»: probabilmente **Royal Bank of Scotland** e **Lloyds**, nelle quali lo stato inglese ha rilevato rispettivamente partecipazioni del 70% e del 43% in seguito alla crisi finanziaria. Laddove non impone liquidazione di asset, Bruxelles - ha spiegato Lowe - può pretendere «limiti comportamentali». Come l'obbligo di non applicare politiche aggressive e tassi ai clienti molto migliori dei concorrenti.

Lowe ha anche ammesso che l'esperienza degli ultimi nove mesi in Europa insegna che non sempre la strada del consolidamento è positiva, in quanto in alcuni casi istituti acquisiti da banche sane di dimensioni maggiori si sono comunque rivelati più difficili da risanare del previsto.

Le linee guida di Bruxelles si ispirano a tre principi fondamentali: 1) le banche beneficiarie devono essere in grado di acquisire una redditività di lungo periodo, senza ulteriori aiuti statali; 2) gli istituti e i loro proprietari devono sostenere un onere equo per i costi di ristrutturazione; 3) si devono adottare misure per limitare le distorsioni alla concorrenza e al mercato unico.

Fondamentale per la commissione è che preventivamente venga effettuato uno stress

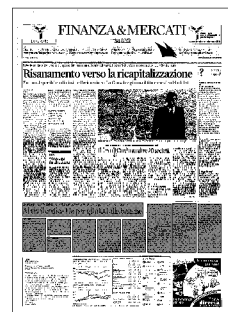
test e una mappatura di asset tossici e problematici. Lowe ha auspicato che si facciano passi avanti nella determinazione di criteri comuni europei per gli stress test, per dare credibilità a questo tipo di collaudi, ma ha accettato il fatto che i risultati non siano resi pubblici, vista l'estrema delicatezza della materia per i mercati.

L'esecutivo Ue prevede che nelle attuali condizioni eccezionali, i piani di ristrutturazione possano durare fino a cinque anni, rispetto ai due-tre della norma. E che il contributo ai costi di risanamento da parte della stessa banca possa essere anche inferiore alla soglia del 50% prevista di solito.

La commissione europea ritiene però che «gli stati dovranno essere adeguatamente remunerati per gli aiuti concessi», e tiene ben saldo il principio che i sussidi statali non potranno essere utilizzati per remunerare gli azionisti e gli obbligazionisti, anche se le banche beneficiarie saranno in grado di finanziare il pagamento di coupon sul debito subordinato, quando sotto cogente obbligo legale.

Agli stati l'obbligo di notificare a Bruxelles i piani di ristrutturazione di banche in difficoltà, quando hanno ricevuto aiuti eccedenti il 2% delle attività totali a rischio. I governi Ue saranno poi tenuti a sottoporre rapporti semestrali su tutte le banche che hanno beneficiato di aiuti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUTO

Ok alla fusione Porsche-Vw Al fondo del Qatar il 17%

Andrea Malan e Beda Romano ▶ pagina 6, commento ▶ pagina 12 nella foto Wendelin Wiedeking

La svolta. Approvato il piano di integrazione tra le due case sotto la guida di Wolfsburg

La buonuscita. L'amministratore delegato lascia con 50 milioni di liquidazione

Volkswagen conquista Porsche

Aumento da 5 miliardi per Stoccarda, fusione entro il 2011, Qatar terzo socio con il 17%

GLI OBIETTIVI

Il nuovo colosso europeo lancia la sfida a Toyota per il primato mondiale
La famiglia azionista:
«La leggenda non morirà»

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

«Volkswagen acquisterà Porsche, creando un nuovo grande gruppo automobilistico mondiale. Dopo un lungo braccio di ferro ricco di colpi di scena e di contrasti famigliari, le due società hanno aperto la porta ieri all'acquisizione del produttore di auto sportive da parte dell'azienda di Wolfsburg. La sfida è impegnativa, tanto che alcuni osservatori già si interrogano sull'integrazione di due gruppi molto diversi tra loro.

La decisione di puntare su una fusione «sotto la guida di Volkswagen» è una disfatta per Wendelin Wiedeking, silurato ieri dalla presidenza di Porsche dopo aver tentato senza successo una scalata a Vw. L'operazione è fallita a causa della crisi finanziaria e della recessione economica. Il predatore si è improvvisamente trasformato in preda, vittima di un netto calo delle vendite e caricato di oltre 10 miliardi di debiti.

In una riunione nella notte tra mercoledì e giovedì il consiglio di sorveglianza di Porsche ha dato via libera a un aumento di capitale da cinque miliardi di euro e licenziato con effetto immediato Wiedeking e il suo direttore finanziario Holger Här-

ter, responsabili di avere ideato una scalata ai danni di Volkswagen a colpi di derivati e opzioni poi fallita miseramente.

«Questo dovrebbe gettare le basi per la creazione di un gruppo automobilistico integrato composto da Porsche e da Volkswagen», ha spiegato ieri in un comunicato il consiglio di sorveglianza del produttore di Stoccarda. L'emirato del Qatar sarà della partita, ma non avrà il ruolo di cavaliere bianco che Wiedeking avrebbe voluto affibbiargli pur di evitare di finire nelle mani di Volkswagen.

In una riunione del proprio consiglio di sorveglianza, Vw ha a sua volta approvato il piano di un'integrazione tra le due società «sotto la guida di Volkswagen» con il suo conseguente ingresso in Porsche. La fusione tra le due società dovrebbe avvenire entro il 2011. L'azionariato del futuro gruppo Volkswagen sarebbe così composto: il Qatar diventerebbe terzo socio con il 17% dietro alle famiglie Porsche e Piech (che attualmente controllano il 51%) e alla Bassa Sassonia (proprietaria del 20%).

Il Qatar salirà in Volkswagen rilevando opzioni sui titoli Vw oggi nel portafoglio di Porsche. Ormai gli emirati arabi sono diventati protagonisti nella grande industria tedesca. Abu Dhabi è azionista di Daimler, mentre il Kuwait starebbe pensando all'ingresso in Continental. L'assetto del nuovo gruppo dovrebbe essere precisato entro il 13 agosto quando sono pre-

viste nuove riunioni degli organi direttivi.

«La buona notizia è che le decisioni sono state preannunciate - spiegava ieri Marc-René Tonn, analista di MM Warburg -. Molte questioni però restano aperte». Tra le altre cose, non è chiaro se il Qatar avrà una quota anche in Porsche. Il sindacato IG Metall ha sostenuto ieri che anche i lavoratori dovrebbero avere una quota nel nuovo gruppo, pronto a sfidare Toyota per il primato mondiale.

Le decisioni di ieri giungono dopo mesi, se non anni, di tensioni personali e scontri famigliari. Tra le altre cose, il fallimento della scalata di Porsche ai danni di Volkswagen ha scatenato rivalità ancestrali tra i due principali soci della casa di Stoccarda: i cugini Wolfgang Porsche e Ferdinand Piëch. Quest'ultimo è il vero vincitore, e con questa operazione realizza il sogno di riunire sotto a uno stesso tetto due società fondate dal nonno Ferdinand Porsche. Wiedeking lascia la presidenza di Porsche con una buonuscita di 50 milioni di euro: metà andrà a scopi di beneficenza - ha assicurato uno dei manager più pagati d'Europa - e 1,5 milioni «ai giornalisti in difficoltà», senza dare spiegazioni per questa scelta un po' singolare. Il paracadute è comunque lontano dalla cifra di 250 milioni circolata mercoledì sera. Härter riceverà dal canto suo 12,5 milioni.

In un commento ieri sul suo sito il «Financial Times Deut-



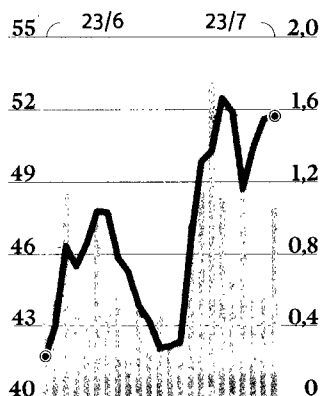
schland» sosteneva che l'integrazione Porsche-Volkswagen rischia di provocare «uno choc culturale». I primi segnali sono già emersi, tanto le due aziende sono diverse tra loro fosse solo per la loro taglia: VW conta 370mila dipendenti, Porsche 12mila. Il nuovo presidente di quest'ultima, Michael Macht, ha assicurato che le prossime trattative con Volkswagen saranno «alla pari». Arringando ieri i dipendenti il presidente del consiglio di fabbrica di Porsche, Uwe Hück, ha messo l'accento sui valori e sul marchio della casa automobilistica. Dal canto suo, il presidente del consiglio di sorveglianza del produttore di Stoccarda, Wolfgang Porsche, ha promesso, con le lacrime agli occhi, che la società rimarrà autonoma nel grande gruppo VW e che la leggenda Porsche «non morirà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porsche

Andamento a Francoforte

— Prezzo — Vol. in milioni



LAMBORGHINI

Lo storico marchio bolognese creato nel 1963 è dal 1998 di proprietà della Volkswagen. Con l'ingresso nel capitale della casa automobilistica tedesca del fondo sovrano del Qatar gli investitori mediorientali conquistano un altro prestigioso brand.



ASTON MARTIN

La casa automobilistica britannica, fondata nel 1913 e divenuta celebre in tutto il mondo grazie ai film con protagonista l'agente segreto James Bond, è passata due anni fa sotto il controllo del fondo d'investimento del Kuwait.



FERRARI

Simbolo per eccellenza del made in Italy, la Ferrari, fondata nel 1939 da Enzo Ferrari col nome Auto Avio Costruzioni, ha ceduto nel 2006 il 5% delle proprie azioni a Mubadala Development, il fondo sovrano degli Emirati Arabi Uniti.

LE TAPPE

25 SETTEMBRE 2005

» Porsche annuncia un piano per rilevare una quota del 20% in Volkswagen.

2 AGOSTO 2006

» Il Ceo di Porsche, Wiedeking, chiede per la prima volta l'abolizione della «legge Volkswagen», che fissa al 20% il limite massimo per i diritti di voto in mano a un singolo azionista.

23 OTTOBRE 2007

» La corte europea di giustizia si pronuncia contro la «legge Vw». Ma nei mesi successivi la cancelliera Merkel si pronuncerà a favore del mantenimento della «golden share».

26 OTTOBRE 2008

» Porsche annuncia di detenere il 74% del capitale di Porsche fra azioni e opzioni e di voler procedere all'acquisizione di Vw.

6 MAGGIO 2009

» La crisi finanziaria e quella del mercato auto (nella foto un Suv Porsche Cayenne, un tempo simbolo del successo della casa di Stoccarda) rovescia la situazione: Porsche abbandona il piano di takeover per proporre



invece una «integrazione». Il gruppo è zavorrato da un maxi-debito da 10 miliardi di euro per finanziare la scalata a Vw.

25 MAGGIO

» Porsche riceve un finanziamento da 700 milioni di euro da Volkswagen.

9 GIUGNO

» Porsche avvia colloqui con Qatar Investment Authority



(nella foto il Ceo Sheik Hamad bin Jassem bin Jabr Al Thani) per un ingresso del fondo sovrano nel capitale di Stoccarda.

23 LUGLIO

» Si chiude l'intesa: integrazione Porsche-Volkswagen e ingresso nel capitale del fondo del Qatar.

Riunite le aziende fondate dal nonno

Per Piëch una rivincita attesa 38 anni

IL PERSONAGGIO

Un manager di ghiaccio
ma «con la benzina
nelle vene»
Ha portato al successo
prima Audi e poi Vw

Andrea Malan

Ci ha messo quasi 40 anni, ma alla fine ci è riuscito. Se la vendetta è un piatto che si gusta freddo, nel caso di Ferdinand Piëch si può parlare quasi di un surgelato. Il padre-padrone della Volkswagen potrà fra qualche mese aggiungere alla sua scuderia di marchi anche la Porsche, quella Porsche fondata da suo nonno Ferdinand e che Piëch (azionista insieme ai cugini) tentò invano di arrivare a guidare agli inizi della sua carriera.

Nato a Vienna, Piech si era laureato in ingegneria meccanica a Zurigo con una tesi sullo sviluppo di un motore di Formula Uno, e aveva iniziato nel 1962 a lavorare nell'azienda di famiglia; dopo nove anni era in consiglio d'amministrazione come responsabile della produzione. Nel 1971, però, la famiglia (guidata allora da sua madre Louise e dallo zio Ferry Porsche) decise che i membri non dovevano più avere ruoli operativi in azienda. Piëch, che non aveva intenzione di limitarsi a fare l'azionista, non digerì mai la decisione. «*He's a car guy*» direbbero gli americani, con quell'espressione che indica chi, in un'azienda automobilistica, ha la benzina nelle vene. Bob Lutz, tornato dalla pensione a 77 anni per rilanciare General Motors, è un *car guy*. Sergio Marchionne è un grande manager ma non un *car guy*: potrebbe andare a dirigere una banca svizzera senza stupire nessuno.

Piëch ha un ego smisurato corredo da notevoli doti: freddissimo negoziatore (ne ha dato ampia prova nel dossier Porsche); abile nel trattare con i sindacati, dote fondamentale in un Paese come la Germania; astuto nel gestire i mezzi di comunicazione: a metà maggio, in occasione della presentazione della nuova Volkswagen Polo, annuncia in diretta che «Volkswagen non risolverà il problema dei debiti di Porsche» di cui dà la colpa a Wiedeking e al direttore finanziario Haerter.

Per coltivare la sua passione e

cercare al tempo stesso una rivalta, Piëch entra nel 1972 in Audi e sale fino al vertice, che raggiunge nel 1983. C'è lui dietro la strategia che ha portato la casa di Ingolstadt a competere con BMW e Mercedes. Nel 1993 passa alla guida dell'intero gruppo Volkswagen. Una prima rivincita, sia pure parziale: era stato proprio nonno Ferdinand a inventare per Hitler la "Volkswagen", ovvero il Maggiolino. Piëch rimane per 9 anni al vertice del consiglio di gestione - in pratica, è amministratore delegato. Come top manager sviluppa la strategia delle piattaforme - che permette risparmi colossali sui costi - e avvia la settimana lavorativa di 4 giorni, nata a metà degli anni 90 per combattere la crisi delle vendite. Il direttore del personale di Piëch, Peter Hartz, trasformerà il nuovo modello di relazioni sindacali nel progetto di riforme del Governo di Gerhard Schroeder. Le relazioni diventano però a volte un po' troppo incestuose, e Hartz viene travolto dallo scandalo dei compensi d'oro al capo del consiglio di fabbrica.

Lo scandalo sfiora anche Piëch, che supera però indenne la bufera. Nel 2002, a 65 anni di età, lascia la carica a Bernd Pischetsrieder per assumere quella, meno operativa, di presidente del consiglio di sorveglianza. «Il vecchio leone è andato in pensione» pensano, dicono e scrivono in molti. Ma si sbagliano: il leone conserva tutto il potere di prima. L'erede Pischetsrieder se ne accorge dopo qualche anno, quando di fronte a un piano di ristrutturazione troppo drastico Piech si schiera (di nuovo) con i sindacati e lo licenzia, mettendo al suo posto il fedelissimo Martin Winterkorn. Uno dei primi a fare le spese delle ire di Piech fu Herbert Demel, l'ex numero uno di Fiat Auto: succeduto a Piëch alla guida dell'Audi, pagò i primi disaccordi con il capo con l'esilio in Brasile. Adesso Piëch può coronare il suo sogno: l'azienda di famiglia e quella del cuore si riuniranno in un colosso che punta a scalzare Toyota dal vertice mondiale. Per chiudere l'operazione ci vorrà ancora qualche tempo, ma una cosa è certa: il vecchio Ferdinand non ha nessuna intenzione di andare in pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dinastie in guerra**Volkswagen insieme a Porsche**

Il gruppo di Wolfsburg vuol diventare il primo al mondo

di **Daniilo Taino** a pagina 26**La storia**

Il gruppo di auto sportive sarà il decimo marchio di Wolfsburg. «Diventeremo i primi al mondo, davanti a Toyota»

Volkswagen «compra» Porsche

Rinasce la dinastia del Maggiolino

Vince il ramo Piëch, Wiedeking lascia con 50 milioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — La straordinaria guerra familiare dei Porsche pare finalmente avere trovato una soluzione. Ferdinand Piëch — nipote del mitico Ferdinand Porsche, progettista del Maggiolino durante il nazismo — ha vinto la battaglia che lo vede impegnato da decenni: la Porsche e la Volkswagen, di fatto inventate dal nonno, saranno finalmente unite in un solo gruppo sotto il controllo della famiglia, con l'ambizione di diventare il primo produttore mondiale: si afferma una nuova dinastia dell'auto. Ha perso Wendelin Wiedeking che si è dimesso da numero uno della casa di auto sportive, con una liquidazione di 50 milioni di euro. Hanno perso gli azionisti di Volkswagen che dovranno comprare le attività di Porsche a suon di miliardi. Ha perso la Germania che, ancora una volta, ha visto fatte a pezzi le buone regole di un mercato finanziario.

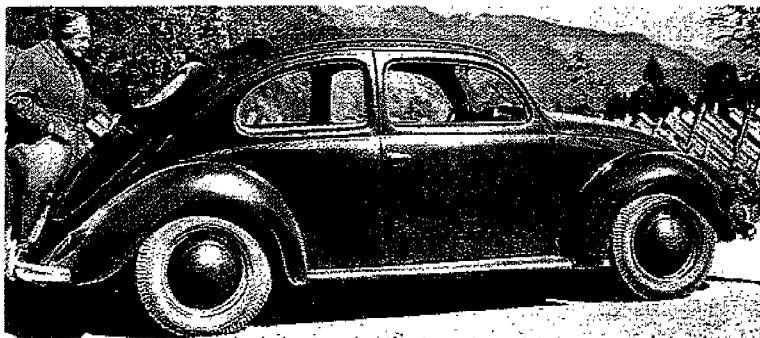
Al termine di una riunione di 15 ore che si è protratta nella notte tra mercoledì e giovedì, ieri mattina Wiedeking si è dimesso. È l'uomo che nel 1993 prese in mano le redini di una casa automobilistica moribonda, Porsche, per trasformarla in una delle aziende più redditizie del settore. Ma è anche l'uomo che a un certo punto ha deciso di scalare la Volkswagen, 16 volte più grande, anche attraverso l'uso spregiudicato delle opzioni di acquisto e l'utilizzo delle carenze regolamentari caratteristiche della Borsa tedesca. Nel farlo, ha realizzato profitti enormi sulla carta, grazie ai quali ha incassa-

La saga

L'amministratore delegato della Porsche, Wendelin Wiedeking, che è stato licenziato ieri dal consiglio di supervisione della casa automobilistica



L'emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Kalifa al-Thani: l'emirato entrerà con una quota del 17%



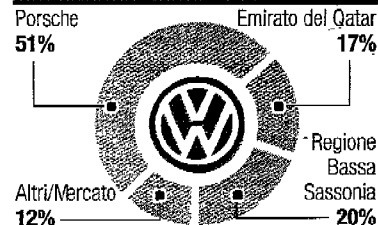
Dal Maggiolino alla prima Porsche Ferdinand Porsche (foto) disegnò il maggiolino Volkswagen e da quell'impianto nacque anche la prima Porsche

to bonus eccezionali (quasi 80 milioni l'anno scorso), ma ha poi dovuto constatare, quando la crisi finanziaria è esplosa lo scorso autunno, che Porsche era indebitata per oltre nove miliardi e le banche erano sempre più restie a darle credito.

Ha dunque dovuto dimettersi, con effetto immediato, assieme al suo braccio destro, il direttore finanziario Holger Härter. Sarà sostituito da Michael Macht, fino a ieri capo della produzione. La buonuscita di Wiedeking ha ovviamente prodotto scandalo: nonostante abbia deciso di dare in beneficenza la metà dei 50 milioni che incasserà, il mondo politico tedesco, a due mesi dalle elezioni federali, si è scatenato. Riassume tutto un comunicato emesso da Joachim Poss, deputato socialdemocratico molto vicino al ministro delle Finanze Peer Steinbrück: «Per un po' il gioco ha funzionato e i profitti della Porsche, sostenuti da

speculazione finanziaria, hanno permesso a Wiedeking giganteschi guadagni personali. Alla fine, tuttavia, i mercati finanziari sono crollati portando con loro il castello di carte speculativo di Wiedeking». Ciò nonostante, è stato premiato con altri 50 milioni.

Ora, la situazione è questa. Porsche possiede il 51% di Volkswagen con opzio-

Gli azionisti

CORRIERE DELLA SERA



ni di acquisto per un altro 20%. Ma ha anche un debito di oltre dieci miliardi. Quindi, la soluzione approvata ieri. Innanzitutto, la holding Porsche Se, i cui diritti di voto sono tutti dei Porsche e dei Piëch, effettuerà un aumento di capitale per cinque miliardi. Non si sa ancora come, ma gli analisti ritengono che le famiglie apporteranno gli asset della Porsche Holding austriaca, la maggiore catena di concessionari d'Europa (13,7 miliardi di fatturato nel 2008). Poi, il fondo sovrano del Qatar comprerà opzioni per il 17% di Volkswagen oggi possedute dalla Porsche e in più potrebbe acquistare azioni privilegiate senza diritto di voto della Porsche Se: altri quattro o cinque miliardi.

Fatto questo, Volkswagen, presieduta e guidata da Piëch, comprerà gradualmente Porsche Ag, la controllata che produce le auto. La fusione (creerà un gruppo dal fatturato di almeno 120 miliardi di euro) dovrebbe avvenire entro la metà del 2011 con un esborso nell'ordine degli otto miliardi di euro che dovrà essere sostenuto dagli azionisti della casa di Wolfsburg. Se la scelta di fare di Porsche il decimo marchio del gruppo Volkswagen abbia una logica industriale o solo di salvataggio familiare è oggetto di discussioni: il rischio di annacquare il nome Porsche è alto. Christian Wulff — il primo ministro della Bassa Sassonia, Land che possiede il 20% di Volkswagen e che ha bloccato la scalata della Porsche — ha però detto che il gruppo vuole diventare il primo al mondo, superando la giapponese Toyota, entro il 2018.

Alla fine, Volkswagen — con in pancia Porsche — sarà controllato dalla famiglia Porsche-Piëch senza debiti che avrà come soci la Qatar Investment Authority, il governo della Bassa Sassonia e gli azionisti che ancora vorranno starci. Ieri, parlando ai dipendenti, Wolfgang Porsche, cugino e rivale di Piëch, aveva le lacrime agli occhi mentre assicurava che la gloriosa casa di auto sportive sarebbe rimasta tale. Lo consola il fatto che ora la famiglia Porsche-Piëch può scrivere il suo nome vicino alle dinastie dei Ford e degli Agnelli, grandi dell'auto.

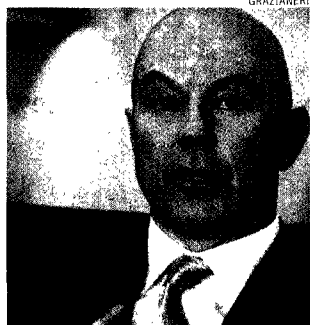
Danilo Taino

Banche. Il manager che salvò Barclays ora crea una finanziaria a Malibu **Pag. 34**

Finanza e jet set. Era il manager più pagato dell'istituto e insieme alla moglie Dijana animava la mondanità londinese

La City perde l'uomo che salvò Barclays

Roger Jenkins portò gli arabi nel capitale della banca e ora fonda una finanziaria a Malibu



GRAZIANERI

Roger Jenkins

Barclays

Investment banking Middle East

Con una paga da 40 milioni di sterline ha uno stipendio superiore a quello del Ceo di Barclays. Dopo aver favorito l'ingresso di investitori arabi sta abbandonando la banca per fondare una propria boutique finanziaria.



Dijana Jenkins

Imprenditrice

Moglie di Roger Jenkins

Rifugiata politica bosniaca scappata a Londra durante la guerra civile nella ex Jugoslavia, ha sposato Roger Jenkins portando in «dote» a Barclays l'amicizia con la moglie dello sceicco del Qatar e i petrodollari del Golfo.



REUTERS

Amanda Staveley

Dubai International Capital

Chief negotiator

Classe 1973, figlia di un grande proprietario terriero britannico, è il collegamento fra Londra e Abu Dhabi, di cui ha favorito gli investimenti in Barclays e nell'acquisto del Manchester City.

IL SODALIZIO

A mantenere il legame fra Gran Bretagna e Golfo rimane Amanda Staveley, gran tessitrice dei rapporti con Abu Dhabi

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Bionde, belle e infinitamente ricche. Si torna a parlare di loro, Dijana Jenkins e Amanda Staveley, la strana coppia di trentenni che salvò Barclays dal credit crunch. O meglio, se ne parla, probabilmente, per l'ultima volta. Quell'informale sodalizio al femminile

che contribuì a cementare l'asse Londra-Golfo, mentre crollava la finanza globale, è destinato a sciogliersi per il dissolversi, improvviso, dell'anello che le univa. Roger Jenkins, 52 anni, marito di Dijana, ex atleta, fratello del più noto olimpionico David, e gran tessitore dell'intesa che portò gli arabi nel capitale della banca, sta lasciando Barclays.

Se ne va a Malibu e con lui parte, metaforicamente, l'assegnato più pesante del gruppo. Così dicono nella City quando accennano ai 40 milioni di sterline, ovvero alla paga del banchiere che non si è dimesso dal board, ma si "limita" a gui-

dare le attività mediorientali dell'istituto. Top, ma non Top-Top banker, quindi. Eppure il suo stipendio ridicolizza quelli, con infiniti zeri, del Ceo John Varley e del boss di BarCap, Bob Diamond, considerati numero uno e numero due dell'istituto.

Cifre che aggiungono aura di mistero al pelatissimo Roger. Prende il volo per l'America, abbiamo detto, dove andrà a vivere portando con sé fama, gloria e qualche sospetto nutrito dalla riservatezza che ha accompagnato



la sua carriera nel miglio quadrato londinese. L'ufficializzazione dell'addio è attesa a giorni, ma la voce è una certezza, l'uomo che diede un contributo essenziale al salvataggio di Barclays nei marosi della crisi lascia l'ultima banca privata del Regno per lavorare in proprio, in California, dove lo aspetta già Dijana con la prole.

Perché dopo aver trascorso decenni in Barclays accomodandosi su una pila di miliardi che nessuno è mai riuscito a superare, se ne va? La versione ufficiale è che si compie un antico progetto, quella cattiva, ma poco credibile, la mette in relazione con la stretta sulle paghe degli executive suggerita dal Walker report, lo studio governativo sulla revisione dei salari nella City. C'è infine chi vuole collegare l'improvvisa decisione alla vera specialità di Roger Jenkins, detto *double dip* per la sua straordinaria abilità nell'ottenere doppie esenzioni fiscali, buchi, legittimi, nella complessa tassazione bancaria internazionale. Si narra che abbia fatto risparmiare miliardi all'istituto giocando con la fiscalità transborder e che questo abbia irritato e insospettito l'ufficio delle tasse inglese. E forse qualche idea gliel'ha suggerita la splendida Dijana, fra una pedalata e l'altra nella palestra del Barbican gym, dove la mitologia del miglio quadrato vuole che si siano conosciuti. Lei studentessa di economia con una tesi su "Minimizzare l'impatto fiscale per le multinazionali", e lui banchiere già di successo.

Basterebbe questo per fare di una coppia una celebrità, ma la storia di Roger e Dijana ha la consistenza dell'epopea. La bionda consorte è infatti una rifugiata bosniaca scappata a Londra mentre assediavano Sarajevo, vittima vera della guerra che le ha strappato, sotto le bombe, un fratello. La voglia di riscatto di Dijana è esplosa nel Regno di Elisabetta, trasformandosi in un'incontenibile ascesa che ha legato il suo nome al jet set di tutto il mondo. È imprenditrice di successo - produce costumi da bagno - grande amica di Cin-

dy Crawford, organizzatrice di party che sono stati per anni il simbolo della Londra da bere. L'ultimo, nella casa da 30 milioni di sterline di Berkeley square, ha messo in fila Michael Caine, Scarlett Johansson, Matt Damon, Bono, Claudia Schiffer, qualche altra decina di star, oltre a George Clooney che se ne è tornato a casa con un ricco assegno per il Darfur.

Tutto questo uscirà dalla scena londinese, spazzato dalla crisi? Di lei e della misteriosa, silenziosa, imprendibile Amanda Staveley non si parlerà più? Pare proprio di sì, ma i loro nomi resteranno legati a un'incredibile operazione in bilico fra finanza e mondanità. A negare un destino pubblico a Barclays, lo ricordiamo, sono stati nell'ordine Roger Jenkins e a pari merito Dijana e Amanda. La prima è grande amica della consorte dello Sceicco Hamad bin Jassim bin Jabor Al Thani, presidente di Qatar holding, braccio finanziario del potentato del Golfo. La seconda ha ottime conoscenze ad Abu Dhabi avendo, fra l'altro, agevolato la vendita del Manchester City allo sceicco Mansour bin Sayed al Nayhan. Mentre il credit crunch scuoteva tutte le banche inglesi, mentre Gordon Brown lanciava il suo piano di salvataggio per ricondurre alla mano pubblica i maggiori istituti di credito, Roger e Dijana convincevano il Qatar ad intervenire. Nelle stesse ore Amanda Staveley stringeva su Abu Dhabi. Un'operazione, è noto, conclusa con 7 e più miliardi di sterline che dal Golfo sono piombati su Barclays evitandone la nazionalizzazione.

Il nome di Roger Jenkins è stato poi associato ad altre operazioni - fra cui la trattativa per la cessione di I-share, la piattaforma per il trading di Etf acquistata da BlackRock - ma il blitz arabo su Barclays resterà sempre lo spartiacque di una carriera interrotta - almeno a Londra, certamente in Barclays - ma difficilmente finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Londra i bonus tagliati del 50%

Il turnover tocca il 15% dei banchieri

RECRUITING

Segnali di cambiamento: diversi big che avevano tagliato in modo eccessivo sono dovuti correre ai ripari e riassumere

Monica D'Ascenzo

MILANO

Nella City londinese il ricambio, o sarebbe meglio dire l'uscita di scena, di bankers è continuata anche nel 2009. Nei primi mesi dell'anno circa il 15% della fortunatissima schiera pagata milioni, circa 250mila persone, ha lasciato il proprio posto. D'altra parte anche le remunerazioni hanno perso il fascino di un tempo: per i bonus si parla di tagli del 30% su quelli relativi al 2007 pagati a inizio 2008 e addirittura del 50% per l'anno successivo.

Non che a cambiare casacca in questo periodo si possa contrattare di meglio. Il meccanismo di pagamento dei bonus non è più lo stesso: i nuovi contratti prevedono pagamenti con dilazioni a tre anni, con il riconoscimento di un terzo del bonus all'anno. Non solo: l'ammontare delle tranches future può variare in presenza di variazioni significative della profittabilità delle attività. Forse anche per questo molti hanno deciso di cambiare decisamente settore reinventandosi in lavori impensati o seguendo i propri sogni grazie anche ai due anni di stipendio di buonuscita ricevuti.

L'impressione degli esperti del recruiting è però che il vento stia già cambiando. «Da qualche mese a questa parte c'è stata una netta inversione di tendenza: i margini di profitto hanno visto un miglioramento e l'attività è cresciuta velocemente, tanto che molte banche che avevano tagliato in modo eccessivo sono dovute correre ai ripari e riassumere» spiega Giulia Belloni, senior partner di **Korn Ferry**, che aggiunge: «l'attività di ricerca di professionisti, che la-

vorano per i competitor, è aumentata in modo significativo. Tanto che si sta tornando a parlare di bonus garantiti».

In Italia la fotografia è la stessa quando si parla di tagli, mentre è completamente diversa quando si parla di ripresa delle assunzioni. Le più grandi banche d'investimento hanno seguito il modello londinese: stesso ammontare di tagli pari al 15% dei bankers e stesse riduzioni e cambi di struttura nelle remunerazioni. Ci sono state anche banche, però, che hanno approfittato delle difficoltà dei competitor per accaparrarsi talenti. «Anche nei momenti peggiori alcune banche hanno approfittato per assumere le persone più brave sul mercato, in particolare le persone di Lehman. Bnp Paribas, Credit Suisse, Barclays Capital e Deutsche Bank hanno saputo far giocare a loro vantaggio la situazione per rafforzare le proprie strutture o per creare i team che non avevano» spiega Belloni, sottolineando che: «in generale in Italia sia chi è rientrato da Londra sia chi si è trovato senza lavoro a Milano ha trovato un nuovo impiego o in banche italiane o in altri settori affini». Questo non vuol dire comunque che si sia alla svolta anche in Italia: «non registriamo ancora la positività che vediamo a Londra anzi sono continuati i licenziamenti da parte di banche europee più piccole presenti in Italia, alcune con licenziamenti oltre il 50% dell'organico o addirittura le chiusure di realtà quali Abax Bank».

Dall'altra parte dell'Atlantico si iniziano a fare i conti in tema di remunerazioni. Dopo i tagli dal 30 al 40% per gli investment banker nell'ultimo anno (dati PayScale), il 2010 dovrebbe essere l'anno della ripresa dei salari secondo Watson Wyatt. Ma le percentuali degli aumenti non arrivano ad essere a doppia cifra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dow Jones oltre 9mila, a Piazza Affari nono rialzo

Sprint delle Borse con gli utili dei big Usa e la ripresa delle case

Un dato sorprendentemente positivo sul mercato immobiliare Usa (vendite di case +3,6% in giugno) e i buoni risultati trimestrali di alcuni colossi industriali hanno impresso ieri una nuova spinta al rialzo a tutte le Borse. A Wall Street l'indice Dow Jones è tornato sopra quota 9mila per la prima volta da gennaio e l'S&P 500 ha chiuso a +2,3%. In Europa guadagni tra l'1% e il 2% e Piazza Affari (+1,6% l'Ftse Mib) ha messo a segno la nona seduta consecutiva col se-

gno positivo. Tutti migliori delle attese, negli Stati Uniti, i conti di big come Ford, At&T e eBay. La casa automobilistica, in particolare, ha chiuso un trimestre in utile per la prima volta in un anno, anche se i 2,3 miliardi di dollari di profitti sono dovuti ai proventi straordinari legati alla ristrutturazione. Peggio delle stime invece i risultati di Microsoft (resi noti a mercati chiusi), con utili in calo del 29 per cento.

Servizi ► pagina 35

Borse. Conti Microsoft sotto le attese
Il Dow Jones supera 9mila punti **Pag. 35**

Mercati. Il colosso di Gates annuncia profitti in calo del 29% a 3,05 miliardi di dollari

Dow Jones sopra i 9mila Microsoft delude le attese

Conti positivi per Ebay e At&T Segnali di ripresa nell'immobiliare

Luca Davi
MILANO

Stavolta l'iniezione di fiducia è arrivata proprio da quel comparto immobiliare che è stato la molla della crisi dei mercati. È bastata infatti la diffusione del dato sulle compravendite di abitazioni esistenti negli Stati Uniti, rivelatesi superiori alle attese (cresciute a giugno del 3,6%), che ieri gli indici di Wall Street hanno preso a correre, sfondando per la prima volta da gennaio quota 9mila punti. A fine seduta il Dow Jones ha chiuso in rialzo del 2,12%, a 9.069 punti. Bene anche l'S&P 500 (+2,33%) mentre il Nasdaq è salito del 2,45%.

È la conferma che qualcosa si muove, anche nel tormentato mercato immobiliare americano. Non a caso, in Borsa, l'indice settoriale dei costruttori di case solo negli ultimi 11 giorni è salito di oltre 25 punti percentuali.

A dare una mano al mercato, certo, ieri sono stati anche i risultati di tre big - **Ebay**, **Ford** e **At&T** - tutti e tre migliori delle attese. Così come, anche se in misura molto più limitata, un contributo è arrivato dal dato sui licenziamenti collettivi, che in giugno si sono attestati a 271 mila: un numero inferiore rispetto a maggio (312 mila).

La sensazione, per un verso, è che i mercati si stiano convincendo di una lento ma progressivo avvicinamento dell'economia all'uscita della crisi. Dall'altra parte, secondo alcuni operatori, ci troviamo di fronte a un semplice rimbalzo: di fatto l'S&P si trova al punto più alto dallo scorso ottobre ed è sopra del 44% dai minimi di marzo. Così è anche per lo Stxxx,

che ha guadagnato il 39% dai minimi.

A consolidare la tesi della possibile ripresa concorre il fatto che, ad oggi, le più importanti società americane (e comunque oltre la metà dell'S&P 500) hanno già diffuso i risultati trimestrali: dati che in media si sono rivelati migliori delle previsioni. Tuttavia **Microsoft** ieri ha deluso: l'utile è calato del 29% a 3,05 miliardi di dollari e anche i ricavi del trimestre, pari 13,1 miliardi (-17%), sono stati inferiori alle attese. Il titolo è sceso di circa 2



dollaro nel dopo-listino. In flessione anche **Amazon** il cui utile è sceso del 10%, a 142 milioni di dollari, e i cui ricavi sono stati inferiori alle stime. A tarda sera sono arrivati poi i risultati di **American Express**, che hanno registrato un calo del 48% dell'utile netto, a 337 milioni di dollari.

Un segnale di fiducia è arrivato invece dai bond americani: i rendimenti del Treasury a 10 anni sono infatti cresciuti di 15 centesimi, al 3,70%. Speculare la situazione in Europa, dove i Bund a 10 anni ora rendono il 3,46% (+10 cent). Utile notare che ad aumentare è stato anche il rendimento del Treasury a 2 anni (ora a 1,04%): essendo il principale punto di riferimento per il breve e a medio termine, il mercato scommette insomma su una non lontana revisione al rialzo dei tassi Fed.

Del rialzo hanno beneficiato ovviamente le piazze finanziarie europee che hanno accelerato nel finale e hanno messo a segno la nona seduta positiva consecutiva, tornando così ai livelli di gennaio: Londra ha terminato la giornata in rialzo del 1,47%, mettendo così a segno la più lunga striscia positiva negli ultimi cinque anni.

luca.davi@ilsole24ore.com

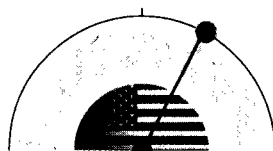
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La seduta di ieri

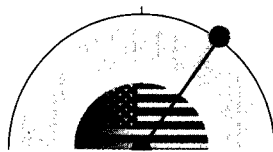
Variazioni % di ieri

—

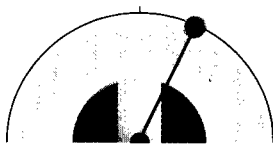
+



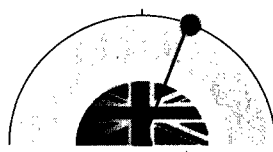
NEW YORK S&P 500 +2,33%



NEW YORK NASDAQ +2,45%



MILANO FTSE MIB +1,59%



LONDRA FTSE 100 +1,47%

VALUTE

A Pechino non conviene sparare sul dollaro

Geopolitica e moneta. Pechino nutre ambizioni da superpotenza ma per ora ha interesse a una divisa statunitense stabile

La lunga marcia dello yuan sul dollaro

Quella cinese è l'unica candidatura naturale al ruolo di futura valuta globale

di **Alessandro Merli**

Alla fine di maggio, durante la sua prima visita ufficiale in Cina, il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Tim Geithner, tenne un discorso all'università di Pechino. Al termine del quale insistette sul fatto che gli Usa restano a favore di una politica del dollaro forte, inaugurata ormai quasi due decenni fa dal mentore e predecessore di Geithner, Bob Rubin, e che le attività finanziarie cinesi investite in dollari sono sicure. Riferiscono le cronache che, fra il pubblico, diversi ascoltatori scoppiarono in una grassa risata.

Aveva poca voglia di scherzare, questa settimana, il funzionario del **ministero delle Finanze** cinese, Zhu Guangyao, quando, echeggiando una posizione espressa più volte in questi mesi da Pechino, ha richiamato gli Stati Uniti a «politiche responsabili per assicurare la stabilità del cambio del dollaro e proteggere gli asset cinesi». La faccenda è ancora più seria perché il rimbrotto arriva quasi alla vigilia dell'incontro di Washington della prossima settimana per il cosiddetto "dialogo strategico ed economico" fra le due grandi potenze. Il futuro del dollaro - il cui collasso viene ritenuto da molti economisti come uno degli eventi che potrebbero far piombare economia e finanza globale nell'abisso sull'orlo del quale si sono affacciate nell'autunno scorso - si gioca sull'asse Washington-Pechino.

Dall'alto dei suoi 2.130 miliar-

di di dollari di riserve (oltre due terzi dei quali, secondo stime ufficiose, denominati nella valuta Usa) e della sua montagna di Treasuries, (801 miliardi di dollari, quasi più della somma di Giappone e Russia), che ne fanno il maggior creditore del Tesoro Usa, Pechino è preoccupata: che le politiche di stimolo monetario e fiscale adottate a Washington per far uscire l'economia dalla recessione portino al crollo del dollaro. I cinesi pensano che l'abuso che gli Stati Uniti hanno fatto della loro valuta come moneta di riserva abbia contribuito alla crisi globale. Del resto, le politiche della Cina, di crescita attraverso l'export, rappresentano l'altra faccia degli squilibri globali, che affliggono l'economia mondiale da anni e di cui i disavanzi americani sono l'aspetto più evidente.

I richiami di Pechino a Washington, hanno scritto Aiyar Swaminathan, del Cato Institute, e Arvind Subramanian, del Peterson Institute, sono come «lo spacciatore che chiede al drogato di disintossicarsi». D'altra parte, osserva Stephen Jen, economista dell'hedge fund londinese BlueGold, con l'enorme quantità di titoli del debito pubblico americano in loro possesso, «i cinesi sono come un'azionista degli Stati Uniti e la loro voce deve essere ascoltata».

La questione di fondo di questo confronto fra Washington e Pechino è quale sia il futuro del dollaro come moneta dominante. E se, eventualmente,

possa essere lo yuan a sostituirlo. «Lo status di moneta di riserva - ha scritto già qualche anno fa l'economista Avinash Persaud, ricordando il ruolo internazionale, nel lontano passato, della dracma greca, dei denari romani e del ducato veneziano - non dura in eterno». Il paragone contemporaneo che viene avanzato più spesso è quello del passaggio del testimone fra la sterlina e il dollaro.

La Cina, nelle stime di lungo periodo di Angus Maddison, è destinata a superare, in termini di parità di potere d'acquisto, gli Stati Uniti nel 2015 e a diventare, secondo la Wto, il primo esportatore mondiale già quest'anno. Sommando questi titoli a quello di creditore internazionale, qualcuno avanza l'ipotesi che possa essere, prima o poi, lo yuan a sostituire il dollaro. Le dimensioni delle riserve cinesi sono espressione di una potenza finanziaria spaventosa se si calcola, come hanno fatto questa settimana in un articolo per la Brookings Institution, Eswar Prasad, ex capo della divisione Cina del Fondo monetario, e Isaac Sorkin, che oltre 2.100 miliardi di dollari equivalgono al valore di tutti i terreni e le proprietà immobiliari di New York City, Los Angeles e Boston messe insieme, oppure ai tre quarti della capitalizzazione delle imprese del Dow Jones a fine giugno, o a un quarto dell'S&P500.

La spinta per «la caduta dell'impero del dollaro», come l'ha definita l'economista dell'Ocse, Helmut Reisen, ha so-

prattutto un connotato geopolitico. Con la loro richiesta di diversificazione dalle riserve in dollari, la Cina e gli altri Bric (Brasile, Russia, India) vogliono soprattutto affermare che il peso degli Stati Uniti nel mondo è declinante e che il loro, crescente nei fatti, dovrebbe essere riconosciuto anche nella governance globale. Non a caso a far la voce grossa è, a fianco della Cina, soprattutto la Russia, che mal sopporta il proprio declassamento a potenza di secondo rango.

È però una diversificazione non facile e tutt'altro che immediata, considerando che la nascita dell'euro, dieci anni fa, ha a mala pena scalfito la percentuale delle riserve globali denominata in dollari, che oscilla da anni in una fascia limitata, comunque sempre sopra il 60%, e che trovare attività non in dollari nelle quantità richieste presuppone una profondità di mercati difficile da reperire fuori dagli



Stati Uniti. La proposta degli stessi Bric di rilanciare il ruolo dei diritti speciali di prelievo, la moneta-paniere dell'Fmi, si scontra con la realtà. Anche dopo l'emissione, già deliberata, per un'equivalente di 250 miliardi di dollari, i diritti speciali di prelievo resteranno una piccola frazione della somma delle riserve ufficiali. Ulteriori emissioni, osserva Mark Williams, di Capital Economics, sarebbero una minaccia potenziale alla stabilità monetaria globale.

Quanto allo yuan, l'economista di Hsbc, Qu Hongbin, sottolinea che Pechino ha dato il via a un processo di internazionalizzazione della valuta che, a suo parere, seppur graduale, andrà più rapidamente di quanto molti si aspettino. Questo processo passa attraverso l'utilizzo della potenza commerciale della Cina, favorendo l'uso dello yuan negli scambi. Non si tratta però di un percorso senza ostacoli. Un grande assertore dell'uso delle rispettive valute, al posto del dollaro, per regolare il commercio bilaterale, è Luiz Inacio Lula da Silva, il presidente del Brasile, di cui la Cina è diventata di recente il principale partner. In privato, molti imprenditori brasiliani, forti esportatori in Cina, hanno suggerito a Lula di lasciar perdere questa iniziativa. Non sanno che farsene di essere pagati in yuan, una moneta non convertibile, sottoposta a pesanti controlli sui movimenti di capitale e che dovrebbero comunque "swappare", con costi ulteriori.

Alle pressioni geopolitiche per il ridimensionamento del dollaro si contrappongono le ragioni dell'economia e della finanza. E qui Pechino, che appare presa in quella che è stata definita la trappola del dollaro, sembra contraddire la sua campagna. La Cina infatti ha due obiettivi principali: preservare il valore delle proprie ingenti riserve e mantenere competitivo l'export. Entrambi presuppongono un dollaro, se non forte, quanto meno sufficientemente stabile. Non è un caso che, dopo

la rivalutazione dello yuan seguita alla riforma del regime di cambio del 2005, l'apprezzamento della valuta cinese in termini nominali sul dollaro si sia arrestato già a metà del 2008, anche se c'è un modesto rialzo del cambio reale effettivo (misurato cioè anche sulle altre valute degli altri paesi e al netto dell'inflazione). Di fatto, come ha ribadito anche ieri l'Fmi nella sua analisi dell'economia cinese, il cambio dello yuan è «notevolmente sottovalutato». Un libro uscito in questi giorni, di Morris Goldstein e Nicholas Lardy, del Peterson Institute, calcola questa sottovalutazione nel 19%, con una correzione limitata rispetto al 23% dell'estate del 2005, quando fu introdotta la riforma del cambio.

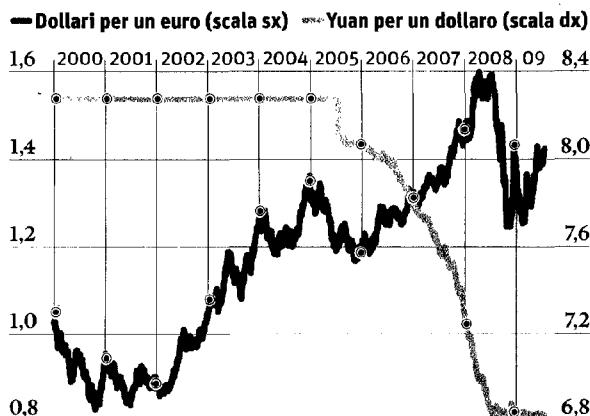
La sua dipendenza dall'export, soprattutto per la creazione di posti di lavoro, e il peso delle riserve significano che la politica di diversificazione della Cina dal dollaro (già cominciata, per piccole quantità, puntando sull'oro, altre materie prime e ora, come è stato annunciato questa settimana dal primo ministro Wen Jiabao, sul rafforzamento all'estero dei gruppi cinesi, con investimenti e acquisizioni) procederà molto cautamente. Ma, sostengono Prasad e Sorkin, «le autorità cinesi sanno che nel lungo periodo devono svezzare l'economia dalla dipendenza dalle esportazioni». Anche perché il costo dell'accumulazione di riserve è pesante, non solo in termini di squilibri globali, ma anche di squilibri interni e di sacrifici per la popolazione. La mancata correzione di questi squilibri, è la poco incoraggiante conclusione dei due economisti della Brookings, «pone enormi rischi di un'altra catastrofe globale». C'è poco da ridere.

TRAPPOLA AMERICANA

La dipendenza dall'export e le colossali riserve rendono Pechino ancora troppo vulnerabile allo stato di salute del biglietto verde

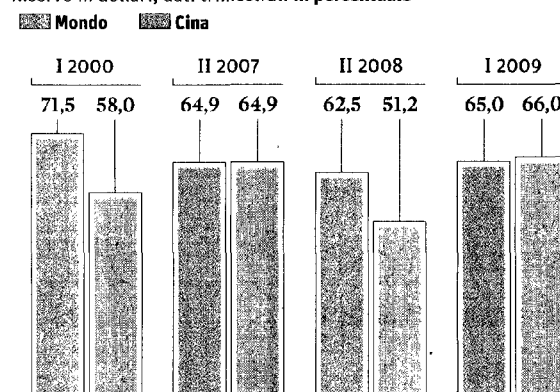
Valute in numeri

I CAMBI



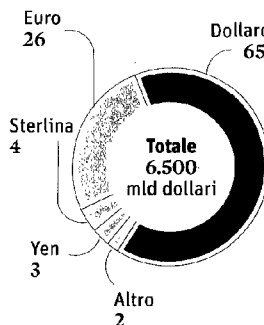
IL TREND

Riserve in dollari, dati trimestrali in percentuale



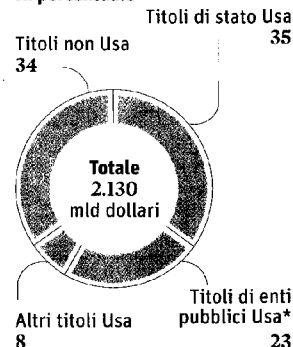
LE RISERVE MONDIALI...

Per valuta, I trimestre 2009
In percentuale



...E QUELLE CINESI

Per tipologia di investimento
In percentuale

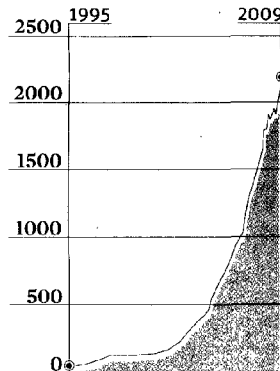


*Compresi Fannie Mae e Freddie Mac

Fonte: Fmi; Ubs

CRESCITA CONTINUA

Riserve valutarie cinesi
In miliardi di dollari



Primato

Con 2.130 miliardi di dollari nei forzieri, la Cina ha le riserve più ricche al mondo (seguita dal Giappone con mille miliardi di dollari). Un tesoro pari al 48% del Pil cinese e a 1.600 dollari per ogni uomo, donna e bambino in Cina

Le riserve cinesi sono pari:

- al valore di tutta i terreni e le proprietà immobiliari di New York, Los Angeles e Boston
- al 77% del valore del Nasdaq alla fine di giugno 2009
- al 25% della capitalizzazione di mercato dell'S&P 500 alla fine di giugno 2009

La scalata fallita che è costata il posto al Ceo Wiedeking

IL SOGNO INFRANTO

L'enfant prodige dell'auto tedesca aveva rilanciato il marchio sportivo ma poi è rimasto vittima della crisi finanziaria

IL FINALE AMARO

Il take over di Wolfsburg è partito nel 2005 con l'acquisto del 10%. Alla fine a Stoccarda sono rimasti 10 miliardi di debiti

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Nel 2006 Wendelin Wiedeking pubblicava un best seller sulle tecniche più innovative del management moderno. Si intitolava: *Anders ist besser*, Diverso è meglio. In Germania è ancora in vendita; ma fino a quando? Mai titolo appare oggi così fuori luogo. Ieri all'alba, Wiedeking è stato estromesso dalla presidenza di Porsche, vittima di una strategia che si è rivelata drammaticamente fallimentare.

Amato e riverito, ma anche spocchioso e arrogante, l'ormai ex presidente della società di automobili sportive non è riuscito a portare a termine il suo sogno. Trasformare Davide in Golia e consentire a Porsche di scalare Volkswagen. L'obiettivo aveva una sua logica: salvaguardare gli accordi di collaborazione tra le due case automobilistiche e rimanere indipendente. La realtà però ha preso il sopravvento sulla finzione, l'industria sulla finanza.

Come molti imprenditori tedeschi, da Elisabeth Schaeffler ad Adolf Merckle, anche Wiedeking è una vittima illustre della crisi finanziaria. Pensava di poter prendere il controllo di una società quindici volte più grande di Porsche a colpi di derivati e opzioni. Ma il manager ha perso il controllo di strumenti troppo

sofisticati, complice la tempesta sui mercati, proprio mentre la recessione frenava le vendite di Suv e di macchine sportive in giro per il mondo.

Gli azionisti di Porsche ieri mattina ne hanno annunciato il siluramento. E forse non poteva andare altrimenti; ma come non ricordare che dopotutto Wiedeking è riuscito in 16 anni a risollevare una società che nel 1992 produceva le lontane e sbiadite copie delle auto amate da James Dean. Durante la sua presidenza il valore di Borsa di Porsche è salito da 350 milioni di euro a 17 miliardi di euro, la produzione è balzata da 20mila a 98mila auto all'anno.

L'ex enfant prodige dell'automobilismo tedesco è un ingegnere di 58 anni: il viso rotondeggiante, i baffi a filo di labbra, gli occhiali senza montatura, Wiedeking è uno che non le manda a dire. In pochi anni rivoltò Porsche come un calzino, licenziando un terzo del personale, tagliando il numero dei dirigenti del 38%, riducendo i livelli del management da sei a quattro. Dagli Stati Uniti importa gli obiettivi di produttività; dal Giappone il just-in-time.

«Ero l'esotico della mia classe - racconta nel suo libro, pubblicato mentre era ai vertici del successo -. Il professore era di sinistra. I miei compagni pure, e tutti avevano i capelli lunghi. Io avevo deciso: volevo guadagnare molti soldi». E in effetti di soldi ne ha guadagnati molti: è stato per alcuni anni il più pagato dei managers tedeschi. Oltre 70 milioni di euro nel solo 2007, secondo la rivista *Manager Magazin*.

«Pensare nuovo: questo è il nostro motto», spiega un giorno ai dipendenti di Porsche, omaggiati ogni anno da bonus generosi. E aggiunge: «Non temo nulla. Mai». Nel 2005, forte del

suo successo, compie il passo più lungo della gamba: scalare Volkswagen. Con il consenso degli azionisti di Porsche, la sua partecipazione nel gruppo automobilistico di Wolfsburg sale rapidamente: 10% nel 2005, 30% nel 2007, 50% nel 2008.

Diverso è meglio, spiega Wiedeking: definisce «arcaica» la norma che dal 1960 permette alla Bassa Sassonia di avere un potere di veto in Volkswagen; critica il sindacato di Vw, perché troppo «conservatore»; e avverte che al momento della fusione non ci saranno «vacche sacre». Il clima tra le due aziende si incrina, anche per via di una Legge Volkswagen che certo non aiuta la società di Stoccarda a prendere pieno possesso del gruppo di Wolfsburg. La crisi farà il resto.

Ieri lasciando la scena ha ricevuto gli applausi del personale di Porsche sotto la pioggia scrosciante di una Stoccarda quasi autunnale. Nonostante il debito che lascia in carico all'azienda (oltre 10 miliardi di euro) e malgrado i gravi errori di valutazione, Wiedeking è stato un manager carismatico e visionario. Troppo visionario. Torna alla mente la massima di Paul Valéry: «Ciò che è semplice è falso. Ciò che non lo è, è inutilizzabile».

B.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

Il piede di Aig sul vespaio dei bonus

Aig è ancora in attesa di capire che decisioni prendere sui bonus promessi ai manager. Dopo essere stata salvata tre volte dallo stato - grazie 170 miliardi di dollari dei contribuenti americani - e avere chiuso il bilancio 2008 con 99 miliardi di dollari di perdite, nel mese di marzo la compagnia ha sollevato un vespaio pagando ai manager 165 milioni di dollari di bonus. Polemiche che il vertice Edward Liddy ha provato ad arginare spiegando che il mancato pagamento di quei bonus avrebbe attirato sulla società più danni (una pletora di cause) che benefici. Tuttavia, dato il precedente, Aig ha chiesto nei giorni scorsi allo zar dei bonus nominato da Obama, Kenneth Feinberg, un parere su come comportarsi. Feinberg non ha ancora risposto, ma la società - si è appreso ieri - si è portata avanti e ha sospeso il pagamento di 2,4 milioni di dollari di bonus attesi dai manager per il 15 luglio. Un fenomeno telepatico. (R.Fi.)



Focus Economia e religione

Le origini L'industria del denaro che segue i precetti del Corano è nata solo nel 1975 a Dubai

L'espansione Le performance dei vari istituti di credito, oltre trecento in 75 Paesi, sono in media superiori a quelli del circuito classico

I mille miliardi della finanza islamica Banche musulmane solo sfiorate dalla crisi E il giro d'affari di Londra supera la Turchia

Sukùk, takàful, ma anche ribà: solo qualche anno fa erano parole arcane, gergo per pochi iniziati al di fuori del mondo islamico e dei suoi affari. Oggi, a scorrere le pagine economiche dei grandi quotidiani occidentali, si incontrano sempre più spesso. Perché sono termini basilari per orientarsi nel grande mare della finanza islamica. Nata a Dubai solo nel 1975, ora vicina a un giro d'affari di mille miliardi di dollari, la moderna industria del denaro coranicamente corretta è in rapida e inarrestabile crescita ovunque. In Malaysia e nel Golfo, le due regioni musulmane più attive finanziariamente, ma non solo.

Le performance in tempo di crisi superiori a quelle del nostro sistema spingono infatti molti istituti occidentali a buttarsi nel business, come già fece la pioniera Citibank nel 1996. I suoi aspetti etici attirano perfino chi musulmano non è, ad esempio nel mondo cattolico. Numerosi governi di Paesi non musulmani si stanno muovendo, a partire dalla Gran Bretagna. Al recente e affollatissimo Sukùk Summit di Londra dedicato ai «bond islamici», la responsabile del Tesoro britannico per il settore, Sarah McCauley-Fry, ha ribadito l'intenzione di fare della City il «centro mondiale» della fi-

nanza islamica.

«Questo mercato offre enormi opportunità a lungo termine e noi vogliamo coglierle», ha detto, aggiungendo che presto verranno modificate alcune normative per garantire un ulteriore sviluppo. Lo stesso stanno facendo (o hanno già fatto) Francia, Svizzera, Hong Kong e molti Paesi africani. L'Italia prima o poi ne seguirà l'esempio.

«La finanza islamica conta ancora solo per l'1% del mercato globale, ma sta sviluppandosi massicciamente: in ognuno degli ultimi quattro anni ha registrato una crescita tra il 15 e il 20% e i risultati dei primi mesi 2009 indicano che la performance dei vari istituti, oltre 300 in 75 Paesi, sono in media superiori a quelli della finanza classica. E se qualcuno ha invece registrato problemi seri o perfino gravi, questo è dovuto all'impatto del calo generale di liquidità e dell'immobiliare, non al core-business», dice Nasser Saidi, ex ministro dell'Economia e vicegovernatore della banca centrale del Libano, oggi chief economist del Dubai International Financial Centre, l'importante zona franca finanziaria dell'emirato e centro principale per i sukùk.

«Le obbligazioni islamiche, sempre destinate a finanziare progetti reali, sono il segmento in maggior crescita — continua Saidi —. Nonostante il rallentamento generale prevedo che nel 2009 le nuove emissioni toccheranno i 27 miliardi di dollari, in gran parte lanciate da governi della regione. Anche vari Stati in Occidente sono intenzionati a seguirne l'esempio. Consiglio alla Repubblica italiana di considerare un'emissione di sukùk in euro o dirham per finanziare infrastrutture: sarebbe certo ben accolta nel Golfo».

Se altri economisti ritengono trop-

po ottimistiche le previsioni di Saidi sul 2009, dato il forte rallentamento del mercato manifestatosi dal 2008, la ripresa per tutti è però già iniziata. «Nel secondo trimestre le emissioni di sukùk sono scese del 35% su base annua ma dai tre mesi precedenti sono aumentate del 164% —, nota Aafaq Khan, capo della finanza islamica alla Standard Chartered —. Nell secondo semestre andrà ancora meglio».

Sono vari i motivi del recente boom del settore. «Soprattutto il crescere della popolazione musulmana in Usa e in Europa, che dopo l'11 settembre si è molto spostata sulle "sue" banche così come ha fatto quella dei Paesi islamici. E poi il disastro partito dai subprime», spiega Malik Sarwar, amministratore delegato della società di consulenza Sarwar Wealth Advisors di New York. Che aggiunge: «L'Occidente dovrebbe imparare i tre principi base che ci hanno salvato dalla débacle. Il primo è il concetto "kiss", keep it simple stupid, ovvero transa-

Le aree

Malaysia e Golfo Persico sono le due regioni più attive finanziariamente

Semplicità

Uno dei cardini è la scelta di transazioni chiare: un caso Madoff è più difficile



zioni semplici e chiare: il caso Madoff mostra che molti affidano il denaro a gestori senza sapere in quali prodotti intricati e oscuri finisca. Il secondo è la fiducia: in Occidente le banche stanno licenziando e invece il servizio ai clienti è il punto cruciale, ancor più in tempi difficili. Il terzo è la responsabilità sociale degli investimenti: ovvero il divieto ad esempio di creare denaro dal denaro, senza beni tangibili sottostanti, e quindi l'esclusione di strumenti speculativi come i derivati, ma anche gli hedge fund, tutti ad alto rischio».

Dai critici, esterni o interni al sistema, si segnalano carenze e vari ostacoli da superare. Riguardo alla gamma di prodotti (da ampliare), alle spese per i clienti finali (da ridurre), alle differenze effettive con la finanza occidentale (da accentuare al di là dei termini). Ma soprattutto riguardo agli standard. Se la Malaysia ne ha adottati di nazionali insieme a un sistema di rating, altrove basta la fatwa di almeno tre esperti per rendere lecito un prodotto finanziario.

«Finora gli istituti si sono regolati individualmente, senza molta attenzione al rischio sistemico o agli aspetti macroeconomici — ammette Ahmad Mohammad Ali, presidente della Islamic Development Bank, il colosso multinazionale con sede a Gedda —. Ma ci serve la visione d'insieme, sapere chi è collegato a cosa». Sulla questione sono in corso difficili negoziati tra gli addetti al lavoro dei vari Paesi, divisi da interpretazioni più o meno rigide dell'Islam. Ma una volta superato l'ostacolo («anche gli eurobond all'inizio non avevano veri standard», dice Saidi), si prevede che il settore conoscerà un ulteriore sviluppo. Forse non sarà vero che «la finanza islamica salverà l'economia globale», come qualche economista occidentale ha provocatoriamente predetto. Ma è certo che il mercato del denaro in nome del Corano è uscito dalla nicchia degli specialisti e non vi tornerà.

Cecilia Zecchinelli

I pilastri

I principi su cui poggia il sistema della finanza islamica sono quattro

■ RIBÀ

(«aumento», inteso come usura)
Espressamente vietata nel Corano. Per estensione è in genere l'interesse che viene sostituito dalla «equa suddivisione di utili e perdite» tra banca e cliente

■ GHARÀR

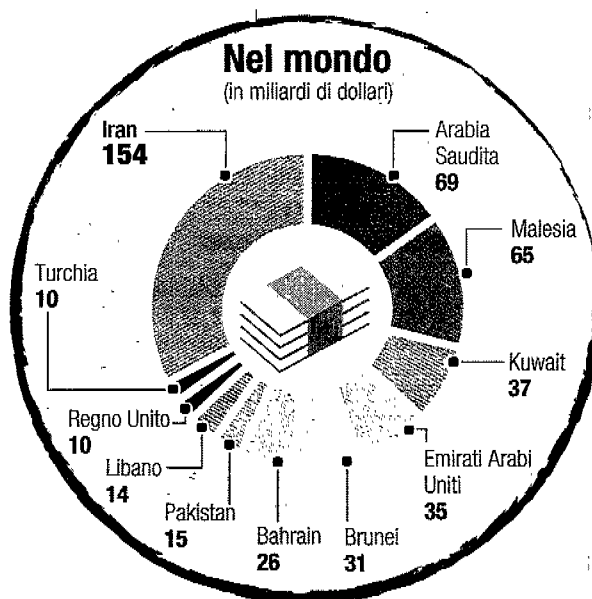
(rischio, incertezza)
Così come dai tempi di Maometto proibisce «la vendita di un vitello ancora nel grembo della vacca», oggi rende illegale ogni forma di leverage e i future, consentendo però il leasing o le vendite con pagamento anticipato

■ MAYSIR

(speculazione o azzardo)
Impedisce i derivati ma anche le nostre assicurazioni, sostituite da contratti «takâful», basati sul concetto coranico di mutua responsabilità e solidarietà

■ HARÀM

(peccato)
Gli investimenti nella produzione o vendita di alcol, armi, carne suina, gioco d'azzardo, pornografia e tabacco. Norme simili (suini esclusi) a quelle della finanza etica in Occidente



Alla ricerca dell'integrazione tra due sistemi

Nei Paesi arabi una liquidità enorme L'Italia potrebbe sfruttarla emettendo «sukùk»

Coordinatore del Comitato strategico per lo sviluppo e la tutela all'estero degli interessi nazionali in economia (creato nel 2008 da Tremonti e Frattini, soprattutto per dialogare con i fondi sovrani), partner di uno dei primi studi legali italiani, advisor internazionale, Enrico Vitali ha un particolare interesse per la finanza islamica. Un settore a cui la Fondazione Formiche (dove Vitali siede nel comitato esecutivo) e la Fondazione Etica di Gregorio Gitti hanno dedicato recentemente a Roma un seminario a porte chiuse.

L'incontro è stato occasione per fare il punto sullo sviluppo globale del nuovo mercato. E sulla situazione in Italia. «Che nonostante la nostra posizione di crocevia nel Mediterraneo è molto indietro rispetto a Paesi come la Gran Bretagna, la Svizzera o la Francia —, dice Vitali, precisando di parlare a titolo personale —. Adesso per noi è strategico recuperare terreno. E lo di-



Enrico Vitali, coordinatore del Comitato strategico per lo sviluppo e la tutela all'estero degli interessi nazionali in economia (creato nel 2008 dai ministri Giulio Tremonti e Franco Frattini)

co in un'ottica utilitaristica, non certo perché pensi che dobbiamo seguire i principi della sharia».

Nel 2007 l'Abi e l'Unione Banche Arabe firmarono un memorandum con l'obiettivo di aprire la prima banca islamica in Italia, entro il 2008. La stessa Abi e Bankitalia hanno avviato studi, qualche esperimento c'è stato, ma in sostanza non si è fatto niente. Per motivi solo tecnici o anche politici?

«Far dialogare i due sistemi non è semplice, i rating e i ratio sono ancora carenti nella finanza islamica. Ci sono problemi tecnici, di liquidità interbancaria ad esempio, mentre nel micro, a livello di prodotti di investimento, è più semplice. In Italia non credo ci siano pregiudizi anti-islamici: anzi, dialogare con il mondo musulmano in campo economico è più semplice. Ma manca ancora un incontro tra il nostro ordinamento e questi strumenti finanziari. Che andrebbe soprattutto a nostro vantaggio».

Perché la comunità musulmana è ormai numerosa?

«Sì, la popolazione immigrata in Italia dai Pa-

esi musulmani è cresciuta notevolmente ed è attiva negli affari. Ma un altro motivo è che la liquidità di molti Paesi arabi oggi è enorme. Vero è che i fondi sovrani arabi investono già da noi, adattandosi alla nostra finanza. Ma con la corsa in atto tra governi occidentali per attirarli è chiaro che offrire prodotti islamici agevolerebbe le

L'esempio britannico

Sul modello inglese si potrebbe creare un comitato con rappresentanti del Tesoro, Esteri, Interni, Abi e Bankitalia, accanto a esponenti della comunità musulmana

cose. Senza dimenticare l'aspetto sicurezza».

In che senso?

«Gli attuali sistemi di raccolta del risparmio sono spesso usati per finanziare il terrorismo. Una banca islamica in Italia sarebbe più trasparente. Certo, se si vuole accentuare la sicurezza si perde competitività, ma si può trovare un equilibrio. Con una sola azione si otterrebbero più risultati».

Cosa dovrebbe fare l'Italia?

«Creare al più presto un comitato ad alto livello, con rappresentanti del Tesoro, degli Esteri, degli Interni, dell'Abi e di Bankitalia, accanto ad esponenti della comunità musulmana e a esperti esterni, per formulare raccomandazioni e progetti».

In Gran Bretagna esiste già. E poi, come è stato proposto al seminario di Roma, il governo potrebbe lanciare un'emissione di sukùk, i bond islamici. Per un Paese con un alto indebitamento e necessità di finanziare infrastrutture come il nostro un'emissione di sukùk sarebbe perfetta. Finora solo un Land tedesco l'ha fatto. L'Italia dovrebbe pensarci seriamente».

C.Zec.



Regolarizzazione e rimpatrio. I tempi e le modalità

Scudo bloccato alle attività di fine 2008

LA CHANCE

L'emersione è possibile anche mantenendo la somma all'estero ma intestandola a un intermediario italiano

Antonio Della Carità
Marco Piazza

La nuova versione dello scudo fiscale consentirà ai soggetti (persone fisiche, società semplici ed enti non commerciali residenti, compresi i trust) che, in violazione delle norme sul monitoraggio fiscale di cui al Dl 167/1990, non hanno dichiarato attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero nel modulo RW della dichiarazione dei redditi, di sanare la propria posizione attraverso il pagamento di una imposta straordinaria pari al 5% del valore delle attività estere.

Potranno essere "scudate" le attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero a partire da una data non successiva al 31 dicembre 2008 e rimpatriate ovvero regolarizzate a partire dal 15 settembre 2009 e fino al 15 aprile 2010.

Rientreranno quindi nell'ambito applicativo dello scudo: le attività finanziarie quali azioni, obbligazioni, fondi comuni, conti correnti, polizze vita, contratti finanziari, derivati, eccetera; i finanziamenti a società non residenti; le attività italiane intestate a fiduciarie o altri interposti non residenti; i beni patrimoniali - quali immobili, gioielli e opere d'arte - se oggetto di dichiarazione nel modulo RW.

L'emersione delle attività finanziarie e patrimoniali dete-

nute in paesi Ue e in quelli aderenti allo Spazio economico europeo (See) che garantiscono un effettivo scambio di informazioni in via amministrativa (attualmente solo la Norvegia) potrà avvenire attraverso il rimpatrio (cioè facendo rientrare in Italia il denaro e le attività di natura finanziaria) ovvero attraverso la regolarizzazione (continuando a mantenere le proprie attività all'estero). L'emersione delle attività finanziarie e patrimoniali detenute in paesi extra-Ue potrà invece avvenire soltanto attraverso lo strumento del rimpatrio.

Visto il richiamo che il comma 5 dell'articolo 13-bis fa alla vecchia normativa sullo scudo fiscale (Dl 350/2001) e in considerazione delle indicazioni fornite all'epoca dall'amministrazione finanziaria, anche nella nuova versione dello scudo sarà consentito effettuare il cosiddetto "rimpatrio giuridico". In questo modo, l'emersione delle attività finanziarie ovunque detenute all'estero potrà avvenire continuando a mantenerle all'estero, purché affidate in custodia e intestate a un intermediario italiano.

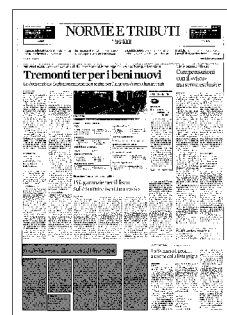
Poiché lo strumento della regolarizzazione non è consentito per le attività finanziarie e patrimoniali detenute in paesi extra-Ue, a differenza delle precedenti edizioni dello scudo, non sarà possibile sanare la detenzione di immobili o altre attività non finanziarie esistenti in questi paesi a meno che non siano intestate a società, nel qual caso potrà essere rimpatriata la partecipazione societaria (tenendo conto, peraltro, della disciplina Cfc).

Il rimpatrio delle attività detenute all'estero potrà essere effettuato per mezzo di banche, Sgr, Sim e fiduciarie residenti, nonché attraverso la costituzione di depositi virtuali presso banche, Sgr o Sim residenti.

In base al comma 6 dell'articolo 13-bis della manovra, il rimpatrio o la regolarizzazione riguarderà solo le attività detenute all'estero, in violazione delle norme sul monitoraggio, a partire da una data non successiva al 31 dicembre 2008. La norma è stata modificata in sede di approvazione in commissione Bilancio e Finanze. Il testo originario si riferiva alle attività estere detenute almeno al 31 dicembre 2008. La nuova formulazione mira a ribadire che le attività che alla data del 1° gennaio 2009 non erano detenute all'estero non sono regolarizzabili o rimpatriabili.

Esiste la possibilità di utilizzare il valore indicato nella dichiarazione riservata, in mancanza della dichiarazione d'acquisto. Ciò implica, naturalmente, che non è consentito regolarizzare le attività che a quella data erano detenute in Italia. Questo valore assume rilevanza anche per i redditi di capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'associazione guidata da Virgilio Baresi alle prese con le norme del pacchetto anti-crisi

I revisori studiano lo scudo fiscale

L'Inrc: bene le misure sul rimpatrio dei capitali all'estero

La disamina da parte della Commissione Finanze della Camera, presieduta dall'on. Gianfranco Conte, del decreto anti-crisi, ha ulteriormente posticipato il dibattito previsto sulla legge comunitaria in materia di revisione contabile, ma non ha certo fatto abbassare la guardia all'Istituto nazionale revisori contabili, come spiega il suo Presidente Virgilio Baresi.

«Stiamo seguendo con attenzione l'iter previsto, ma ovviamente l'emergenza economica ha legittimamente imposto un calendario di dibattiti in Commissione finanze tutto focalizzato sull'esame del decreto anti-crisi, tra l'altro in discussione proprio in questi giorni e che ha la massima priorità.

Abbiamo comunque fiducia che entro il mese di settembre, la commissione parlamentare possa finalmente affrontare la materia di revisione contabile che una specifica Direttiva Ue impone di recepire senza ulteriori deroghe.

Si tratta di un passaggio cruciale per l'attività futura dei revisori contabili, ricorda il presidente dell'Inrc, soprattutto alla luce dei recenti dissesti economico-finanziari che dall'America si son riversati anche in molti paesi europei, mettendo in luce tutti i limiti del modello americano e nel contempo esaltando la correttezza di procedure adottate nella revisione contabile italiana».

E anche sul decreto anti-crisi c'è la massima attenzione da parte dell'Inrc, e in particolare per ciò che attiene alla delicata applicazione del cosiddetto 'scudo fiscale'.

«È noto a tutti che queste disposizioni in discussione alla Commissione finanze», evidenzia Baresi, «sono finalizzate a favorire l'emersione di attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero in violazione delle norme fiscali e valutarie del nostro paese.

Ebbene tali azioni del Governo non possono che essere

valutate positivamente dai revisori contabili, laddove certe misure contribuiscono a ristabilire quella trasparenza nelle gestioni contabili di singoli cittadini e aziende, che per l'Inrc ha sempre rappresentato un principio inviolabile».

«Ovviamente», aggiunge Baresi, «il varo di queste nuove misure che tendono a scoraggiare il ricorso ai paradisi fiscali, implicherà un ulteriore innalzamento dell'attenzione da parte dei professionisti contabili, con l'auspicio che proprio l'adozione di criteri a salvaguardia della sanità economica del sistema-paese, possa agevolare anche il pieno riconoscimento del ruolo di revisione contabile svolta dai professionisti che rappresenta, oggi più di ieri, una garanzia per il sano sviluppo dell'imprenditoria italiana e di conseguenza una tutela per tutti i contribuenti del paese».

Dopo la breve pausa estiva, dunque, l'Inrc assolverà a due impegni specifici: da un lato la massima assistenza agli iscritti per una puntuale interpretazione dei nuovi oneri operativi per i revisori contabili derivanti da tutte le misure approvate del decreto anti-crisi; e dall'altro un efficace pressing, attraverso adeguate attività relazionali con i referenti parlamentari, per condurre finalmente in porto il recepimento della Direttiva 2006/43 che costituirà il riferimento normativo per eccellenza, nell'attività dei revisori contabili, soprattutto se chiamati a svolgere consulenze anche all'estero.

Accanto a questi due impegni, l'Inrc procederà in tempi rapidi alla calendarizzazione dei convegni di studio che l'Istituto nazionale revisori contabili programma ormai da anni e che anche per la fine dell'anno ha in animo di organizzare, affrontando come sempre tematiche di stretta attualità, con l'ausilio di autorevoli personaggi del mondo istituzionale e professionale.



Riscossione. Ipoteca e sequestro semplificati

Più garanzie per il fisco sulle somme iscritte a ruolo

Sergio Trovato

✱ **Maggiori garanzie per il Fisco sulle somme iscritte a ruolo:** iscrizione ipotecaria e sequestro conservativo adottate da amministrazione finanziaria ed enti locali, quando hanno fondato motivo di perdere la garanzia del proprio credito, conservano infatti la loro validità e il loro grado a favore dell'agente della riscossione che ha in carico il ruolo, senza bisogno di alcuna formalità. È una delle novità più importanti introdotte con il maxi-emendamento alla manovra d'estate (Dl 78/2009).

Per potenziare l'attività di riscossione, il nuovo testo dell'articolo 15 della manovra d'estate estende agli importi iscritti a ruolo le misure cautelari che può adottare l'amministrazione finan-

ziaria per garantire i propri crediti. Ipoteca e sequestro conservativo, quindi, conservano la loro validità anche per l'agente della riscossione, senza che questi debba disporre alcuna formalità o annotazione. Dunque, può procedere all'esecuzione sui beni sequestrati o ipotecati secondo le regole contenute nel Dpr 602/1973. Il Fisco può adottare questi provvedimenti, in base all'articolo 22 del decreto legislativo 472/1997, quando ha fondato timore di perdere la garanzia del proprio credito. In questi casi può chiedere, con istanza motivata, al presidente della Commissione tributaria provinciale, l'iscrizione di ipoteca sui beni del trasgressore e dei soggetti obbligati in solido, e l'autorizzazione a procedere, a mez-

zo di ufficiale giudiziario, al sequestro conservativo dei loro beni, compresa l'azienda.

La nuova norma apporta delle modifiche all'articolo 27 del decreto anticrisi (185/2008), il quale prevedeva che si applicassero le misure cautelari, in caso di pericolo per la riscossione, dopo la notifica da parte dell'ufficio o ente del provvedimento con il quale vengono accertati maggiori tributi per tutti gli importi dovuti. Era stabilito, però, che le misure cautelari adottate dal Fisco perdessero efficacia dal giorno successivo alla scadenza del termine di pagamento della cartella. Adesso, invece, l'agente della riscossione potrà esperire le azioni esecutive sui beni del debitore già sottoposti alle misure cautelari.

Per incrementare l'efficienza del sistema della riscossione dei Comuni e favorire la riduzione del contenzioso pendente in materia di sanzioni amministrative per violazioni al Codice della strada, sia per gli importi iscritti a ruolo sia per quelli per cui è stata emessa ingiunzione di pagamento, gli enti possono poi prevedere il pagamento delle somme dovute e degli aggi di riscossione in misura ridotta. L'articolo 15, infatti, consente la definizione agevolata per tutte le sanzioni amministrative i cui verbali sono stati elevati entro il 31 dicembre 2004. I Comuni possono stabilire con regolamento che i soggetti interessati, per estinguere il debito, provvedano al pagamento di una somma pari al minimo della sanzione pecuniaria amministrativa edittale prevista per ogni singola norma violata, le spese di procedimento e notifica del verbale e un aggio per l'agente della riscossione pari al 4% del riscosso, oltre al rimborso delle spese del concessionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il limite passa a 15mila euro

Compensazioni con il «visto» ma senza esclusive

LE INDICAZIONI

Eliminato il privilegio per gli iscritti agli Albi. Il tetto a 10mila euro resta per gli scomputi post dichiarazione.

Dario Deotto

Il visto di conformità per la compensazione dei crediti Iva non viene più circoscritto ai commercialisti e ai consulenti del lavoro, ma a tutti i soggetti ammessi al rilascio del "timbro" di conformità.

Il limite per il rilascio del visto passa da 10mila a 15mila euro annui, mentre rimane immutato il limite di 10mila euro previsto dalle altre disposizioni. Sono queste le novità più rilevanti, in tema di compensazione, previste dal maxi emendamento al Dl 78/2009 presentato ieri.

Quasi tutte le disposizioni sulle compensazioni, stabilite dal Dl 78/2009, partono comunque dal 2010: l'unica norma già in vigore è quella che vieta la definizione a un quarto delle sanzioni in relazione alle violazioni di indebita compensazione.

La disposizione che faceva più discutere è quella relativa al rilascio del visto di conformità. La norma dispone che i contribuenti, che intendono utilizzare in compensazione crediti Iva per

importi superiori a 10mila euro annui, hanno l'obbligo di richiedere l'apposizione del visto di conformità, per le dichiarazioni dalle quali emerge il credito.

Il Dl 78 richiama la possibilità del rilascio del visto soltanto da parte di commercialisti e consulenti del lavoro.

Il maxi emendamento provvede a eliminare il riferimento a questi professionisti, per cui il visto di conformità rimane, ma potrà essere posto da tutti i soggetti ammessi al rilascio dello stesso (Caf, commercialisti, soggetti iscritti nei ruoli degli esperti delle camere di commercio eccetera).

Viene però anche elevato il limite da 10mila euro a 15mila euro annui, per cui sotto tale importo non vi sarà necessità del visto.

Rimane invece invariato il limite di 10mila euro annui per l'utilizzo del credito Iva annuale o infrannuale in compensazione solo dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione annuale o dell'istanza per quello infrannuale.

Così come rimane ancorato a 10mila euro annui il limite cui fa riferimento la disposizione riguardante i contribuenti che effettuano la compensazione del credito Iva annuale o in-

frannuale, i quali sono tenuti a utilizzare esclusivamente, in relazione al modello F24, i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate.

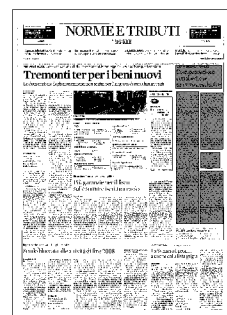
Confermate le altre misure in tema di contrasto alle compensazioni.

Va notato che anche la rubrica dell'articolo non viene modificata. Si fa riferimento, infatti, all'incremento delle compensazioni dei crediti fiscali ma, in realtà, le misure risultano di carattere restrittivo. L'unica disposizione relativa all'incremento delle compensazioni risulta quella, anch'essa confermata, del limite della compensazione annuale, il quale potrà essere elevato, con apposito decreto - e tenendo conto delle esigenze di bilancio - fino a 700mila euro dal 1° gennaio 2010.

Tra le altre misure, viene confermato che i contribuenti che intendono utilizzare in compensazione oppure chiedere a rimborso il credito Iva risultante dalla dichiarazione annuale possono non comprendere quest'ultima nel modello Unico, di modo da anticipare la possibilità della compensazione o del rimborso.

E chi presenta la dichiarazione annuale a febbraio risulta esonerato dalla comunicazione dati Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accanto a commercialisti e consulenti del lavoro si allarga la platea delle professioni abilitate

Compensazioni Iva, esclusiva addio

Tributaristi e Caf tra i soggetti abilitati a dare i visti di conformità

DI ROBERTO ROSATI

Stop all'esclusiva per commercialisti e consulenti del lavoro sul visto di conformità delle dichiarazioni ai fini della compensazione dei crediti Iva ed elevazione a 15.000 euro della soglia della compensazione "senza bollino". Sono queste, per quanto riguarda le misure di contrasto all'utilizzo indebito dei crediti Iva, le principali novità derivanti dalle modifiche al decreto legge n. 78 del 2009 contenute nel maxi-emendamento presentato ieri. Resta invece confermato a 10.000 euro il limite oltre il quale la compensazione è subordinata alla previa presentazione della dichiarazione e deve passare obbligatoriamente dall'agenzia delle entrate. Com'è noto, l'art. 10, comma, 1, lett. a), n. 7 del decreto ha stabilito che i contribuenti che intendono utilizzare in compensazione crediti Iva per importi superiori a 10.000 euro annui hanno l'obbligo di richiedere il visto di conformità da parte dei soggetti di cui all'art. 3, comma 3, lett. a) del dpr n. 322/98 sulla relativa dichiarazione. In alternativa, è con-

Le novità

Ai fini della compensazione dei crediti Iva, la dichiarazione potrà essere "vistata" anche dai tributaristi in possesso di determinati requisiti

- Il limite per la compensazione senza visto sarà di 15.000 euro

sentito fare sottoscrivere la dichiarazione dagli organi di controllo (naturalmente ove esistenti). Per quanto riguarda l'apposizione del visto, il predetto rinvio normativo attribuisce legittimazione soltanto ai professionisti iscritti nell'albo dei dottori commercialisti ed esperti contabili e ad quelli iscritti nell'albo dei consulenti del lavoro. La limitazione, che ha suscitato prevedibili reazioni contrastanti (apprezzamento da parte dei destinatari e forti critiche, con chiamata in causa anche dell'Autorità garante della concorrenza, da parte degli esclusi), viene rimossa dall'emendamento, che cancella infatti il suddetto rinvio normativo. Di conseguenza, risulterebbero legittimati tutti i soggetti abilitati

al rilascio del visto di conformità di cui all'art. 35 del dlgs n. 241/97, ossia i responsabili dei caf costituiti dalle associazioni fra imprenditori, gli iscritti agli albi dei dottori commercialisti e dei consulenti del lavoro, i soggetti iscritti alla data del 30/9/93 nei ruoli camerati degli esperti tributaristi in possesso del titolo di studio previsto dalla lettera b) dell'art. 3 del dpr 322/98, se abilitati alla trasmissione telematica delle dichiarazioni.

Un'altra modifica alla medesima disposizione innalza a 15.000 euro annui il limite per l'operatività dei predetti vincoli (visto o sottoscrizione aggiuntiva), che pertanto non scatteranno se si intendono compensare crediti Iva non superiori al predetto importo. Non è prevista analogo modifica della soglia (che resta quindi di 10.000 euro annui) oltre la quale la compensazione del credito Iva potrà effettuarsi solo dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione della dichiarazione e passando necessariamente dalla procedura telematica che l'agenzia delle entrate dovrà definire, secondo l'emendamento, entro 60 giorni.



Niente più agevolazioni fiscali per le case in cooperativa

Le assegnazioni di case da parte delle cooperative edilizie non beneficeranno più di agevolazioni speciali ai fini della base imponibile e della contabilizzazione dell'Iva. Il maxiemendamento di ieri al dl n. 78 del 2009 prevede infatti di porre fine alle particolarità, cancellando le norme di favore introdotte nel 1990-1991. Ma vediamo di che cosa si tratta.

La base imponibile. L'articolo 3, comma 2 del dl n. 90 del 27/4/1990 stabilisce che per le assegnazioni in favore dei soci di alloggi non di lusso adibiti ad abitazione principale costruiti su aree in proprietà, da parte di cooperative e loro consorzi, la base imponibile ai fini dell'Iva è costituita dal 70% del costo degli alloggi, se non superiore a quello stabilito dal comitato per l'edilizia residenziale; la riduzione non opera sulla parte eccedente il predetto costo.

Il successivo comma 3 prevede una riduzione ancora più consistente, nella misura del 50%, sempre nei limiti del costo stabilito dal comitato, per gli alloggi costruiti su aree in diritto di superficie.

Con l'articolo 1, comma 3 del dl n. 417 del 30/12/1991, poi, le agevolazioni di cui sopra sono state estese anche alle assegnazioni in godimento. È stato infatti stabilito che le riduzioni del 70% e del 50%, ai sensi delle predette disposizioni del 1990, si applicano anche ai corrispettivi di godimento periodicamente versati dai soci alla cooperativa per l'assegnazione in godimento di case di abitazione non di lusso.

Il momento impositivo. Un'altra norma di favore riguarda il momento di effettua-

zione delle operazioni di assegnazione in proprietà di case di abitazione fatte ai soci da parte delle cooperative a proprietà divisa, che ai sensi dell'art. 6, secondo comma, lettera d-bis) del dpr 633/72 si considerano effettuate alla data del rogito notarile. Il successivo quarto comma dell'art. 6 prevede che se anteriormente al momento di effettuazione delle operazioni secondo i criteri indicati nei commi precedenti, viene pagato in tutto o in parte il corrispettivo oppure viene emessa fattura, l'operazione si considera effettuata, limitatamente all'importo fatturato o pagato, alla data della fattura o a quella del pagamento, ma esclude da tale anticipazione le operazioni di cui alla lettera d-bis) del secondo comma. In sostanza, in via del tutto eccezionale, per le assegnazioni di alloggi in proprietà da parte delle cooperative la contabilizzazione dell'Iva dovuta avviene in ogni caso soltanto al momento del rogito notarile, mentre non rilevano né i pagamenti né le fatturazioni antecedenti.

Le modifiche del maxiemendamento. L'emendamento al decreto anticrisi prevede ora di cancellare queste norme di favore attraverso la semplice soppressione delle disposizioni di riferimento. Se la modifica andrà in porto, dunque, le cooperative non avranno più sconti Iva sull'assegnazione di abitazioni ai soci e, se riceveranno acconti o emetteranno fatture prima del rogito, dovranno contabilizzare la relativa Iva a debito, secondo le regole comuni.

Franco Ricca



Segreto bancario. Sotto la «vigilanza» Ocse

La Svizzera è pronta a uscire dalla lista grigia

Lino Tertlizi
GINEVRA

La Svizzera è più vicina all'uscita dalla lista grigia in cui l'Ocse ha raggruppato i Paesi poco cooperativi dal punto di vista fiscale. Berna ha infatti siglato con la Finlandia il suo dodicesimo accordo di revisione della doppia imposizione, veicolo questo concordato con l'Ocse per recepire una maggiore collaborazione in tema di evasione fiscale. In pratica, si tratta di un allentamento del segreto bancario da parte della Svizzera e di altre piazze finanziarie, tra cui Lussemburgo e Austria, in omaggio a quanto deciso dal G20 dello scorso aprile a Londra.

La soglia fissata dall'Ocse

per uscire dalla lista grigia è appunto di 12 intese e la Svizzera, dopo il Lussemburgo, vi è arrivata. Gli altri Paesi con cui Berna ha siglato sono Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Giappone, Olanda, Danimarca, Lussemburgo, Austria, Norvegia, Polonia, Messico. Dal punto di vista tecnico, la Svizzera ha «parafato» questi accordi, che andranno quindi nei prossimi mesi ufficializzati. Bisognerà vedere se l'Ocse prenderà posizione

LA FIRMA

Siglato ieri l'accordo di collaborazione con la Finlandia. È il dodicesimo dallo scorso marzo

subito a favore dell'uscita della Confederazione dalla lista grigia o se invece attenderà l'ufficializzazione successiva. In ogni caso, dal punto di vista politico il raggiungimento delle 12 intese è un passo che di fatto cambia la posizione di Berna.

La Svizzera riconosce l'allentamento del segreto bancario sull'evasione, anche se afferma che il segreto in generale esiste ancora, a tutela della privacy. Con molti Paesi in effetti esiste ancora un contrasto al riguardo dell'assistenza amministrativa o giudiziaria. Per la Confederazione ora l'assistenza si amplia, ma è sempre caso per caso, mai automatica o come "pesca" di nomi. Un contrasto ben esemplificato nella vicenda che oppone il fisco Usa alla banca elvetica Ubs, a cui le autorità americane hanno chiesto, senza sin qui ottenerli, i nomi di 52 mila clienti sospettati di frode o evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indagine sull'anagrafe tributaria nel contrasto all'evasione fiscale, presentata ieri in Parlamento

Un'evasione monstre da 200 mld

In futuro un redditometro di massa e concordato preventivo

DI ANTONIO G. PALADINO

Duecento miliardi di euro. È questo l'ammontare iperbolico dell'evasione fiscale in Italia che vede, in prima fila, i servizi dell'edilizia, del commercio, della ristorazione e dei servizi personali. I rimedi? Innanzitutto un nuovo redditometro che sia «di massa» e, quindi, in grado di permettere accertamenti sulla generalità dei contribuenti, ed «automatico», in grado di permettere di individuare, con chiarezza e immediatezza, il reddito imponibile riferibile a un soggetto che ha determinate disponibilità patrimoniali. Poi, piuttosto che fondare il sistema sull'attuale autodeterminazione dei tributi, si potrebbe istituire, in alcuni casi e su base opzionale, un concordato preventivo con il contribuente, su base biennale, nel quale Fisco e cittadino si accorderebbero sull'ammontare delle imposte da versare all'erario. Infine, il legislatore potrebbe pensare alla nascita di un «borsellino elettronico» una carta attraverso cui lo Stato corrisponde alcuni redditi (ad esempio, le pensioni) che i beneficiari potrebbero utilizzare poi come strumento di pagamento «tracciabile». Mentre non bisognerebbe rafforzare gli studi di settore, anzi ridimensionarli, in quanto, alla lunga, si sono rivelati del tutto inadeguati.

Queste alcune delle considerazioni che è possibile ricavare dalla lettura del documento approvato dalla commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, a conclusione dell'indagine conoscitiva sull'anagrafe tributaria nel contrasto all'evasione fiscale, presentata ieri in Par-

lamento.

Sulle stime elaborate dal **Ministero dell'economia** e finanza, confrontando dati di contabilità nazionale e dati fiscali in possesso dell'amministrazione finanziaria a fine 2008, la stima relativa all'anno d'imposta 2004 attestava un'evasione pari a 200 miliardi di euro. Dato questo, in leggera flessione (-0,95%) rispetto all'ultima stima disponibile (anno 2006 per anno d'imposta 2002). Peraltro, le stesse rilevazioni hanno permesso di accertare che i settori caratterizzati da una maggiore evasione (in termini relativi) sono quelli dei servizi personali, del commercio, della ristorazione e delle costruzioni. Nonostante gli sforzi compiuti dalle agenzie fiscali e dalla Guardia di Finanza, il fenomeno non è regredito. I militari delle Fiamme Gialle, infatti, hanno sviluppato, negli ultimi tre anni, 25 lavori a progetto che hanno comportato l'esecuzione di 15.950 verifiche, con la scoperta e la verbalizzazione di elementi di reddito non dichiarati per 5,4 miliardi di euro, di Iva dovuta e non versata per 875 milioni di euro e di rlievi Irap per 3,1 miliardi di euro, a seguito dell'individuazione di 8.700 evasori totali e 22.600 lavoratori in nero e irregolari.

Per arginare questo fenomeno, la Commissione oltre ad auspicare l'avvio a breve della semplificazione degli adempimenti contabili ed amministrativi, ritiene essere opportuno introdurre la possibilità, per i piccoli e piccolissimi contribuenti, di regolare i rapporti con il Fisco, anziché sulla base della determinazione del reddito derivante dalle risultanze amministrativo-contabili, mediante un concordato preven-

tivo di massa. In pratica, una specie di accordo ex ante tra Erario e cittadini sull'entità delle imposte da versare. Secondo il documento, un'ulteriore innovazione normativa, utile per favorire l'emersione dei redditi prodotti ma occultati al Fisco, potrebbe essere la detassazione dei redditi incrementali. In particolare, potrebbe essere introdotto un sistema di imposizione più favorevole sui maggiori redditi prodotti dai contribuenti di ridotte dimensioni rispetto ai redditi relativi al periodo d'imposta precedente (senza considerare l'effetto dell'inflazione). Tale misura, in considerazione dell'applicazione di un'aliquota ridotta, potrebbe rappresentare un elemento in grado di favorire la dichiarazione all'Erario di redditi che altrimenti sarebbero occultati.

Nemmeno la previsione normativa di far partecipare le amministrazioni locali all'accertamento del sommerso ha portato i suoi frutti. Infatti, l'incentivo alla lotta all'evasione previsto per i comuni, ad oggi si è rivelato un flop, in quanto tale meccanismo di premialità, pari al 30 per cento delle somme riscosse, è poco incentivante per i comuni, tenuto conto delle risorse che in ogni caso dovrebbero essere impiegate ove si intendesse svolgere un'attività che non sia saltuaria. Se si dovessero, poi, considerare, i tempi di corresponsione di tali importi dallo Stato ai comuni (legati alla definitività dell'accertamento), questi appaiono essere troppo lontani nel tempo e comunque non correlati ai tempi delle attività svolte dal comune, soprattutto ove si consideri che sull'accertamento effettuato potrebbe



aprirsi un contenzioso.

Sulla scorta delle osservazioni formulate sul punto dall'Anci, il documento in esame propone due modifiche. La prima potrebbe consistere nell'aumentare la misura del compenso prevista per il comune dal 30 al 50% degli importi recuperati relativi a tutte le annualità di tributo evase, sanzioni e interessi, in modo da rendere «più appetibile» per il comune stesso lo svolgimento di tali attività.

La seconda modifica potrebbe riguardare i tempi di attribuzione dei compensi in questione, che dovrebbero essere legati direttamente a quelli di pagamento del maggior tributo accertato, prevedendo che, nel caso di contenzioso, i termini e gli importi siano determinati sulla falsariga della riscossione frazionata del maggior tributo in pendenza di ricorso. Ovvero, si potrebbe stabilire che l'erogazione del compenso al comune debba essere effettuata nel termine di 90/120 giorni dal pagamento da parte del contribuente.

Oggi, afferma la commissione, se l'evasione ha dimensioni ancora patologiche nel nostro Paese, una parte di responsabilità va attribuita anche alla «complessiva inadeguatezza degli studi di settore». È quindi opportuno un cambio di corsia, vale a dire che gli studi di set-

tore siano «ridimensionati» a favore di altri meccanismi di accertamento che permettano di raggiungere risultati maggiormente significativi. Una strada da seguire potrebbe essere proprio quella della piena valorizzazione del redditometro. Il contrasto all'evasione di massa deve passare necessariamente dall'accertamento sintetico e dal redditometro. Tuttavia, anche da questo punto di vista, la commissione rileva che è ipotizzabile ridisegnare lo strumento rendendolo più completo.

Si potrebbe considerare l'eventualità di realizzare un «nuovo» redditometro che sia di massa, in grado di permettere accertamenti sulla generalità dei contribuenti ed automatico, in grado di permettere di individuare, il reddito imponibile riferibile a un soggetto che ha determinate disponibilità patrimoniali.

In breve, costruire un redditometro «di massa» significa prendere a base dello strumento dati patrimoniali collegati a beni largamente diffusi e non di nicchia. Fare in modo che il redditometro diventi uno strumento «automatico» significa creare dei «nessi funzionali» chiari tra i beni patrimoniali detenuti e i redditi presumibilmente prodotti dal contribuente.

Considerazioni sull'evasione in Italia

- Le stime a fine 2008, riferite al 2006, rilevano che l'evasione fiscale ammonta a 200 miliardi di euro. I settori maggiormente responsabili del fenomeno, l'edilizia, il commercio, la ristorazione e i servizi personali.

- Non c'è una bacchetta magica per risolvere il problema. Possono essere utilizzati nuovi accorgimenti. Tra questi, il ridimensionamento degli studi di settore, rivelatesi inadeguati, a favore di un nuovo redditometro, che sia di massa (riferito alla generalità dei contribuenti) ed automatico (che permetta di individuare immediatamente il reddito di un contribuente in base al suo patrimonio).

- Abbandonare l'attuale sistema di autodeterminazione dei redditi. Per alcune categorie di contribuenti si deve prevedere il concordato biennale. Fisco e contribuente «si accordano» sull'ammontare delle imposte che si devono versare.

- Detassare i redditi incrementali. In particolare, potrebbe essere introdotto un sistema di imposizione più favorevole sui maggiori redditi prodotti dai contribuenti di ridotte dimensioni rispetto ai redditi relativi al periodo d'imposta precedente. Tale misura potrebbe rappresentare un elemento in grado di favorire la dichiarazione all'Erario di redditi che altrimenti sarebbero occultati.

- Un flop la partecipazione dei comuni all'emersione dell'economia sommersa. Le cause? La percentuale del 30% appare «poco appetibile». Tra le proposte, quella di elevare tale incidenza al 50% e di prevedere tempi certi di riversamento alle amministrazioni locali, delle somme versate all'erario dal contribuente «scoperto».

Più penetranti le azioni cautelari del Fisco grazie al ricorso alle indagini finanziarie

Chi possiede più di dieci auto finirà dritto nel mirino di Entrate e Gdf

tit	
Azioni cautelari del fisco	Rafforzate con l'accesso ai conti correnti
Lotta alle false intestazioni di veicoli	Segnalati al fisco i soggetti con più di 10 veicoli iscritti al PRA
Rottamazione sanzioni per violazioni codice della strada	Potrà essere adottata dai comuni e comprenderà i verbali elevati fino al 31.12.2004
Agevolazioni per l'autotrasporto	credito d'imposta in misura pari alla tassa automobilistica per veicoli non inferiori a 7,5 tonnellate

DI ANDREA BONGI

Le persone fisiche che risultano intestatarie di più di dieci veicoli presso il pubblico registro automobilistico finiranno nel mirino delle entrate e della guardia di finanza. Le azioni cautelari del fisco saranno più penetranti grazie al ricorso alle indagini finanziarie. I comuni italiani potranno rottamare gli importi iscritti a ruolo per sanzioni amministrative derivanti da violazioni del codice della strada. Sono queste le ultime novità sulla riscossione introdotte al testo del decreto legge 1° luglio 2009 n.78 che ha ottenuto ieri il via libera delle commissioni bilancio e finanze della Camera e si avvia ora verso il voto di fiducia. Esce invece dal testo del maxi emendamento la proroga per la pubblicazione degli studi di settore al 31 dicembre 2009 per la quale occorrerà trovare una collocazione in altri provvedimenti normativi

Rafforzamento delle misure cautelari a tutela dei crediti erariali. Quando l'ufficio o l'ente della riscossione ha fondato timore di perdere la garanzia del proprio credito può procedere, in base all'articolo 22 del D.Lgs. n.472/97 all'iscrizione di ipoteca o al sequestro conservativo dei beni del debitore, azienda compresa. Grazie alle modifiche apportate al dl anticrisi durante i lavori in commissione, la suddetta disposizione normativa verrà ulteriormente rafforzata consentendo all'agenzia delle entrate (ma non anche agli enti della riscossione) di utilizzare, a tutela dei crediti sopra ricordati anche i poteri di cui agli

articoli 32, comma 1, numero 7 del Dpr 600/73 e 51, comma secondo, numero 7 del Dpr. 63/72 in materia di indagini finanziarie.

Controlli sui proprietari di più di dieci veicoli iscritti al P.R.A. Gli uffici del pubblico registro automobilistico dovranno segnalare all'agenzia delle entrate, alla guardia di finanza e alla regione competente, i nominativi delle persone fisiche che risultano intestatarie di più di dieci veicoli. Questa possibilità si verifica per le modalità di trascrizione dei veicoli presso il pubblico registro automobilistico che avviene senza necessità di alcuna forma negoziale scritta, tramite una semplice dichiarazione unilaterale del venditore. Ecco allora che per non far perdere all'erario una delle principali forme di tutela dei propri crediti, costituita appunto dai c.d. fermi amministrativi dei veicoli, il dl anticrisi pone l'obbligo per i funzionari del pubblico registro di segnalare tali situazioni di anomalia al fine di dare impulso ad una presumibile verifica fiscale nei confronti del soggetto pluri-intestatario. Verifica finalizzata ad accertare i reali proprietari dei suddetti veicoli per ripristinare in capo agli stessi sia le opportune misure cautelari sia i connessi elementi indiziari di capacità contributiva. Il pericolo di una imminente verifica dovrebbe dissuadere questi soggetti dal ricorso a queste pratiche, purtroppo abbastanza diffuse, di intestazione fittizia di veicoli a soggetti nulla tenenti e spesso inconsapevoli.

Rottamazione ruoli dei Comuni. Gli importi iscritti a ruolo da parte dei comuni per

violazioni al codice della strada per verbali elevati fino al 31 dicembre 2004 potranno formare oggetto di una vera e propria sanatoria. I debitori potranno infatti estinguere, se il comune sceglierà di avvalersi delle possibilità introdotte dal dl 78/2009, pagando una somma pari al minimo della sanzione prevista per ogni singola norma violata oltre le spese del procedimento e notifica del verbale e dell'aggio di riscossione.

Infine, sempre all'interno dei provvedimenti in materia di riscossione, da segnalare il riconoscimento, anche per l'anno 2009, del credito d'imposta a favore degli auto trasportatori in misura pari all'importo della tassa automobilistica pagata per ciascun veicolo di massa complessiva non inferiore a 7,5 tonnellate.



Imposte contese. La circolare 39/E chiarisce che il concetto di inerenza dei costi ha valore civilistico e non fiscale

L'Irap torna a far base sul bilancio

Ma resta il problema dell'ammortamento di terreni pertinentenziali e leasing

Retromarcia in sette giorni

■ Circolare n. 36/E del 16 luglio

Si pensi, ad esempio, agli oneri di utilità sociale imputati, secondo corretti principi contabili, in una voce rilevante ai fini del tributo regionale. Tali componenti di reddito potranno considerarsi senz'altro inerenti – e, dunque, deducibili dalla base imponibile Irap – secondo le limitazioni contenute nell'articolo 100 del Tuir. Analoghe considerazioni valgono per le spese relative ad apparecchiature per servizi di comunicazione, per le spese di

rappresentanza e per le spese relative a taluni mezzi di trasporto a motore utilizzati promiscuamente nell'esercizio di imprese: tali componenti negativi di reddito, salvo diversa prova analitica dell'inerenza fornita dal contribuente, assumeranno rilevanza ai fini Irap, quindi, nei limiti rispettivamente previsti dagli articoli 102 comma 9, 108 comma 2 e 164 comma 1 del testo unico delle imposte sui redditi.

■ Circolare n. 39/E del 22 luglio

Il principio di inerenza che deve essere seguito ai fini dell'applicazione dell'Irap è quello civilistico, desumibile dalla corretta applicazione dei principi contabili. Alla stregua di questi principi un costo che non attenga all'attività dell'impresa ma alla sfera personale degli amministratori o dei soci non può essere dedotto solo perché civilisticamente è stato imputato al conto economico.

(...) La circolare (36, ndr) non altera in alcun modo il trattamento dei costi di produzione dedotti integralmente o in misura superiore, per i quali l'amministrazione non potrà opporre le forfezzazioni del Tuir. Queste ultime, infatti, nel sistema dell'Irap non hanno valore di presunzioni e non possono essere utilizzate dagli uffici per contestare l'inerenza dei costi dedotti.

Luca Gaiani

Contribuenti alla ricerca di punti fermi sull'Irap delle società di capitali. Gli ultimi interventi dell'agenzia delle Entrate hanno disorientato le imprese che hanno effettuato i versamenti sulla base della legge e delle precedenti istruzioni.

Dopo la circolare n. 39/E (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) si può ricostruire un percorso per i contribuenti.

Un elemento di chiarezza vie-

ne dalla legge e dalla stessa circolare 39/E. L'Irap delle società di capitali si basa sui valori iscritti nel conto economico, senza più alcuna efficacia delle regole sulla quantificazione di proventi e oneri nel reddito di impresa. L'imposta regionale non "legge" più il testo unico e questo per la scelta del legislatore di agevolare il futuro controllo delle dichiarazioni da parte degli enti locali destinatari del tributo. La legge consente, comunque, ai verificatori di accertare la conformità del bilancio alle regole contabili in termini di qualificazione, imputazione temporale e classificazione dei componenti reddituali. Se dunque, ad esempio, un'impresa iscrive ricavi caratteristici nell'area straordinaria, ovvero rinvia *sine die* l'imputazione di

proventi, per eludere la tassazione Irap, il Fisco può rettificare la dichiarazione, invocando l'applicazione dei principi contabili.

Il requisito di inerenza

Alla data di versamento delle imposte, l'agenzia delle Entrate aveva introdotto solo tre deroghe al principio di derivazione dell'Irap dal bilancio: irrilevanza di ammortamenti su valori fiscalmente non riconosciuti; indeducibilità di accantonamenti anche se iscritti in voci rilevanti; tassazione delle plusvalenze dei beni strumentali nell'area straordinaria.

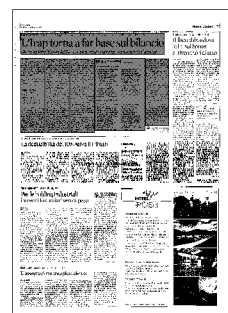
La circolare 36/E/2009 ha ampliato notevolmente il campo delle possibili deroghe, tanto che, agli occhi di molti operatori, intendeva ripristinare l'efficacia delle regole del reddito di impresa. Ma così non può essere:

come detto, e come chiarito dalla successiva circolare 39/E, la legge si esprime diversamente, sia nel testo che nelle finalità.

Ripercorriamo i principali aspetti in discussione. Innanzitutto il principio di inerenza, che dovrebbe governare la deduzione delle spese anche in ambito regionale. La circolare 39/E ha precisato, correggendo in realtà il tiro, che ci si riferiva, non allo stringente concetto del Tuir, ma all'inerenza civi-

LA BUONA PRATICA

Nessuna contestazione se il documento contabile rispetta le regole di imputazione temporale e classificazione delle voci



listica, cioè al fatto che la società non può sostenere a proprio carico oneri extraziendali (dei soci o degli amministratori).

Abbiamo, quindi, un primo punto fermo. Se, come deve essere in ogni società, non vi sono fenomeni di distrazione o appropriazione, nessun problema si pone per l'integrale deduzione dei costi iscritti in voci rilevanti, compresi quelli per le auto, i telefoni, le spese di rappresentanza e le erogazioni liberali. Chi ha considerato questi oneri nel versamento dell'Irap, si è comportato correttamente e non deve modificare i calcoli.

L'ammortamento dei terreni

L'altro elemento di dubbio riguarda l'ammortamento dei terreni pertinentiali e la quota dei leasing immobiliari riferita a tali aree. Prima della circolare n. 36/E, si riteneva che, essendo comunque il costo dei terreni fiscalmente riconosciuto, l'imputazione a conto economico dei relativi ammortamenti o canoni di leasing, laddove consentita civilisticamente, generasse oneri rilevanti per l'Irap.

L'Agenzia sottolinea invece che il decreto legge 223/06 prevede per tali spese un'ineducibilità generica, non limitata dunque alle imposte sui redditi.

Se era certa l'estensione all'Irap di questa disposizione al momento della sua emanazione, interrogativi rilevanti si pongono ora, dato che una norma successiva (la legge 244/07) ha abrogato ogni richiamo alle regole del reddito di impresa in ambito regionale e ha anzi espressamente sancito, senza deroghe, l'esclusiva rilevanza degli importi contabilizzati.

A ben vedere, si tratterebbe dell'unica deroga ai criteri civilistici contenuta in una norma diversa dal decreto legislativo 446/97. Il che risulta quanto meno anomalo rispetto alle finalità del nuovo quadro normativo sopra ricordato. Un ripensamento ministeriale anche su questo aspetto sarebbe forse opportuno.

Contenzioso. Nota delle Entrate

Il fisco abbandona le liti sui bonus ai rivenditori di auto

LA QUESTIONE

I premi si distinguono in qualitativi e quantitativi. Solo sui primi si paga l'Iva ma nella pratica le situazioni sono «miste»

Paolo Centore

Il fisco mette la parola fine alla questione dell'imponibilità dei "bonus", cioè dei maggiori sconti che vengono riconosciuti sotto diverse forme dai produttori e distributori di autoveicoli ai propri concessionari. Con una nota del 14 luglio (2009/74786), l'agenzia delle Entrate ha chiesto infatti alle strutture territoriali di non proseguire le attività di controllo e, se le questioni sono già arrivate davanti ai giudici, di abbandonare il contenzioso.

La controversia ha radici nei primi anni '90, quando le verifiche della Guardia di Finanza hanno individuato un nuovo filone: gli sconti concessi ai rivenditori di automobili, trattati, allora, come «cessioni di danaro» (irrilevanti ai fini Iva) o come «sconti», in diminuzione delle fatture di acquisto, sono stati riqualificati dalla Finanza come prestazioni autonome, rese dal concessionario al suo fornitore, soggette a Iva.

Il contenzioso aperto dalle indagini ha dato origine a una risoluzione dell'Agenzia (la

120/E del 17 febbraio 2004): che aveva l'intento di far luce sul tema, ma ha creato, invece, ulteriore scompiglio. La risoluzione ha suddiviso gli sconti in due macro-categorie: i "bonus quantitativi" e quelli "qualitativi". I primi sono collegati al superamento di soglie di acquisto; mentre i secondi sono riferiti a incentivi che i produttori e i distributori riconoscono ai concessionari per varie ragioni (per esempio, per gli standard di qualità, la soddisfazione del cliente, la pubblicità) e sono soggetti a Iva.

Ma la realtà operativa è ben diversa da quella tratteggiata, si può dire, in modo radicale, dalla risoluzione 120. È infatti diffuso il caso dei "bonus misti", nei quali la componente del superamento (o del mantenimento) delle soglie quantitative di acquisto è correlata e subordinata al mantenimento di target di marca, tipici, se presi separatamente, dei bonus qualitativi.

Questa terza via del bonus - analizzata dalla Commissione Adc (Associazione italiana dei dottori commercialisti) con la norma di comportamento n. 163 del 2006 - viene ora riconosciuta ufficialmente dall'agenzia delle Entrate che, con la nota del 14 luglio, invita gli uffici a desistere dal contenzioso pendente su questa annosa vicenda.

L'intervento prende spunto dall'andamento del contenzioso, in larga parte sfavorevole all'amministrazione finanziaria, e dal parere espresso dall'Avvocatura generale sull'inopportunità di investire la Cassazione di una questione che, in definitiva, riguarda un aspetto fattuale dei rapporti economici che legano i produttori e i distributori di auto alla rete di vendita.

La soluzione al problema viene offerta esaminando le finalità del "bonus misto" che, come riconosce l'Agenzia, può essere orientato verso la categoria del "bonus quantitativo", cioè, in pratica, senza rilevanza Iva, quando viene valutato nel complesso del rapporto che si instaura fra il produttore-distributore e la sua rete di vendita.

Sulla base di questi elementi, la nota ammette che il "bonus misto", cioè la situazione nella quale il riconoscimento dello sconto è subordinato (anche) all'adempimento di obblighi di qualità va classificato come "bonus quantitativo". In definitiva, il suo incasso non costituisce una prestazione autonoma resa dal concessionario, ma incide sull'ammontare degli acquisti, da trattare con emissione di nota di credito in base all'articolo 26, comma 2, del decreto Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte costituzionale. Per l'ordinanza decisivo lo *ius superveniens*

La deducibilità del 10% salva il tributo

Marco Bellinazzo

ROMA

L'Irap non è incostituzionale. L'ordinanza che, dopo i rinvii del febbraio 2007 e del marzo 2008, sigillerà la legittimità dell'imposta regionale sulle attività produttive sarà depositata la prossima settimana (e comunque prima della pausa estiva) nella cancelleria del Palazzo della Consulta.

I giudici costituzionali (il relatore è Sabino Cassese) valutano però con attenzione il "taglio" da dare alla decisione che, di fatto, respinge le censure sollevate in questi anni da numerose commissioni tributarie (Genova, Parma, Chieti e Bologna, tanto per citarne alcune). Da parte di queste ultime infatti è stata messa in discussione, in un'ottica di proporzionalità del prelievo all'effettiva capacità contributiva, l'indeducibilità dell'Irap ai fini dei tributi erariali (principio stabilito dall'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 446/97).

Rispetto al quadro normativo all'interno del quale la maggior parte delle commissioni tributarie ha messo in dubbio la correttezza costituzionale dell'Irap sono intervenute, a "sanare" parzialmente la situazione, alcune novità legislative di cui si è indubbiamente dovuto tener conto. E proprio questo *ius superveniens*, anche in vista dell'evoluzione del federalismo fiscale, si è dimostrato decisivo per la scelta della Consulta.

In primo luogo, va ricordata la manovra sul "cuneo fiscale" (Finanziaria 2008) che, nell'ottica di alleggerire per le aziende il costo del lavoro, ha tentato di correggere l'impianto della base imponibile Irap. In secondo luogo, il decreto legge

anti-crisi dello scorso autunno (185/08) con il quale è stato introdotto uno sconto forfetario del 10% dell'Irap dalla base imponibile Ires e Irpef in funzione dei costi sostenuti per il personale e gli interessi passivi. Uno sconto che, peraltro, ha aperto la strada anche a parziali rimborsi per il passato.

Scartata dunque l'ipotesi di una bocciatura dell'Irap, che sarebbe costata alle casse statali una decina di miliardi sui 40 di entrate annue prodotte dall'imposta, per i giudici costituzionali sono teoricamente due le soluzioni adottabili: dichiarare la non fondatezza o l'inammissibilità delle questioni di legittimità alla luce delle modifiche normative, ritenendo perciò cessata la materia del contendere; oppure richiamare in causa le commissioni tributarie provinciali nell'auspicio che risolvano le liti pendenti in base alla deducibilità parziale del 10% dell'Irap dai tributi erariali ammessa con il decreto legge 185/08.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Il salvataggio dell'Irap da parte della Corte costituzionale è stato anticipato dal Sole 24 Ore di ieri



Professionisti. A Londra il summit dell'Ifac in vista del vertice di Pittsburgh

Dai contabili un dossier per il G-20

Federica Micardi
MILANO

Professionisti contabili a confronto a Londra per trovare spunti e strategie di intervento post crisi da proporre alle forze politiche.

Chiude oggi, con la redazione di un documento che sarà consegnato ai Grandi per l'incontro di

I PUNTI SOTTO ESAME

Attenzione all'impatto della crisi mondiale sulle Pmi e all'intervento della politica sugli standard internazionali

settembre a Pittsburgh, l'Ifac (International Federation of Accountants) G-20 Summit.

Ieri le rappresentanze dei professionisti provenienti dai paesi del G-20 hanno proposto le loro istanze, mentre oggi è previsto un "brain storming" su tre piani - questioni generali, approcci nazionali e approcci internazionali - e tre aree territoriali: Stati Uniti, Europa ed Estremo Oriente.

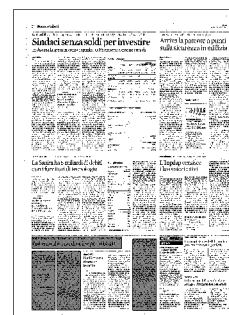
«Tra gli interventi che più mi hanno colpito - racconta Luciano Berzé, consigliere nazionale del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti - c'è quello degli Stati Uniti. Il collega ha fatto un discorso dal sapore europeo, sottolineando l'importanza delle Pmi, che negli Usa rappresentano più del 50% del Pil. Durante la crisi gli Usa hanno registrato una crescita del popolo delle partite Iva - conclude Berzé - e questa notizia mi ha stupito».

L'attenzione alle Pmi nel Vecchio continente, invece, è cosa nota: in base alle ultime rilevazioni dell'Unione Europea circa il 96% delle imprese operanti nell'area comunitaria è qualificabile come piccola o micro.

Il discorso di Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, ha sottolineato l'importanza del modello italiano, che attiva meccanismi di controllo - attraverso il collegio sindacale - durante la fase del processo decisionale e non quando queste decisioni si sono rivelate fallimentari. «La realtà italiana - ha detto Siciliotti - offre una casistica assai interessante che evidenzia il legame tra la presenza di una funzione di controllo tecnico interna al vertice aziendale e il minor tasso di fallimenti dei soggetti controllati. L'incidenza dei fallimenti nelle società dotate di controlli continuativi e concomitanti - ha raccontato Siciliotti ai professionisti presenti al summit - è inferiore di almeno un terzo rispetto alle società prive di questo controllo».

Dall'incontro è emersa la necessità di individuare le corrette modalità dialettiche con la politica, intervenuta pesantemente sullo Ias 39 dopo lo scoppio della crisi finanziaria globale. L'importanza di trovare canali di comunicazione disciplinati tra questi due mondi è avallata dalla presenza all'Ifac G-20 Summit del segretario del Tesoro inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia è stata scattata dal centro studi dei commercialisti di Venezia su dati Cerved

Oltre 9000 società senza controlli

Srl ed spa omettono la nomina per legge del collegio sindacale

Il Cndcec: necessario un sistema sanzionatorio

Per il consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili appare necessario introdurre un'esplicita ed adeguata sanzione pecuniaria e l'interdizione al rilascio di visure o di certificati camerali per quelle società che ignorano l'obbligo di nomina del revisore e/o dell'organo di controllo, accompagnata dalla previsione della nomina giudiziaria dell'organo mancante. All'autorità giudiziaria il compito di procedere successivamente alla nomina dell'organo di controllo.

DI LUCIANO DE ANGELIS

Sono oltre 9.000 le società che pur avendone l'obbligo omettono la nomina del collegio sindacale. È quanto risulta da un'indagine del Centro studi dei dottori commercialisti di Venezia sulla base di dati Cerved.

Da rilevare, peraltro, che detti dati rappresentano presumibilmente solo la punta di un iceberg, poiché fanno riferimento unicamente a spa ed ad srl che hanno un capitale pari o superiore a 120.000, senza considerare quelle srl (presumibilmente più numerose) che superano i parametri dimensionali (di attivo, vendite e dipendenti medi) di cui all'art. 2435-bis c.c..

Il problema nasce da un vuoto giuridico (si veda anche la posizione sul tema del Cndcec) e cioè la mancata previsione di una qualsiasi sanzione nel caso in cui la società, pur avendone l'obbligo, non provveda alla nomina dell'organo di controllo.

Secondo parte della dottrina, quando l'organo di controllo è previsto da una norma di legge, in sua assenza la società non potrebbe esistere come persona giuridica e quindi il suo atto costitutivo sarebbe nullo. Tale assioma non appare tuttavia condivisibile in relazione al fatto che le cause di nullità del contratto sociale sono tassativamente disposte dall'art. 2332 del c.c., che non menziona l'assenza dell'organo di controllo.

Absolutamente verosimile appare invece altro orientamento dottrinale secondo il quale la mancanza del collegio sindacale integrerebbe una causa di scioglimento della società ai sensi dell'art. 2484, comma 1, n. 3 c.c., per impossibilità di funzionamento dell'assemblea.

Società prive di collegio sindacale			
Valori stock al 13/07/2009	TOTALI	SPA	SRL
Veneto	865	298	567
Friuli-Venezia Giulia	219	130	89
Trentino-Alto Adige	41	13	28
ITALIA	8.977	3409	5.568

Tale causa di scioglimento, peraltro, non si verifica se non a seguito del decorso di un «congruo periodo di tempo» in cui l'assemblea risulta inattiva in merito alla nomina dei componenti dell'organo di controllo, non potendosi dedurre l'inattività da un «breve ritardo» nell'assolvere uno specifico obbligo. Decorso un ragionevole periodo entro il quale l'assemblea non provveda alla nomina dei controllori, dunque, gli amministratori (art. 2484, comma 3°, c.c.) ed in loro assenza i soci o i singoli amministratori (ex art. 2485, comma 2° c.c.) dovrebbero adire l'autorità giudiziaria per la nomina dei liquidatori.

Il problema è che, soprattutto nelle società a carattere familiare, spesso nessuno agisce in tal senso. In assenza di un qualsiasi intervento del registro delle imprese, che peraltro a seguito del deposito del bilancio avrebbe tutti i parametri per comunicare le società non in regola all'autorità giudiziaria, questa non potrà agire in alcun modo.

La situazione è peraltro ulteriormente immobilizzata dall'assenza di una qualsiasi sanzione amministrativa prevista dal codice in capo alla società che non rispetti la previsione codicistica.

Qualcosa potrebbe cambiare con il recepimento della direttiva 2006/43 CEE, relativa alle revisioni dei conti annuali e consolidati. Magari attraverso l'introduzione di una sanzione amministrativa in capo alle società inadempienti pari ad un multiplo (ad esempio a 3 o 5 volte) del compenso triennale del collegio sindacale che tale società avrebbe dovuto eleggere.



La Cassazione sulle pompe di benzina

La Tosap si paga anche per l'aiuola

DI DEBORA ALBERICI

I distributori devono pagare la Tosap anche «sugli spazi necessari per manovre e viabilità», aiuole incluse, e non soltanto su quelli impegnati dalla pompe di benzina.

Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 17074 del 22 luglio 2009, ha respinto il ricorso della Total.

Il leitmotiv della Tosap viene confermato in questa decisione: tutte le aree sottratte all'uso pubblico da un privato sono soggette al tributo.

Infatti, ha chiarito la sezione tributaria, «la ragione del prelievo va individuata nella sottrazione della superficie all'uso pubblico, a vantaggio di singoli». Ma non solo. «Non è richiesta», scrive ancora Piazza Cavour, «in ogni caso la realizzazione di un manufatto che si estenda su tutta la superficie sottratta all'uso pubblico. È sufficiente che l'area sia materialmente interclusa o funzionalmente sottratta all'uso pubblico per effetto diretto di una occupazione materiale. Lo spazio necessariamente asservito alle manovre per accedere all'impianto di distribuzione, vede necessariamente affievolita, se non annullata del tutto l'utilizzazione pubblica».

Pagherà la Tosap su tutta l'area del distributore di cui è proprie-

taria la società Total che aveva chiesto al comune di Cerignola uno sconto sulle zone di manovra. L'ente locale aveva rifiutato e così l'impresa aveva fatto ricorso al giudice tributario. In primo grado la commissione provinciale di Foggia aveva accolto le ragioni della contribuente riducendo, di conseguenza, «la superficie oggetto di imposizione».

Poi le cose erano cambiate in secondo grado: la commissione regionale pugliese aveva infatti accolto l'impugnazione del comune. Contro questa decisione la società ha fatto ricorso in Cassazione chiedendo di essere sollevata dal prelievo sia sulle zone di manovra sia sulle aiuole.

La sezione tributaria ha respinto tutti i motivi del ricorso. In particolare per confermare il prelievo anche sugli spazi verdi ha richiamato l'articolo 48 del dlgs 507 del '93 che va interpretato, ha affermato, nel senso che «in virtù della regola generale per cui la tassa è dovuta per le aree del distributore lasciate libere, ma pur sempre interdette al pubblico accesso (nella specie mediante catenelle), va applicata la tassazione ordinaria».

Ora la società verserà al comune la maggiore Tosap. Di spese legali non pagherà molto perché la Cassazione le ha compensato fra la contribuente e l'ente locale.

